Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

Italo Calvino.

TI CON ZERO.

Copyright Garzanti Editore s.p.a., 1988.

Copyright 1989 Mondadori-De Agostini Libri S.p.A., Novara.

Edizione su licenza di Garzanti Editore s.p.a.

"Ti con zero" è pubblicato nella collana Garzanti "Gli elefanti".

INDICE.

Nota biografica ed editoriale.

Parte prima. Altri Qfwfq.

La molle Luna.

L'origine degli Uccelli.

I cristalli.

Il sangue, il mare.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

Parte seconda. Priscilla.

1. Mitosi.

2. Meiosi.

3. Morte.

Parte terza. Ti con zero.

Ti con zero.

L'inseguimento.

Il guidatore notturno.

II conte di Montecristo.

ITALO CALVINO.

Italo Calvino, una delle voci migliori della nostra letteratura e uno degli scrittori italiani più conosciuti e amati anche all'estero, è scomparso, il 19 settembre dell'85, all'età di quasi 62 anni.

Era nato il 15 ottobre 1923 nell'esotica isola di Cuba, a Santiago di Las Vegas, dove la famiglia si trovava per motivi di lavoro. Il padre, ligure, era infatti direttore di stazioni sperimentali agronomiche, attività curiosa e affascinante che lo aveva condotto a vivere a lungo in paesi dell'America Latina e dei Tropici. Anche la madre, sarda, era studiosa di scienze: di botanica, per la precisione. L'impronta scientifica fornitagli dall'educazione familiare e la passione per i problemi della natura e del cosmo, alimentata dallo studio personale, diventano più tardi componenti caratteristiche della 'fantasia' e

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

dell'immaginazione letteraria dello scrittore.

Nel 1925 avviene il trasferimento (definitivo) della famiglia in Italia, nella ligure Sanremo. La lettura (specialmente di autori anglosassoni come Kipling, Stevenson e l'amatissimo Conrad) e le escursioni naturalistiche sono gli ingredienti della giovinezza di Calvino, sino al primo determinante impatto con la guerra e la presa di coscienza di una volontà individuale d'intervento: poco più che ventenne, entra nelle file partigiane delle Brigate Garibaldi sulle Alpi Marittime. Da questa esperienza - una delle più importanti della sua vita, ai fini della formazione umana oltreché ideologica - scaturirà più tardi il primo romanzo, "Il sentiero dei nidi di ragno" (1947), che in qualche modo si inscrive nel clima culturale del neorealismo, al quale Calvino comunque si accosta quasi sempre nella chiave a lui più congeniale, quella immaginativo-fiabesca. Già a partire dal 1945, lo scrittore si era cimentato nella letteratura con alcuni racconti e aveva rafforzato i contatti con gli intellettuali di Torino e Milano.

In due anni si laurea in lettere a Torino con una tesi sull'opera di Conrad (1947); successivamente, entra all'Einaudi, prima in qualità di venditore di libri a rate, poi come redattore, e stringe maggiormente il sodalizio con altri due protagonisti della letteratura e della cultura di quegli anni, Elio Vittorini e Cesare Pavese. Il primo, animatore infaticabile del dibattito politico-culturale del dopoguerra, dirige a Milano la rivista "Il Politecnico", alla quale Calvino collabora. Insieme, negli anni 1959-1965, i due daranno vita ad una nuova importante testata, "Il Menabò", che avrà come fulcro il rapporto tra letteratura e industria. Cesare Pavese, invece, è, oltre che poeta e scrittore, sensibile interprete degli spunti e delle novità della letteratura americana, che gli italiani cominciano a scoprire appena dopo la Liberazione.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

Nel '49, Calvino torna ai tempi della Resistenza, con i racconti di "Ultimo viene il corvo"; nel 1952, pubblica il primo volume della cosiddetta trilogia dei "Nostri antenati": "Il visconte dimezzato", caratterizzato dall'adozione di una nuova misura narrativa, quella del racconto lungo, cui faranno seguito "Il barone rampante" (1957) e "Il cavaliere inesistente" (1959). I tre libri verranno ristampati nel 1960 come parti di un unico vasto affresco dei vizi e delle virtù dell'uomo, un compendio ironico, fantastico e insieme etico sui dissidi interni dell'animo umano, che assume a modello la carica immaginativa e la limpidezza di struttura della letteratura settecentesca.

L'alternanza tra due diversi e apparentemente contrastanti stili narrativi, quello realistico e quello fiabesco, si ritrova ancora nella produzione degli anni Sessanta: a "La giornata di uno scrutatore", resoconto asciutto di un turno elettorale, succede il "Marcovaldo", di tono ironico-surreale. Poi, la svolta: l'approdo alla trattazione letteraria e narrativa dei temi scientifici, astronomici, cosmici. Nel 1965 escono "Le Cosmicomiche" e nel '68 "Ti con zero", due volumi con i quali lo scrittore sembra volersi sempre più astrarre dalla contemporaneità, affrontando in maniera straordinariamente inventiva e originale i misteri dell'origine dell'universo e l'evoluzione delle specie.

A partire dalla metà degli anni Sessanta, parallelamente all'allontanamento dal contesto attualistico, avviene il distacco dall'Italia, con la scelta di trasferirsi a Parigi. Gli anni Settanta segnano un'ulteriore evoluzione delle tematiche calviniane: la consapevolezza del gioco narrativo, dell'infinità di variazioni possibili tra personaggi, luoghi e tempi del racconto, la scoperta dell'importanza sempre crescente del lettore, come figura capace di costruire o scomporre il significato del testo, conducono Calvino a un nuovo arduo sforzo.

Alla fine del decennio, viene dato alle stampe il volume "Se una notte d'inverno

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

un viaggiatore", uno dei libri più sintomatici della letteratura europea degli ultimi anni. Come se fosse giunto a un punto di non ritorno, lo scrittore abbandonerà il romanzo: negli anni Ottanta, infatti, pubblica solo raccolte di racconti, spesso eleganti e brillanti 'conversazioni' intavolate col lettore: nell'83 "Palomar", nell'86 "Sotto il sole giaguaro" (postumo). Sempre intensissima, sin dall'esordio, è stata l'attività di giornalista e saggista.
Oltre alla collaborazione con importanti testate, Calvino ha pubblicato numerosi saggi: tra i più significativi, "Una pietra sopra" (1980), "Collezione di sabbia" (1984) e, postume, le "Lezioni americane" (1988), tracce di sei conferenze che lo scrittore avrebbe dovuto tenere negli Stati Uniti sulle grandi 'qualità' della letteratura, ma che purtroppo sono rimaste sulla carta, a causa della sua improvvisa scomparsa.

TI CON ZERO.

Pubblicato la prima volta nel 1968 da Einaudi, e poi, nuovamente, nel 1984 da Garzanti, all'interno della miscellanea "Le Cosmicomiche vecchie e nuove" e ancora, singolarmente, nella collana "Gli elefanti" di Garzanti (1988), "Ti con zero" è una raccolta di racconti, alcuni dei quali hanno tratti ed elementi comuni, mentre altri, specialmente quelli dell'ultima parte, possiedono connotazioni a sé stanti e affrontano singoli argomenti. Ne deriva una scansione in tre sezioni principali, di cui la prima, d'apertura, ospita alcune vicende di Qfwfq, il curioso, caratteristico personaggio protagonista delle "Cosmicomiche", al quale Calvino fa narrare incredibili avventure, che, da spunti di carattere

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

scientifico, approdano alla più pura, fantastica visionarietà narrativa.
L'inventiva di Calvino tocca qui alcuni dei suoi vertici; i temi sono strepitosi e sensazionali: ecco Qfwfq alle prese con la nascita dei continenti del nostro pianeta, procurata dalla caduta su di esso di frammenti di massa lunare ("La molle Luna"), o di fronte all'apparizione dei primi Uccelli, in un racconto tutto modellato sul ritmo delle strips dei fumetti ("L'origine degli uccelli").
Eccolo in "I cristalli" scontrarsi con Vug, di cui si innamora, ma da cui lo separa una visione del mondo opposta, antitetica alla propria: tanto Qfwfq ama l'ordine immutabile delle cose, quanto Vug il caos e la mutevolezza perenne.
L'ultimo racconto della prima parte ("Il sangue, il mare") rivela definitivamente il lato d'ombra di questa narrativa calviniana, apparentemente spensierata e fantasiosa, ma intrinsecamente melanconica, triste, pervasa di sofferenza: alla vitalità primitiva, perduta irrimediabilmente dagli uomini, sottentra una squallida, brutale realtà che snatura ogni sentimento.
Il lungo racconto della seconda parte, intitolato "Priscilla" e ripartito in tre sottosezioni (Mitosi, Meiosi, Morte), ha ancora per protagonista-voce narrante Qfwfq ed è il tentativo ambizioso di trasformare in materia letteraria un tema difficile e complesso quale quello dell'evoluzione cellulare.
"Ti con zero" è il racconto che inaugura l'ultima sezione della raccolta e da il titolo all'intero volume: qui, come nei restanti tre racconti, Calvino affronta addirittura l'argomento del rapporto tra tempo e spazio e tra causa ed effetto, scandagliando l'infinito universo delle possibilità e della concatenazione tra gli eventi.
Adottando il linguaggio schematico delle scienze esatte, lo scrittore traccia una serie di diagrammi che hanno per protagonista la medesima scena: quella che raffigura un cacciatore (l'io-narrante), la freccia scagliata dal suo arco, già

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

sospesa in aria, il leone pronto a balzare addosso all'uomo. E' proprio su questa inquadratura, come nel fotogramma di un film che l'operatore abbia fermato, che l'azione si interrompe lasciando all'autore il modo di illustrare le circostanze in cui si è prodotta e di indicarne le ipotesi evolutive. Ti con zero significa proprio quel 'Tempo Zero', quella frazione infinitesimale, quel secondo irripetibile che deciderà della sorte del cacciatore, del leone, della stessa freccia (perché no). Oltre questo ti con zero il futuro apre il ventaglio delle sue eventualità: il finale è destinato a rimanere misterioso, non sapremo mai se la freccia abbatterà il leone o se lo mancherà, se il cacciatore avrà una preda in più o troverà la morte.

Simile è l'impostazione di "L'inseguimento", anch'esso basato sul gioco delle coordinate spazio-temporali e sulla determinante influenza che questo esercita sul destino degli uomini. Come nel caso precedente, in cui un solo attimo deciderà della vita del cacciatore o del leone, anche qui si tratta di una circostanza-limite, in un clima da suspense: un uomo, al volante della sua auto, tenta di sottrarsi, con una fuga impossibile attraverso il traffico e le strade intasate del centro-città, ai colpi di rivoltella di un misterioso, anonimo assassino. Inseguitore e inseguito si trovano entrambi imbottigliati in un ingorgo: una serie di considerazioni, una catena di mutamenti ed ecco, oplà, quasi per magia, la situazione viene alla fine ribaltata. Dopo aver sparato all'uomo sconosciuto, il protagonista riprende il suo percorso a singhiozzo «sempre prigioniero del sistema generale delle macchine in marcia, in cui non si distinguono gli inseguitori dagli inseguiti». Assai curioso, infine, l'ultimo racconto, intitolato a un famoso personaggio letterario, il conte di Montecristo. Qui è più scoperto il recupero di moduli prettamente narrativi: in

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

alcuni passi e, forse, addirittura nell'impostazione generale del racconto, si può persino cogliere un'anticipazione dei toni e degli umori di "Se una notte d'inverno un viaggiatore". Tra la fortezza reale dell'abate Faria e quella, tutta immaginata e mentalmente costruita, del protagonista, si tratta di scoprire quale delle due ammetta una possibilità di fuga.

OPERE.

"Il sentiero dei nidi di ragno" (1947); "Ultimo viene il corvo" (1949); "Il visconte dimezzato" (1952); "L'entrata in guerra" (1954); "Il barone rampante" (1957); "La speculazione edilizia" (1957); "Racconti" (1958); "Il cavaliere inesistente" (1959); "La giornata di uno scrutatore" (1963); "Marcovaldo ovvero le stagioni in città" (1963); "Le Cosmicomiche" (1965); "Ti con zero" (1968); "Gli amori difficili" (1970); "Le città invisibili" (1972); "Il castello dei destini incrociati" (1973); "Se una notte d'inverno un viaggiatore" (1979); "Una pietra sopra" (1980); "Palomar" (1983); "Sotto il sole giaguaro" (1986, postumo); "Lezioni americane" (1988, postumo).

PARTE PRIMA.

ALTRI QFWFQ.

LA MOLLE LUNA.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

"Secondo i calcoli di H. Gerstenkorn, sviluppati da H. Alfven, i continenti terrestri non sarebbero che frammenti della Luna caduti sul nostro pianeta. La Luna in origine sarebbe stata anch'essa un pianeta gravitante attorno al Sole, fino al momento in cui la vicinanza della Terra non la fece deragliare dalla sua orbita. Catturata dalla gravitazione terrestre, la Luna s'accostò sempre di più, stringendo la sua orbita attorno a noi. A un certo momento la reciproca attrazione prese a deformare la superficie dei due corpi celesti, sollevando onde altissime da cui si staccavano frammenti che vorticavano nello spazio tra Terra e Luna, soprattutto frammenti di materia lunare che finivano per cadere sulla Terra. In seguito, per influsso delle nostre maree, la Luna fu spinta a riallontanarsi, fino a raggiungere la sua orbita attuale. Ma una parte della massa lunare, forse la metà, era rimasta sulla Terra, formando i continenti".

S'avvicinava, - !"ricordò Qfwfq", - me ne accorsi mentre rincasavo, alzando gli occhi tra le mura di vetro e acciaio, e la vidi, non più una luce come tante ne brillano la sera: quelle che s'accendono sulla Terra quando a una data ora alla centrale abbassano una leva, e quelle del cielo, più lontane ma non dissimili, o che comunque non stonano con lo stile di tutto il resto, - parlo al presente, ma mi riferisco sempre a quei tempi remoti, - la vidi che si staccava da tutte le altre luci celesti e stradali, e acquistava rilievo sulla mappa concava del buio, occupando non più un punto, magari anche grosso, tipo Marte e Venere, come una sforacchiatura da cui la luce s'irradia, ma una vera e propria porzione di spazio, e prendeva forma, una forma non ben definibile perché gli occhi non s'erano ancora abituati a definirla ma anche perché i contorni non erano

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

abbastanza precisi per delimitare una figura regolare, insomma vidi che diventava una cosa.

E mi fece senso. Perché era una cosa che per quanto non si capisse di cosa fosse fatta, o forse proprio perché non si capiva, appariva diversa da tutte le cose della nostra vita, le nostre buone cose di plastica, di nylon, di acciaio cromato, di ducotone, di resine sintetiche, di plexiglas, di alluminio, di vinavil, di fòrmica, di zinco, di asfalto, di amianto, di cemento, le vecchie cose tra le quali eravamo nati e cresciuti. Era qualcosa d'incompatibile, d'estraneo. La vedevo avvicinarsi come stesse per prendere d'infilata i grattacieli di Madison Avenue (parlo di quella d'allora, incomparabile con la Madison Avenue d'adesso), in quel corridoio di cielo notturno alonato di luce al di là della linea segmentata dei cornicioni; e dilatarsi imponendo su questo nostro paesaggio familiare non solo la sua luce d'un colore sconveniente, ma il suo volume, il suo peso, la sua incongrua sostanza. E allora, per tutta la faccia della Terra - superfici di lamiera, armature di ferro, pavimenti di gomma, cupole di cristallo -, per tutto quel che di noi era esposto verso l'esterno, sentii passare un brivido.

Veloce quanto me lo consentiva il traffico, presi il tunnel, guidai verso l'Osservatorio. Sibyl era lì, l'occhio applicato al telescopio. Di solito non voleva che venissi a trovarla in orario di lavoro, e appena mi vedeva faceva una faccia contrariata; quella sera no, non alzò neppure il viso, era chiaro che s'aspettava la mia visita. «Hai visto?» sarebbe stata una domanda stupida ma dovetti mordermi la lingua per non dirlo, tanto ero impaziente di sapere cosa ne pensava.

- Sì, il pianeta Luna si è avvicinato ancora, - disse Sibyl prima che io avessi chiesto nulla, - è un fenomeno previsto.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

Mi sentii un po' sollevato. - E' previsto anche che torni ad allontanarsi? - domandai.

Sibyl continuava a socchiudere una palpebra e a scrutare nel telescopio. - No, - disse, - non s'allontanerà più.

Non capivo. - Vuoi dire che Terra e Luna sono diventati pianeti gemelli?

- Voglio dire che Luna non è più un pianeta e che la Terra ha una Luna.

Sibyl aveva un modo di buttar lì le questioni che riusciva a irritarmi ogni volta. - Ma che modo di ragionare è questo? - protestai. - Ogni pianeta è pianeta quanto gli altri, no?

- E tu lo chiameresti un pianeta, questo? Dico: un pianeta come è pianeta la Terra? Guarda! - e Sibyl si staccò dal telescopio facendo segno che m'accostassi. - Luna non sarebbe riuscita mai a diventare un pianeta come il nostro.

Io non ascoltavo la sua spiegazione: la Luna, ingrandita dal telescopio, m'appariva in tutti i particolari, ossia me ne apparivano molti particolari insieme, così mescolati che più la osservavo meno ero sicuro di com'era fatta, e solo potevo testimoniare l'effetto che questa vista provocava in me, un effetto d'affascinato disgusto. Per prima cosa potrei dire delle venature verdi che la percorrevano, più fitte in certe zone, come un reticolo, ma questo a dire il vero era il particolare più insignificante, meno vistoso, perché quelle che erano, diciamo, le sue proprietà generali sfuggivano a una presa dello sguardo, forse per il luccichio un po' viscido (che trasudava da una miriade di pori, si sarebbe detto, o opercoli, e anche in certi punti da estese tumefazioni della superficie, come bubboni oppure ventose. Ecco che sto tornando a fissarmi sui particolari, metodo di descrizione più suggestivo in apparenza, ma in realtà di

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

efficacia limitata, perché è solo considerandoli in tutto l'insieme - come sarebbe il gonfiore della polpa sublunare che tendeva i pallidi tessuti esterni ma li faceva anche ripiegare su se stessi in anse o rientranze dall'aspetto di cicatrici (sicché poteva anche essere, questa Luna, composta di pezzi premuti insieme e male appiccicati), - è, dico, in tutto l'insieme, come di viscere ammalato, che vanno considerati i singoli particolari: per esempio una foresta fitta come di pelo nero che sporgeva da uno strappo.

- Ti sembra giusto che continui a girare intorno al Sole come noi, alla pari? - diceva Sibyl. - La Terra è troppo più forte: finirà per spostare Luna dalla sua orbita e farla girare attorno a sé. Avremo un satellite.

L'angoscia che provavo mi guardai bene dall'esprimerla. Sapevo come reagiva Sibyl in questi casi: ostentando un atteggiamento di superiorità, se non addirittura di cinismo, come chi non si meraviglia mai di niente. Faceva così per provocarmi, credo (anzi: spero; certo avrei provato ancor più angoscia pensando che lo facesse per vera indifferenza).

- E... e... - presi a dire, studiandomi di formulare una domanda che non manifestasse altro che una curiosità obiettiva e che pure obbligasse Sibyl a dirmi qualcosa per placare la mia ansia (ancora dunque speravo questo da lei, ancora pretendevo che la sua calma mi rassicurasse), - e l'avremo sempre così in vista?

- Questo è niente, - rispose. - S'avvicinerà ancora. -. E, per la prima volta, sorrise. - Non ti piace? Eppure, a vederla, così diversa, così lontana da ogni forma conosciuta, sapendo che è nostra, che la Terra l'ha catturata e la tiene lì, non so, a me piace, mi pare bella.

A questo punto, non m'importò più di nascondere il mio stato d'animo. - Ma non ci sarà pericolo, per noi? - domandai.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

Sibyl tese le labbra nella sua espressione che meno amavo. - Noi siamo sulla Terra, la Terra ha una forza che può tenersi intorno dei pianeti per conto suo, come fa il Sole. Cosa può contrapporre, Luna, come massa, campo gravitazionale, tenuta d'orbita, consistenza? Vuoi mica metterla a confronto? Luna è molle molle, la Terra è dura, solida, la Terra tiene.

- E la Luna, se non tiene?

- Oh, sarà la forza della Terra a farla stare a posto.

Aspettai che Sibyl finisse il suo turno all'Osservatorio per accompagnarla a casa. Appena fuori della città c'è quel nodo da cui le autostrade si diramano gettandosi su ponti che si scavalcano l'un l'altro con percorsi tutti a spirale tenuti alti da pilastri di cemento di diverse altezze e non si sa mai in che direzione si sta girando nel seguire le frecce bianche verniciate sull'asfalto, e a tratti la città che ti stai lasciando alle spalle te la trovi di fronte che s'avvicina quadrettata di luci tra i pilastri e le volute della spirale. C'era la Luna proprio sopra: e la città mi parve fragile, sospesa come una ragnatela, con tutti i suoi vetrini tintinnanti, i suoi filiformi ricami di luce, sotto quell'escrescenza che gonfiava il cielo.

Adesso ho usato la parola escrescenza per designare la Luna, ma devo subito ricorrere alla stessa parola per indicare la novità che scopersi in quel momento: cioè che un'escrescenza stava spuntando da quella Luna-escrescenza, e si stava protendendo verso la Terra come uno smoccolamento di candela.

- Cos'è quello? Cosa succede? - chiedevo, ma ormai una nuova curva aveva riportato la nostra auto in viaggio verso il buio.

- E' l'attrazione terrestre che provoca maree solide sulla superficie lunare, - disse Sibyl. - Come t'avevo detto: bella consistenza!

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

Lo snodo dell'autostrada ci fece trovare ancora una volta con la Luna di fronte, e quello smoccolamento s'era ancora allungato verso la Terra, arricciolandosi in punta come un baffo, e poi assottigliando l'attaccatura come in un peduncolo, dandogli quasi l'aspetto d'un fungo.

Abitavamo in un cottage, allineato con gli altri lungo uno dei tanti viali d'una Cintura Verde sterminata. Ci sedemmo come sempre sulle sedie a dondolo della veranda che dava sul backyard, ma stavolta non guardavamo il mezzo acro di piastrelle vetrificate che costituivano il nostro lotto di spazio verde; gli occhi restavano fissi in alto, calamitati da quella specie di polpo che ci sovrastava. Perché ora gli smoccolamenti della Luna erano diventati tanti, e s'estendevano verso la Terra come tentacoli vischiosi, e ognuno di essi sembrava sul punto di smoccolare a sua volta una materia fatta di gelatina e pelo e muffa e bava.

- Dimmi tu se può disgregarsi così, un corpo celeste? - insisteva Sibyl. - Ora ti renderai conto della superiorità del nostro pianeta. Luna venga pure sotto, venga: arriverà il momento in cui si ferma. Ha questa forza, il campo gravitazionale della Terra, che dopo aver attratto il pianeta Luna fin quasi addosso a noi, tutt'a un tratto lo arresta, lo riporta a una distanza giusta e lo tiene su, facendolo girare, comprimendolo in una palla compatta. Luna potrà ringraziare noi, se non si spappola!

I ragionamenti di Sibyl io li trovavo convincenti, perché anche a me la Luna sembrava qualcosa d'inferiore e ripugnante; però essi non riuscivano a calmare la mia apprensione. Vedevo le propaggini lunari torcersi nel cielo con movimenti sinuosi, come cercassero di raggiungere o avvolgere qualcosa: c'era la città, là sotto, in corrispondenza d'un alone di luce che vedevamo affiorare sull'orizzonte dentellato dall'ombra della "skyline". Si sarebbe fermata in

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

tempo, la Luna, come diceva Sibyl, prima che uno dei suoi tentacoli non arrivasse a ghermire la guglia d'un grattacielo? E se, prima ancora, una di queste stalattiti che continuavano ad allungarsi e assottigliarsi, si fosse staccata piovendoci addosso?

- Può essere che qualcosa venga giù, - ammise Sibyl, senz'aspettare una mia domanda, - ma che c'importa? La Terra è tutta rivestita di materiali impermeabili, indeformabili, lavabili; anche se ci cola addosso un po' di questa poltiglia lunare, si fa presto a pulire.

Come se l'assicurazione di Sibyl m'avesse messo in grado di vedere qualcosa che certo da un po' si stava verificando, esclamai: - Ecco, vien giù roba! - e levai il braccio a indicare una sospensione di dense gocce d'una pappa cremosa nell'aria. Ma proprio nello stesso momento una vibrazione partì da Terra, un tintinnio: e attraverso il cielo, in direzione opposta alle falde di secrezione planetaria che calavano si levò un volo minutissimo di frammenti solidi, le scaglie della corazza terrestre che andavano in briciole: vetri infrangibili e lamiere d'acciaio e rivestimenti di materiale coibente, aspirati dall'attrazione della Luna come in un vortice di granelli di sabbia.

- Danni minimi, - disse Sibyl, - e soltanto in superficie. Potremo riparare le falle in poco tempo. Che la cattura d'un satellite ci costi qualche perdita, è logico: ma ne vale la pena, non c'è nemmeno da fare il confronto!

Fu allora che udimmo il primo schiocco di meteorite lunare che cadeva sulla Terra: uno «splash!» fortissimo, un frastuono assordante e nello stesso tempo disgustosamente molle, che non restò isolato ma fu seguito da una serie come di spiaccichii esplosivi, di frustate caramellose che stavano cadendo da tutte le parti. Prima che gli occhi s'abituassero a percepire quel che cadeva, passò un

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

po' di tempo: a dire la verità, fui io che tardai perché m'aspettavo che i pezzi della Luna fossero anche loro luminosi; mentre Sibyl li vedeva già, e commentava con il suo tono sprezzante ma nello stesso tempo con una insolita indulgenza: - Meteoriti molli, domando io se s'è mai vista una cosa simile, proprio roba da Luna... però interessante, a suo modo...

Uno ne rimase appeso alla rete metallica della siepe per metà accartocciata sotto il peso, traboccando sul terreno e subito impastandosi con esso, e io cominciai a vedere di cosa si trattava, ossia cominciai a raccogliere delle sensazioni che m'avrebbero permesso di formarmi una immagine visuale di quel che avevo davanti, e allora mi resi conto d'altre chiazze più piccole disseminate per tutto il pavimento di piastrelle: qualcosa come una fanghiglia di muco acido che penetrava negli strati terrestri, o meglio come un parassita vegetale che assorbiva tutto quel che toccava incorporandolo nella sua polpa mucillaginosa, oppure come un siero in cui erano agglomerate colonie di microrganismi vorticosi e voracissimi, oppure un pancreas tagliato a pezzi che tendeva a saldarsi di nuovo assieme aprendo a ventosa le cellule dei lembi recisi, oppure...

Avrei voluto chiudere gli occhi e non potevo; ma quando sentii la voce di Sibyl che diceva: - Certo fa schifo anche a me, ma se pensi che finalmente è stabilito che la Terra è diversa e superiore e che noi siamo da questa parte, credo che possiamo per un momento prenderci anche il gusto di sprofondarci dentro, perché tanto poi... - mi voltai di scatto verso di lei. La sua bocca era aperta in un sorriso che non le avevo mai visto: un sorriso umido, un po' animale-La sensazione che provai a vederla così si confuse con lo spavento provocato quasi nello stesso momento dalla caduta del grande frammento lunare, quello che sommerse e di-strusse il nostro cottage e tutto il viale e il sobborgo residenziale e gran parte della Contea, in un unico stordimento caldo e mieloso.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

Scavando nella materia lunare tutta la notte, riuscimmo a rivedere la luce. Era l'alba; la tempesta dei meteoriti era terminata; la Terra attorno a noi era irriconoscibile, ricoperta da un altissimo strato di fango impastato di proliferazioni verdi e di organismi sguscianti. Delle nostre antiche materie terrestri non era più visibile alcuna traccia. La Luna stava allontanandosi in cielo, pallida, irriconoscibile anch'essa: aguzzando gli occhi la si scorgeva cosparsa d'una fitta coltre di cocci e schegge e frantumi, lucidi, taglienti, puliti. Il seguito è noto. Dopo centinaia di migliaia di secoli cerchiamo di ridare alla Terra il suo aspetto naturale d'una volta, ricostruiamo la primitiva crosta terrestre di plastica e cemento e lamiera e vetro e smalto e pegamoide.
Ma quanto siamo lontani. Per chissà quanto tempo ancora saremo condannati ad affondare nella deiezione lunare, fradicia di clorofilla e succhi gastrici e rugiada e grassi azotati e panna e lacrime. Quanto ancora ci manca prima di saldare le piastre lisce e esatte del primigenio scudo terrestre in modo da cancellare - o almeno da nascondere - gli apporti estranei e ostili. E coi materiali d'adesso, poi, messi insieme alla bell'e meglio, prodotti d'una Terra corrotta, che invano cercano d'imitare le prime ineguagliabili sostanze.
I veri materiali, quelli d'allora, dicono che ormai si trovino soltanto sulla Luna, inutilizzati e alla rinfusa, e che solo per questo metterebbe conto d'andarci: per recuperarli. Io non vorrei far la parte di chi viene sempre a dire cose spiacevoli, ma la Luna sappiamo tutti in che stato è, esposta alle tempeste cosmiche, bucherellata, corrosa, logora. A andarci, avremmo solo la delusione d'apprendere che anche il nostro materiale d'allora - la grande ragione e prova della superiorità terrestre - era roba scadente, di breve durata, che non serve più neanche da rottame. Sospetti come questi una volta mi

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

sarei guardato bene dal manifestarli a Sibyl. Ma adesso, - grassa, spettinata, pigra, golosa di pasticcini alla crema, - che cosa può ancora dirmi, Sibyl?

L'ORIGINE DEGLI UCCELLI.

"L'apparizione degli Uccelli è relativamente tarda, nella storia dell'evoluzione: posteriore a quella di tutte le altre classi del regno animale. Il progenitore degli Uccelli - o almeno il primo di cui i paleontologi abbiano trovato traccia -, l'Archaeopteryx (ancora dotato di alcune caratteristiche dei Rettili da cui discende), rimonta al Giurassico, decine di milioni d'anni dopo i primi Mammiferi. E' questa l'unica eccezione alla successiva comparsa di gruppi animali sempre più evoluti nella scala zoologica".

Erano giorni in cui non ci aspettavamo più sorprese, - "raccontò Qfwfq", - come sarebbero andate le cose ormai era chiaro. Chi c'era c'era, dovevamo vedercela tra noi: chi sarebbe arrivato più lontano, chi sarebbe rimasto lì dov'era, chi non ce l'avrebbe fatta a sopravvivere. La scelta era tra un numero di possibilità limitate.
Invece, una mattina, sento un canto, da fuori, che non avevo mai sentito. O meglio (dato che il canto non si sapeva ancora cosa fosse): sento fare un verso che nessuno aveva fatto mai. M'affaccio. Vedo un animale sconosciuto che cantava su di un ramo. Aveva ali zampe coda unghie speroni penne piume pinne aculei becco denti gozzo corna cresta bargigli e una stella in fronte. Era un uccello; voi l'avevate già capito; io no; non se n'erano mai visti. Cantò: «Koaxpf... Koaxpf... Koaaaccch...», sbatté le ali striate di colori cangianti, s'alzò a

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

volo, tornò a posarsi un po' più in là, riprese il canto.

Adesso, queste storie si raccontano meglio con dei fumetti che non con un racconto di frasi una dopo l'altra. Ma per disegnare la vignetta con l'uccello sul ramo e io affacciato e tutti gli altri a naso in su, dovrei ricordarmi meglio com'eran fatte tante cose che ho dimenticato da tempo: primo, quello che io adesso chiamo uccello, secondo quello che io adesso chiamo «io», terzo il ramo, quarto il posto dove ero affacciato, quinto tutti gli altri. Di questi elementi ricordo solo che erano molto diversi da come li rappresenteremmo adesso. E' meglio che cerchiate voi stessi d'immaginare la serie di vignette con tutte le figurine dei personaggi al loro posto, su uno sfondo efficacemente tratteggiato, ma cercando nello stesso tempo di non immaginarvi le figurine, e neppure lo sfondo. Ogni figurina avrà la sua nuvoletta con le parole che dice, o con i rumori che fa, ma non c'è bisogno che leggiate lettera per lettera tutto quello che c'è scritto, basta che ne abbiate un'idea generale a seconda di come vi dirò.

Per cominciare, potete leggere tanti punti esclamativi e punti interrogativi che zampillano dalle nostre teste, e ciò vuoi dire che stavamo guardando l'uccello pieni di meraviglia - festosa meraviglia, voglia anche noi di cantare, d'imitare quel primo gorgheggio, e di saltare, al vederlo alzarsi a volo -, ma pure pieni di sbigottimento, perché l'esistenza degli uccelli mandava all'aria il modo di ragionare in cui eravamo cresciuti.

Nella striscia di fumetti che segue, si vede il più sapiente di tutti noi, il vecchio U(h), che si stacca dal gruppo degli altri, dice: - Non guardatelo! E' un errore! - e allarga le mani come volesse tappare gli occhi dei presenti. - Adesso lo cancello! - dice, o pensa, e per rappresentare questo suo desiderio

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

potremmo fargli tracciare una riga in diagonale attraverso la vignetta.

L'uccello sbatte le ali, schiva la diagonale e si mette in salvo nell'angolo opposto. U(h) si rallegra perché con quella diagonale in mezzo non lo vede più.

L'uccello da una beccata contro la riga, la spezza, e vola addosso al vecchio U(h). Il vecchio U(h) per cancellarlo cerca di tracciargli addosso due fregacci incrociati. Nel punto dove le due righe s'incontrano, l'uccello si posa a fare l'uovo. Il vecchio U(h) gliele strappa di sotto, l'uovo casca, l'uccello vola via. C'è una vignetta tutta imbrattata di tuorlo d'uovo.

Raccontare con i fumetti mi piace molto, però avrei bisogno d'alternare alle vignette d'azione delle vignette ideologiche, e spiegare per esempio quest'ostinazione di U(h) nel non voler ammettere l'esistenza dell'uccello.

Immaginatevi dunque un quadratino di quelli tutti scritti, che servono per informare sinteticamente sui precedenti dell'azione: "Dopo il fallimento dei Pterosauri, da milioni e milioni d'anni s'era persa ogni traccia d'animali con le ali". («A parte gli Insetti», può precisare una nota in calce.)

Quello dei volatili era considerato un capitolo chiuso, ormai. Non s'era detto e ripetuto che dai Rettili tutto quel che poteva nascere era nato? Nel corso di milioni d'anni non c'era forma d'essere vivente che non avesse avuto occasione di venir fuori, di popolare la terra, e poi - novantanove casi su cento - di decadere e scomparire. Su questo eravamo tutti d'accordo: le specie rimaste erano le sole meritevoli, destinate a dar vita a progenie sempre più selezionate e adatte all'ambiente. Ci aveva tormentato a lungo il dubbio su chi era un mostro e chi non lo era, ma da un pezzo poteva dirsi risolto: non-mostri siamo tutti noi che ci siamo e mostri invece sono tutti quelli che potevano esserci e invece non ci sono, perché la successione delle cause e degli effetti ha favorito chiaramente noi, i non-mostri, anziché loro.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

Ma se adesso si ricominciava con gli animali strani, se i Rettili, antiquati com'erano, riprendevano a tirar fuori arti e tegumenti di cui prima non s'era mai sentita la necessità, se insomma una creatura impossibile per definizione come un uccello era invece possibile (e per di più poteva essere un bell'uccello come questo, piacevole alla vista quando si librava sulle foglie di felce, e all'udito quando lanciava i suoi gorgheggi), allora la barriera tra mostri e non-mostri saltava in aria e tutto ritornava possibile.

L'uccello volò lontano. (Nella vignetta si vede un'ombra nera contro le nuvole del cielo: non perché l'uccello sia nero ma perché gli uccelli lontani si rappresentano così.) E io gli andai dietro. (Mi si vede di spalle, che m'inoltro in uno sterminato paesaggio di monti e di foreste.) Il vecchio U(h) mi grida dietro: - Torna, Qfwfq!

Attraversai contrade sconosciute. Più volte mi credetti perso (nel fumetto, basta rappresentarlo una volta) ma sentivo un «Koaxpf...» e alzando gli occhi vedevo l'uccello fermo su una pianta, come se m'aspettasse.

Così seguendolo, arrivai a un punto in cui i cespugli mi impedivano la vista. M'apersi un varco: sotto i miei piedi vidi il vuoto. La terra finiva lì; io stavo in equilibrio sull'orlo. (La linea a spirale che s'innalza dalla mia testa rappresenta la vertigine.) In basso non si scorgeva nulla; qualche nuvola. E l'uccello in quel vuoto s'allontanava volando, e ogni tanto torceva il collo verso di me come invitandomi a seguirlo. Seguirlo dove, se più in là non c'era niente?

Ed ecco che dalla lontananza bianca affiorò un'ombra, come un orizzonte di nebbia, che man mano s'andava disegnando con contorni sempre più precisi. Era un continente che veniva avanti nel vuoto: se ne scorgevano le sponde, le vallate,

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

le alture, e già l'uccello le stava sorvolando. Ma quale uccello? Non era più solo, tutto il cielo là sopra era uno sbattere d'ali d'ogni colore e d'ogni forma.

Sporgendomi dall'orlo della nostra terra io guardavo avvicinarsi il continente alla deriva. - Ci viene addosso! - gridai, e in quel momento tremò il suolo. (Un «bang!» scritto a lettere cubitali.) I due mondi dopo essersi toccati, tornarono ad allontanarsi, per rimbalzo, e poi a ricongiungersi, a staccarsi di nuovo. In uno di questi scontri io mi trovai sbalzato di là, mentre l'abisso vuoto tornava a spalancarsi e a separarmi dal mio mondo.

Mi guardai intorno: non riconoscevo niente. Alberi, cristalli, bestie, erbe, tutto era diverso. Non solo uccelli popolavano i rami, ma pesci (dico per dire) con gambe di ragno o (diciamo) vermi con le penne. Adesso non è che io voglia descrivervi com'erano le forme della vita, laggiù; immagina-tevele come vi vien meglio, più strane o meno strane importa poco. Quello che importa è che intorno a me si dispiegavano tutte le forme che il mondo avrebbe potuto prendere nelle sue trasformazioni e invece non aveva preso, per un qualche motivo occasionale o per un'incompatibilità di fondo: le forme scartate, irrecuperabili, perdute.

(Per rendere l'idea bisognerebbe che questa striscia di vignette fosse disegnata in negativo: con figure non dissimili dalle altre ma in bianco su nero; oppure capovolte, - ammettendo che si possa decidere, in una qualsiasi di queste figure, qual è l'alto e qual è il basso.)

Lo sgomento mi gelava le ossa (nel disegno, gocce di sudore freddo che sprizzano dalla mia figura) a vedere quelle immagini sempre in qualche modo familiari e sempre in qualche modo stravolte nelle proporzioni o nelle combinazioni (la mia figura piccolissima in bianco, sovrapposta a ombre nere che prendono tutta la vignetta) ma non mi tratteneva dall'esplorare avidamente intorno. Si sarebbe

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

detto che il mio sguardo, anziché evitare quei mostri, li cercasse, come per convincersi che non erano mostri fino in fondo, e che a un certo punto l'orrore facesse posto a una sensazione non sgradevole (rappresentata nel disegno da raggi luminosi che attraversano lo sfondo nero): la bellezza che esisteva anche là in mezzo, a saperla riconoscere.

Questa curiosità m'aveva fatto allontanare dalla costa e addentrarmi tra colline spinose come enormi ricci marini. Ero ormai perduto nel cuore del continente ignoto. (La figurina che mi rappresenta è diventata minuscola.) Gli uccelli che ora è poco erano per me l'apparizione più strana, stavano già diventando le presenze più familiari. Erano tanti da formare intorno a me come una cupola, alzando e abbassando le ali tutti insieme (vignetta gremita d'uccelli; la mia sagoma s'intravvede appena). Altri stavano posati al suolo, appollaiati sugli arbusti, e man mano che io avanzavo si spostavano. Ero loro prigioniero? Mi voltai per scappare, ma ero circondato da pareti d'uccelli che non mi lasciavano alcun varco, tranne che in una direzione. Mi stavano spingendo dove volevano loro, tutti i loro movimenti conducevano in un punto. Cosa c'era, là in fondo? Non riuscivo a scorgere altro che una specie d'enorme uovo coricato per il lungo, che si schiudeva lentamente, come una conchiglia.

Si spalancò d'un tratto. Sorrisi. Dalla commozione gli occhi mi si riempirono di lacrime. (Sono rappresentato io solo, di profilo; quello che vedo resta fuori della vignetta.) Avevo di fronte una creatura di bellezza mai vista. Una bellezza "diversa", senza possibilità di confronto con tutte le forme in cui era stata da noi riconosciuta la bellezza (nel fumetto continua ad essere situata in modo che ad averla di fronte sia solo io, mai il lettore), eppure "nostra", quanto c'era di più "nostro" del nostro mondo (nel fumetto si potrebbe ricorrere

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

a una rappresentazione simbolica: una mano femminile, o un piede, o un seno, che spuntano da un gran manto di piume), e tale che senza di lei il nostro mondo aveva sempre mancato di qualcosa. Sentivo d'essere giunto al punto in cui tutto convergeva (un occhio, si potrebbe disegnare, un occhio dalle lunghe ciglia raggiate che si trasformano in un vortice) e in cui stavo per essere inghiottito (o una bocca, lo schiudersi di due labbra finemente disegnate, alte quanto me, e io che volo aspirato verso la lingua che affiora dal buio).

Intorno, uccelli: sbattere di becchi, ali che starnazzano, artigli protesi, e il grido: «Koaxpf... Koaxpf... Koaaaccch...»

- Chi sei? - domandai.

Una didascalia spiega: "Qfwfq di fronte alla bella Org-Onir-Omit-Or", e rende la mia domanda inutile; alla nuvoletta che la contiene se ne sovrappone un'altra, anch'essa uscita dalla mia bocca, con le parole: - T'amo! -, affermazione ugualmente superflua, subito incalzata da un'altra nuvoletta contenente la domanda: - Sei prigioniera? - a cui non attendo risposta e in una quarta nuvoletta che si fa strada sopra le altre, soggiungo: - Ti salverò. Stanotte fuggiremo insieme.

La striscia che segue è interamente dedicata ai preparativi di fuga, al sonno degli uccelli e dei mostri, in una notte rischiarata da un ignoto firmamento. Un quadratino buio, e la mia voce: - Mi segui? - La voce di Or rispose: - Sì.

Qui potete immaginarvi una serie di strisce avventurose: "Qfwfq e Or in fuga attraversano il Continente degli Uccelli". Allarmi, inseguimenti, pericoli: lascio fare a voi. Per raccontare dovrei in qualche modo descrivere com'era Or: e non posso farlo. Immaginate una figura in qualche modo sovrastante la mia, ma che in qualche modo io nascondo e proteggo.

Arrivammo sull'orlo del baratro. Era l'alba. Il sole si levava, pallido, a

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

scoprire in lontananza il nostro continente. Come raggiungerlo? Mi voltai verso Or: Or aprì le ali. (Non vi eravate accorti che le avesse, nelle vignette precedenti: due ali vaste come vele.) M'aggrappai al suo manto. Or volò.

Nelle figure che seguono si vede Or volare tra le nubi, con la mia testa che fa capolino dal suo grembo. Poi, un triangolo di triangolini neri nel cielo: è uno stormo di uccelli che ci inseguono. Siamo ancora in mezzo al vuoto, il nostro continente s'avvicina, ma lo stormo è più veloce. Sono uccelli rapaci, con becchi ricurvi, occhi di fuoco. Se Or fa presto a raggiungere la terra, saremo tra i nostri, prima che i rapaci ci assaltino. Forza, Or, ancora pochi colpi d'ala: nella prossima striscia siamo in salvo.

Macché: ecco che lo stormo ci ha circondato. Or vola in mezzo ai rapaci (un triangolino bianco inscritto in un altro triangolo pieno di triangolini neri).

Stiamo sorvolando il mio paese: basterebbe che Or chiudesse le ali e si lasciasse cadere, e saremmo liberi. Ma Or continua a volare alto, insieme agli uccelli. Io gridai: - Or, abbassati! - Lei schiuse il manto e mi lasciò precipitare. («Slaff!») Lo stormo, con Or in mezzo, gira nel cielo, torna indietro, impicciolisce all'orizzonte. Mi ritrovai steso a terra, solo.

(Didascalia: "Durante l'assenza di Qfwfq, molti cambiamenti erano avvenuti".) Da quando s'era scoperta l'esistenza degli uccelli, le idee che regolavano il nostro mondo erano entrate in crisi. Quello che prima tutti credevano di capire, il modo semplice e regolare per cui le cose erano com'erano, non valeva più; ossia: questa non era altro che una delle innumerevoli possibilità; nessuno escludeva che le cose potessero andare in altri modi tutti diversi. Si sarebbe detto che adesso ognuno si vergognasse d'essere come ci si aspettava che fosse, e si sforzasse d'ostentare un aspetto irregolare, imprevisto: un aspetto un po'

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

da uccello, o se non proprio da uccello, tale da non sfigurare di fronte alla stranezza degli uccelli. I miei vicini non li riconoscevo più. Non che fossero molto cambiati: ma chi aveva una qualche particolarità inspiegabile, mentre prima cercava di nasconderla, adesso la metteva in mostra. E tutti avevano l'aria di chi aspetta da un momento all'altro qualcosa: non il succedersi puntuale di cause ed effetti, come un tempo, ma l'inaspettato.

Io non mi ci ritrovavo. Gli altri mi credevano uno rimasto con le vecchie idee, del tempo di prima degli uccelli; non capivano che a me le loro velleità uccellesche facevano soltanto ridere: avevo visto ben altro, avevo visitato il mondo delle cose che avrebbero potuto essere, e non riuscivo a togliermelo dalla mente. E avevo conosciuto la bellezza prigioniera nel cuore di quel mondo, la bellezza perduta per me e per tutti noi, e me ne ero innamorato.

Passavo le giornate in cima a un monte, a scrutare il cielo se mai un uccello lo traversasse a volo. E sul cocuzzolo d'un altro monte lì vicino, c'era il vecchio U(h), anche lui guardando il cielo. Il vecchio U(h) era considerato sempre il più sapiente di tutti noi, ma il suo atteggiamento verso gli uccelli era cambiato. Credeva che gli uccelli fossero non più l'errore ma la verità, la sola verità del mondo. S'era messo a interpretare il volo degli uccelli cercando di leggervi il futuro.

- Hai visto niente? - mi gridava, dal suo monte.

- Niente in vista, - dicevo io.

- Eccone uno! - alle volte gridavamo, o io o lui.

- Da dove veniva? Non ho fatto in tempo a vedere da che parte del cielo è apparso. Dimmi: da dove? - chiedeva lui, tutto affannato. Dalla provenienza del volo U(h) traeva i suoi auspici.

Oppure ero io a domandare: - In che direzione volava? Non l'ho visto! E' sparito

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

di qua o di là? - perché io speravo che gli uccelli mi mostrassero la via per raggiungere Or.

E' inutile che racconti dettagliatamente l'astuzia con cui riuscii a tornare nel Continente degli Uccelli. Nei fumetti andrebbe raccontato con uno di quei trucchi che vengono bene soltanto a disegnarli. (Il quadretto è vuoto. Arrivo io. Spalmo di colla l'angolo in alto a destra. Mi siedo sull'angolo in basso a sinistra. Entra un uccello, volando, da sinistra in alto. All'uscire dal quadretto resta incollato per la coda. Continua a volare e si tira dietro tutto il quadretto appiccicato alla coda, con me seduto in fondo che mi lascio trasportare. Così arrivo al Paese degli Uccelli. Se questa non vi piace potete immaginarvi un'altra storia: l'importante è farmi arrivare là.)

Arrivai e mi sentii artigliare braccia e gambe. Ero circondato da uccelli, uno se n'era posato sulla mia testa, uno mi beccava il collo. - Qfwfq, sei in arresto! T'abbiamo preso, finalmente! - Fui chiuso in una cella.

- Mi uccideranno? - chiesi all'uccello carceriere.

- Domani sarai portato in giudizio e lo saprai, - disse quello, appollaiato sulle sbarre.

- Chi mi giudicherà?

- La Regina degli Uccelli.

L'indomani fui introdotto nella sala del trono. Ma quell'enorme uovo-conchiglia che si schiudeva io l'avevo già visto. Trasalii.

- Allora non sei prigioniera degli uccelli! - esclamai. Una beccata mi colpì il collo. - Inchinati alla regina Org-Onir-Ornit-Or!

Or fece un segno. Tutti gli uccelli si fermarono. (Nel disegno si vede una sottile mano inanellata che si leva da un trofeo di penne.)

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

- Sposami e sarai salvo, - disse Or.

Si celebrarono le nozze. Neanche di questo posso raccontare nulla: tutto quello che m'è rimasto nella memoria è uno spiumio d'immagini cangianti. Forse pagavo la felicità con la rinuncia a comprendere quello che vivevo.

Lo chiesi a Or.

- Vorrei capire.

- Cosa?

- Tutto, tutto questo -. Accennai intorno.

- Capirai quando avrai dimenticato quello che capivi prima. Scese la notte. La conchiglia-uovo faceva da trono e da letto nuziale.

- Hai dimenticato?

- Sì. Cosa? Non so cosa, io non ricordo nulla. (Fumetto del pensiero di Qfwfq: "No, ricordo ancora, sto per dimenticare tutto, ma mi sforzo di ricordare!")

- Vieni.

Ci coricammo insieme.

(Fumetto del pensiero di Qfwfq: "Dimentico... E' bello dimenticare... No, voglio ricordarmi... Voglio dimenticare e ricordare nello stesso tempo... Ancora un secondo e sento che avrò dimenticato... Aspetta... Oh!" Un lampo contrassegnato dalla scritta «Flash!» oppure «Eureka!» a lettere maiuscole.)

Per una frazione di secondo tra la perdita di tutto quel che sapevo prima e l'acquisto di tutto quel che avrei saputo dopo, riuscii ad abbracciare in un solo pensiero il mondo delle cose com'erano e quello delle cose come avrebbero potuto essere, e m'accorsi che un solo sistema comprendeva tutto. Il mondo degli uccelli, dei mostri, della bellezza d'Or era lo stesso di quello in cui ero sempre vissuto e che nessuno di noi aveva capito fino in fondo.

- Or! Ho capito! Tu! Che bello! Evviva! - esclamai e mi levai sul letto.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

La mia sposa gettò un urlo.

- Ora ti spiego! - dissi, esultante. - Ora spiego tutto a tutti!

- Taci! - gridò Or. - Devi tacere!

- Il mondo è uno e quel che c'è non si spiega senza... - proclamavo. Or mi era sopra, cercava di soffocarmi (nel disegno: un seno che mi schiaccia): - Taci! Taci!

Centinaia di rostri e artigli laceravano il baldacchino del letto nuziale. Gli uccelli calavano su di me, ma al di là delle loro ali riconoscevo il mio paesaggio natale che s'andava fondendo con il continente estraneo.

- Non c'è differenza! Mostri e non-mostri sono sempre stati vicini! Ciò che non è stato continua a essere... - e parlavo non solo agli uccelli e ai mostri ma pure a coloro che avevo sempre conosciuto e che accorrevano da ogni parte.

- Qfwfq! M'hai perduta! Uccelli! A voi! - e la regina mi respinse.

Troppo tardi m'accorsi come i rostri degli uccelli erano intenti a separare i due mondi che la mia rivelazione aveva ricongiunto. - No, Or, aspetta, non staccarti, noi due insieme, Or, dove sei! - ma stavo rotolando nel vuoto tra pezzi di carta e penne.

(Gli uccelli strappano a beccate e a graffi la pagina dei fumetti. Volano via ognuno con un brandello di carta stampata nel becco. La pagina che c'è sotto è anch'essa disegnata a fumetti; vi è rappresentato il mondo com'era prima della comparsa degli uccelli e i suoi successivi prevedibili sviluppi. Io sto in mezzo agli altri, con aria smarrita. Nel cielo continuano a esserci uccelli, ma nessuno più ci bada.)

Di quel che avevo capito allora, ho dimenticato tutto. Ciò che vi ho raccontato è quanto posso ricostruire, aiutandomi con congetture nei passaggi lacunosi. Che

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

gli uccelli possano riportarmi un giorno dalla regina Or, non ho mai smesso di sperarlo. Ma saranno i veri uccelli, questi che sono rimasti tra noi? Più li osservo e meno mi ricordano quello che vorrei ricordare. (L'ultima striscia del fumetto è tutta di fotografie: un uccello, lo stesso uccello in primo piano, la testa dell'uccello ingrandita, un particolare della testa, l'occhio...)

I CRISTALLI.

"Se le sostanze che costituivano il globo terrestre allo stato incandescente avessero avuto a disposizione un tempo sufficientemente lungo per raffreddarsi e una sufficiente libertà di movimento, ognuna d'esse si sarebbe separata dalle altre in un unico enorme cristallo".

Avrebbe potuto essere diverso, lo so, - "comentò Qfwfq", - ditelo a me: ci ho creduto tanto, in quel mondo di cristallo che doveva venir fuori, da non rassegnarmi più a vivere in questo, amorfo e sbriciolato e gommoso, come invece ci è toccato. Anch'io corro come facciamo tutti, prendo il treno ogni mattina (abito nel New Jersey) per infilarmi nell'agglomerato di prismi che vedo emergere di là del Hudson, con le sue cuspidi aguzze; ci passo le giornate, lì dentro, su e giù per gli assi orizzontali e verticali che attraversano quel solido compatto, o lungo i percorsi obbligati che rasentano i lati e gli spigoli. Ma non cado nella trappola: so che mi fanno correre tra lisce pareti trasparenti e tra angoli simmetrici perché io creda d'essere dentro un cristallo, perché vi riconosca una forma regolare, un asse di rotazione, una costanza nei diedri, mentre non esiste nulla di tutto questo. Il contrario,

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

esiste: il vetro, sono solidi di vetro quelli che fiancheggiano le vie, non di cristallo, è una pasta di molecole alla rinfusa che ha invaso e cementato il mondo, una coltre di lava raffreddata all'improvviso, irrigidita in forme imposte dall'esterno, mentre dentro è il magma tale e quale come ai tempi della Terra incandescente.

Non li rimpiango certo, quei tempi: se a sentirmi scontento delle cose come stanno, v'aspettate che ricordi con nostalgia il passato, vi sbagliate. Era orribile, la Terra senza crosta, un eterno inverno incandescente, un pantano minerale, con neri gorghi di ferro e nichel che colavano giù da ogni crepa verso il centro del globo, e getti di mercurio che sprizzavano in altissimi zampilli.

Ci facevamo largo in una ribollente foschia, Vug e io, e non riuscivamo mai a toccare un punto solido. Una barriera di rocce liquide che ci trovavamo di fronte evaporava d'improvviso davanti a noi, si disfaceva in un'acida nube; ci slanciavamo per superarla, e già la sentivamo condensarsi e investirci come una tormenta di pioggia metallica che gonfiava le onde dense d'un oceano d'alluminio. La sostanza delle cose cambiava intorno a noi di minuto in minuto, ossia gli atomi da uno stato di disordine passavano a un altro stato di disordine e poi a un altro ancora: cioè in pratica tutto restava sempre uguale.

Il solo vero cambiamento sarebbe stato il disporsi degli atomi in un ordine qualsiasi: era questo che Vug e io cercavamo muovendoci nella mescolanza degli elementi senza punti di riferimento, senza un prima né un dopo.

Adesso la situazione è diversa, lo ammetto: ho un orologio da polso, confronto l'angolo delle sue lancette con quello di tutte le lancette che vedo; ho un'agenda in cui è segnato l'orario dei miei impegni di lavoro; ho un libretto degli assegni sulle cui matrici sottraggo e addiziono numeri. A Penn Station

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

scendo dal treno, prendo il subway, sto in piedi reggendomi con una mano al sostegno e con l'altra tenendo alzato il giornale ripiegato su cui scorro i numeri delle quotazioni di borsa: sto al gioco, insomma, al gioco di fingere un ordine nel pulviscolo, una regolarità nel sistema, o una compenetrazione di sistemi diversi ma comunque misurabili sebbene incongrui, tale da far combaciare a ogni granulosità del disordine la sfaccettatura d'un ordine che subito si sbriciola.

Prima era peggio, certo. Il mondo era una soluzione di sostanze dove tutto era disciolto in tutto e solvente di tutto. Vug e io continuavamo a perderci là in mezzo, a perderci da persi che eravamo, da persi che eravamo sempre stati, senza idea di cosa avremmo potuto trovare (o di cosa avrebbe potuto trovarci) per non essere più persi.

Ce ne accorgemmo a un tratto. Vug disse: - Là!

Indicava, in mezzo a una colata di lava, qualcosa che stava prendendo forma. Era un solido di facce regolari e lisce e spigoli taglienti: e queste facce e spigoli s'andavano lentamente ingrandendo, come a spese della materia intorno, e anche la forma del solido cambiava, ma sempre mantenendo proporzioni simmetriche... E non era solo la forma a distinguersi da tutto il resto; era anche il modo in cui la luce gli entrava dentro, attraversandola e rifrangendosi. Vug disse: - Brillano! Tanti!

Non era il solo, infatti. Sulla distesa incandescente dove una volta affioravano soltanto effimere bolle di gas espulse dalle viscere terrestri, ora stavano venendo a galla cubi, ottaedri, prismi, figure diafane da parere quasi aeree, vuote dentro, e che invece come presto si vide concentravano in sé un'incredibile compattezza e durezza. Lo sfavillio di questa spigolosa fioritura invadeva la Terra, e Vug disse: - E' primavera! - Io la baciai.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

Adesso avete capito: se io amo l'ordine, non è come per tanti altri il segno d'un carattere sottomesso a una disciplina interiore, a una repressione degli istinti. In me l'idea d'un mondo assolutamente regolare, simmetrico, metodico, s'associa a questo primo impeto e rigoglio della natura, alla tensione amorosa, a quello che voi dite l'eros, mentre tutte le altre vostre immagini, quelle che secondo voi associano la passione e il disordine, l'amore e il traboccare smodato - fiume fuoco vortice vulcano -, per me sono i ricordi del nulla e dell'inappetenza e della noia.

Era un errore il mio; non mi ci volle molto a capirlo. Eccoci al punto d'arrivo: Vug è perduta; dell'eros di diamante non resta che la polvere; il preteso cristallo che m'imprigiona adesso è vile vetro. Seguo le frecce sull'asfalto, m'incolonno al semaforo e riparto (oggi sono venuto a New York in macchina) quando viene il verde (come ogni mercoledì perché accompagno) ingranando la prima (Dorothy dal suo psicanalista), cerco di tenere una velocità costante che mi permetta di passare sempre col verde in Second Avenue. Questo che voi chiamate ordine è uno sfilacciato rattoppo della disgregazione; ho trovato un posto al parcheggio ma tra due ore dovrò scendere per rimettere una moneta nel segnatem-po; se me ne dimentico porteranno la macchina via con una gru.

Sognai un mondo di cristallo, a quei tempi: non lo sognai, lo vidi, un'indistruttibile gelida primavera di quarzo. Crescevano poliedri alti come montagne, diafani: attraverso il loro spessore traspariva l'ombra di chi stava al di là. - Vug, sei tu! - Per raggiungerla mi avventavo su pareti lisce come specchi; scivolavo indietro; m'afferravo agli spigoli, ferendomi; correvo lungo perimetri ingannevoli, e ad ogni svolta era una diversa luce - irradiante, lattiginosa, opaca -che la montagna conteneva.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

- Dove sei?

- Nel bosco!

I cristalli dell'argento erano alberi filiformi, con ramificazioni ad angolo retto. Scheletriche fronde di stagno e di piombo infittivano d'una vegetazione geometrica la foresta.

Là in mezzo correva Vug. - Qfwfq! Di là è diverso! - gridò. - Oro, verde, azzurro!

Una vallata di berillo s'apriva allo scoperto, circondata da crinali d'ogni colore, dall'acquamarina allo smeraldo. Io tenevo dietro a Vug con l'animo diviso tra felicità e timore: felicità a vedere come ogni sostanza che componeva il mondo trovasse una sua forma definitiva e salda, e un timore ancora indeterminato che questo trionfare dell'ordine in fogge tanto varie potesse riprodurre su un'altra scala il disordine che ci eravamo appena lasciati alle spalle. Un cristallo totale, io sognavo, un topazio-mondo, che non lasciasse fuori niente: ero impaziente che la nostra Terra si separasse dalla ruota di gas e polvere in cui vorticano tutti i corpi celesti, fosse la prima a sfuggire a quel disperdimento inutile che è l'universo.

Certo, volendo, uno può anche mettersi in testa di trovare un ordine nelle stelle, nelle galassie, un ordine nelle finestre illuminate dei grattacieli vuoti dove il personale della pulizia tra le nove e mezzanotte da la cera agli uffici. Giustificare, il gran lavoro è questo, giustificate se non volete che tutto si sfasci. Stasera ceniamo in città, in un ristorante sul terrazzo d'un ventiquattresimo piano. E una cena d'affari; siamo in sei; c'è anche Dorothy, e la moglie di Dick Bemberg. Mangio delle ostriche, guardo una stella che si chiama (se è quella) Betelgeuse. Conversiamo: noi, di produzione; le signore, di consumo. Del resto, vedere il firmamento è difficile: le luci di Manhattan si

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

dilatano in un alone che s'impasta concia luminosità del cielo.

La meraviglia dei cristalli è il reticolo degli atomi che si ripete di continuo: era questo che Vug non voleva capire. Quel che piaceva a lei - presto lo compresi - era scoprire nei cristalli differenze anche minime, irregolarità, imperfezioni.

- Ma cosa vuoi che conti un atomo fuori posto, una sfaldatura un po' storta, - dicevo io, - in un solido destinato a ingrandirsi infinitamente secondo uno schema regolare? E' al cristallo unico che tendiamo, al cristallo gigante...

- A me piacciono quando ce n'è tanti di piccoli, - diceva. Per contraddirmi, certo; ma anche perché era vero che i cristalli spuntavano a migliaia nello stesso tempo e si compenetravano l'uno nell'altro arrestando la loro crescita là dove venivano a contatto, e non arrivavano mai a appropriarsi interamente della roccia liquida da cui prendevano forma: il mondo non tendeva a comporsi in una figura sempre più semplice ma si aggrumava in una massa vetrosa da cui prismi e ottaedri e cubi pareva stessero lottando per liberarsi e trarre a sé tutta la materia...

Esplose un cratere: dilagò una cascata di diamanti.

- Guarda! Che grandi! - esclamò Vug.

Da ogni parte erano eruzioni di vulcani: un continente di diamante rifrangeva la luce del sole in un mosaico di scaglie d'arcobaleno.

- Non avevi detto che più piccoli sono più ti piacciono? -le ricordai.

- No! Quelli! Enormi! Li voglio! - e si slanciò.

- Ce n'è di ben più grandi! - dissi io, indicando in alto. Lo sfavillio accecava: io già vedevo una montagna-diamante, una catena sfaccettata e iridescente, una gemma-altipiano, un Himalaya-Ko-i-nor.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

- Che me ne faccio? A me piacciono quelli che si possono prendere! Voglio averli! - e già in Vug era la smania del possesso.

- Sarà il diamante, ad averci: è lui il più forte! - dissi. Sbagliavo, come al solito: il diamante fu avuto, non da noi. Quando passo davanti a Tiffany's mi fermo a guardare le vetrine, contemplo i diamanti prigionieri, schegge del nostro regno perduto. Giacciono in bare di velluto, incatenati d'argento e platino; con l'immaginazione e la memoria li ingigantisco, ridò loro dimensioni di rocca, di giardino, di lago, immagino l'ombra azzurrina di Vug che vi si specchia. Non l'immagino: è proprio Vug quella che ora avanza tra i diamanti. Mi volto: è la ragazza che guarda la vetrina alle mie spalle, sotto i capelli obliqui.

- Vug! - dico. - I nostri diamanti!

Ride.

- Sei proprio tu? - chiedo. - Il tuo nome?

Mi da il suo telefono.

Siamo tra lastre di vetro: io vivo nel finto ordine, vorrei dirle, ho un ufficio in East-Side, abito nel New Jersey, per il weekend Dorothy ha invitato i Bemberg, contro il finto ordine non può nulla il finto disordine, ci vorrebbe il diamante, non da averlo noi ma che il diamante ci avesse, il libero diamante in cui andavamo liberi Vug e io...

- Ti chiamerò, - le dico, ed è solo per la voglia di riprendere a litigare con lei.

Dove in un cristallo d'alluminio il caso disperde degli atomi di cromo, là la trasparenza si colora d'un rosso cupo: così sotto i nostri passi fiorivano i rubini.

- Hai visto? - diceva Vug. - Non sono belli?

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

Non potevamo percorrere una valle di rubini senza riattaccare i bisticci.

- Sì, - dicevo io, - perché la regolarità dell'esagono...

- Uffa! - diceva lei. - Dimmi se senza l'intrusione d'atomi estranei sarebbero rubini!

Io m'arrabbiavo. Più bello o meno bello, potevamo discutere all'infinito. Ma il solo fatto sicuro era che la Terra stava andando incontro alle preferenze di Vug. Il mondo di Vug erano le fessure, le crepe dove la lava sale sciogliendo la roccia e mescolando i minerali in concrezioni imprevedibili. A vederla carezzare pareti di granito, io rimpiangevo quanto in quella roccia s'era perso dell'esattezza dei feldspati, delle miche, dei quarzi. Vug sembrava compiacersi solo di come minutamente variegata si presentava la faccia del mondo. Come intenderci? Per me valeva solo ciò che era accrescimento omogeneo, inscindibilità, quiete raggiunta, per lei ciò che era separazione e mescolanza, l'una cosa o l'altra, o le due insieme. Anche noi due dovevamo acquistare un aspetto (ancora non possedevamo né forma né futuro): io immaginavo una lenta espansione uniforme, sull'esempio dei cristalli, fino al punto in cui il cristallo-io si sarebbe compenetrato e fuso col cristallo-lei e forse insieme saremmo diventati una cosa sola col cristallo-mondo; lei già sembrava sapere che la legge della materia vivente sarebbe stata il separarsi e il ricongiungersi all'infinito. Era Vug, dunque, ad avere ragione?

E' lunedì; le telefono. Già è quasi estate. Passiamo insieme una giornata, a Staten Island, sdraiati sulla spiaggia. Vug guarda scorrere i granelli di sabbia tra le dita.

- Tanti minuscoli cristalli... - dice.

Il mondo frantumato che ci circonda è sempre per lei quello d'allora, quello che

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

ci aspettavamo che nascesse dal mondo incandescente. Certo, i cristalli danno ancora la forma al mondo, spezzandosi, riducendosi a frammenti quasi impercettibili rotolati dalle onde, incrostati di tutti gli elementi sciolti nel mare che li rimpasta in rocce scoscese, in scogliere di arenaria, cento volte dissolte e ricomposte, in scisti, ardesie, marmi dal glabro candore, simulacri di quello che avrebbero potuto e non potranno essere mai più.

E mi riprende l'ostinazione di quando cominciò ad esser chiaro che la partita era perduta, che la crosta della Terra stava diventando una congerie di forme disparate, e io non volevo rassegnarmi, e a ogni discontinuità del porfido che Vug m'indicava giuliva, a ogni vetrosità che affiorava dal basalto, volevo convincermi che queste erano solo irregolarità apparenti, che facevano tutte parte d'una struttura regolare molto più vasta, in cui a ogni asimmetria che credevamo di osservare rispondeva in realtà una rete di simmetrie talmente complicata da non potercene rendere conto, e cercavo di calcolare quanti miliardi di lati e d'angoli diedri doveva avere questo cristallo labirintico, questo ipercristallo che comprendeva in sé cristalli e non-cristalli.

Vug s'è portata sulla spiaggia una piccola radio a transistor.

- Tutto viene dal cristallo, - dico, - anche la musica che sentiamo -. Ma so bene che quello del transistor è un cristallo lacunoso, inquinato, attraversato da impurità, da strappi nella maglia degli atomi.

Lei dice: - Sei fissato -. Ed è il nostro vecchio bisticcio che continua: vuole farmi ammettere che l'ordine vero è quello che porta dentro di sé l'impurità, la distruzione.

Il battello approda alla Battery, è sera, del reticolo illuminato dei prismi-grattacieli ora guardo solo le smagliature buie, le brecce. Accompagno Vug a casa; salgo. Abita Downtown, ha uno studio da fotografa. A guardarmi intorno non

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

vedo che perturbazioni nell'ordine degli atomi: i tubi luminescenti, il video, l'addensarsi di minimi cristalli d'argento sulle lastre fotografiche. Apro il frigo, prendo il ghiaccio per il whisky. Dal transistor viene un suono di saxofono. Il cristallo che è riuscito a essere il mondo, a rendere il mondo trasparente a se stesso, a rifrangerlo in infinite immagini spettrali, non è il mio: è un cristallo corroso, macchiato, mescolato. La vittoria dei cristalli (e di Vug) è stata la stessa cosa della loro sconfitta (e della mia). Ora aspetto che finisca il disco di Thelonious Monk e glielo dico.

IL SANGUE, IL MARE.

"Le condizioni di quando la vita non era ancora uscita dagli oceani non sono molto mutate per le cellule del corpo umano, bagnate dall'onda primordiale che continua a scorrere nelle arterie. Il nostro sangue infatti ha una composizione chimica analoga a quella del mare delle origini, da cui le prime cellule viventi e i primi esseri pluricellulari traevano l'ossigeno egli altri elementi necessari alla vita. Con l'evoluzione d'organismi più complessi, il problema di mantenere il massimo numero di cellule a contatto con l'ambiente liquido non poté più essere risolto semplicemente attraverso l'espansione della superficie esterna: si trovarono avvantaggiati gli organismi dotati di strutture cave, all'interno delle quali l'acqua marina poteva fluire. Ma fu solo con la ramificazione di queste cavità in un sistema di circolazione sanguigna che la distribuzione dell'ossigeno venne garantita all'insieme delle cellule, rendendo così possibile la vita terrestre. Il mare in cui un tempo gli esseri viventi

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

erano immersi, ora è racchiuso entro i loro corpi".

In fondo non è che si sia cambiato molto: nuoto, continuo a nuotare nello stesso caldo mare, - "disse Qfwfq", - ossia non è cambiato il dentro, quello che prima era il fuori in cui nuotavo, sotto il sole, e in cui nuoto, nel buio, anche adesso che sta dentro; quel che è cambiato è il fuori, il fuori di adesso che prima era il dentro di prima, quello sì che è cambiato, però importa poco. Ho detto importa poco e voi subito: come, il fuori importa poco? Volevo dire che, a ben guardare, dal punto di vista del fuori di prima cioè del dentro di adesso, il fuori di adesso cos'è? è lì dove resta asciutto, nient'altro che quello, lì dove non arrivano né flusso né riflusso, e importare certo che importa anche quello, in quanto fuori, da quando è fuori, da quando quel fuori lì è di fuori, e si crede che sia più degno di considerazione del dentro, ma in fin dei conti anche quando era dentro importava, sia pure in un ambito - così pareva allora - più ristretto, questo volevo dire, meno degno di considerazione. Insomma veniamo subito a parlare degli altri, cioè di quelli che non sono io, cioè del prossimo, visto che voi ponete il problema in questi termini: il prossimo uno sa che c'è perché è fuori, siamo d'accordo, fuori come il fuori d'adesso, ma prima, quando il fuori era quello in cui si nuotava, l'oceano denso denso e caldo caldo, anche allora gli altri c'erano, guizzanti, in quel fuori di prima, e allora diciamo che a sapere che gli altri ci sono ci si può arrivare anche per via d'un fuori come il fuori di prima, cioè come il dentro di adesso, e così ora che ci siamo dati il cambio al volante con il dottor Cècere, alla stazione di servizio di Codogno, e davanti, accanto a lui, è andata a sedersi la Jenny Fumagalli, e io sono rimasto dietro con Zylphia, il fuori, cos'è il fuori? un ambiente secco, scarso di significati, un po' schiacciato (siamo in quattro dentro una

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

Volkswagen), dove tutto è indifferente e sostituibile, la Jenny Fumagalli, Codogno, il dottor Cècere, la stazione di servizio, e quanto a Zylphia, nel momento in cui ho posato una mano, a sì e no 15 chilometri da Casalpusterlengo, sul suo ginocchio, o è stata lei che ha cominciato a toccarmi, non ricordo, tanto i fatti di fuori tendono a confondersi, quello che ho sentito, dico la sensazione che veniva dal di fuori, era davvero una povera cosa, in confronto a quello che mi passava per il sangue e che avevo sentito fin da allora, dal tempo che nuotavamo insieme nello stesso oceano torrido e fiammeggiante, Zylphia e io. Le profondità sottomarine erano d'un rosso come quello che vediamo ora solo all'interno delle palpebre, e i raggi del sole arrivavano a schiarirle a vampate oppure a sprazzi. Fluttuavano senza il senso della direzione, trascinati da una corrente cupa ma leggera da parere addirittura impalpabile e insieme forte da tirarci su in ondate altissime e giù in gorghi. Zylphia ora affondava a picco sotto di me in un vortice violetto, quasi nero, ora mi sorvolava risalendo verso le striature più scarlatte che correvano sotto la volta luminosa. Tutto questo sentivamo attraverso gli strati della nostra superficie dilatati per mantenere un contatto il più esteso possibile con quel mare sostanzioso, perché a ogni su e giù delle ondate era tutta roba che passava da fuori a dentro di noi, tutta sostanza d'ogni qualità, anche ferro, insomma roba sana, tant'è vero che non sono mai stato bene come allora. O per meglio dire: stavo bene in quanto dilatando la mia superficie aumentavo le possibilità di contatto tra me e questo fuori di me così prezioso, ma nello stesso tempo, man mano che si estendevano le zone del mio corpo intrise di soluzione marina, anche il mio volume cresceva, e una zona sempre più voluminosa all'interno di me stesso diventava irraggiungibile dall'elemento di fuori, arida, sorda, e il peso di questo

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

spessore asciutto e torpido che mi portavo dentro era la sola ombra nella mia felicità, nella nostra felicità, di Zylphia e mia, perché più lei splendidamente occupava posto nel mare, più anche in lei cresceva uno spessore inerte e opaco, non lambito né lambibile, perduto al flusso vitale, non raggiunto dai messaggi che io le trasmettevo attraverso la vibrazione delle onde. Ed ecco dunque potrei dire che adesso sto meglio di allora, adesso che gli strati della superficie di prima, allora dispiegati all'esterno, si sono rovesciati in dentro come si rovescia un guanto, adesso che tutto il fuori ci si è rovesciato dentro ed è entrato a pervaderci attraverso ramificazioni filiformi, sì lo potrei ben dire, se non fosse per il fatto che la zona sorda si è proiettata fuori, si è dilatata quanto la distanza tra il mio completo di tweed e il paesaggio fuggente della Bassa Lodigiana, e mi circonda, tumida di presenze non desiderate come quella del dottor Cècere, con tutto lo spessore che prima il dottor Cècere avrebbe racchiuso dentro di sé - nel suo modo stolto di dilatarsi uniformemente come una palla - ora dispiegato davanti a me in una superficie ingiustificatamente irregolare e minuziosa, soprattutto nella nuca pienotta e cosparsa di brufolini, tesa nel colletto semirigido al momento in cui lui dicendo: - Eh, eh, voi due lì dietro! - ha spostato leggermente lo specchietto retrovisore e certo ha colto quello che stanno facendo le nostre mani, di me e di Zylphia, le nostre esigue mani esterne, le nostre esiguamente sensibili mani che inseguono il ricordo di noi nuotando, ossia il ricordo che ci nuota, ossia la presenza di quanto di me e di Zylphia continua a nuotare o a essere nuotato, insieme, come allora.

Questa è una distinzione che potrei introdurre per rendere meglio l'idea del prima e dell'adesso: prima nuotavamo e adesso siamo nuotati, ma a pensarci meglio preferisco non farne niente, perché in realtà anche quando il mare era di fuori io ci nuotavo alla stessa maniera che adesso, senza che la mia volontà

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

intervenisse, cioè ero nuotato anche allora, né più né meno che adesso, c'era una corrente che m'avvolgeva e mi portava in qua e in là, un fluido dolce e soffice, nel quale Zylphia e io ci crogiolavamo rivoltolandoci su noi stessi, librandoci su abissi dalle trasparenze color rubino, nascondendoci tra filamenti color turchese che si snodavano dal fondo, ma queste sensazioni di movimento erano soltanto -aspettate che vi spieghi - erano dovute soltanto a che cosa? erano dovute a una specie di pulsazione generale, no, non vorrei far confusione con com'è adesso, perché da quando il mare lo teniamo chiuso dentro di noi è naturale che nel muoversi faccia quest'effetto di stantuffo, ma a quel tempo non si poteva certo parlare di stantuffo, perché si sarebbe dovuto immaginare uno stantuffo senza pareti, una camera di scoppio di volume infinito come ci appariva infinito il mare anzi l'oceano in cui eravamo immersi, mentre adesso tutto è pulsazione e battito e rombo e scoppiettìo, dentro le arterie e fuori, il mare dentro le arterie che accelera la sua corsa appena io sento la mano di Zylphia che mi cerca, o meglio, appena sento l'accelerare della corsa nelle arterie di Zylphia che sente la mia mano che la cerca (le due corse che sono ancora la medesima corsa d'un medesimo mare e che si ricongiungono al di là del contatto dei polpastrelli assetati); e anche fuori, l'opaco assetato fuori che cerca sordamente d'imitare il battito e rombo e scoppiettìo di dentro, e vibra nell'acceleratore sotto il piede del dottor Cècere, e tutta la fila di macchine ferma all'uscita dell'autostrada cerca di ripetere il pulsare dell'oceano ora sepolto dentro di noi, del rosso oceano un tempo senza rive sotto il sole.

E un finto senso di movimento che questa fila d'automobili ora ferma trasmette, scoppiettando; poi si muove ed è lo stesso che se fosse ferma, il movimento è finto, non fa che ripetere cartelli e strisce bianche e massicciate; e tutto il

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

viaggio non è stato che un finto movimento nell'immobilità e indifferenza di tutto quel che è fuori. Solo il mare si muoveva e si muove, fuori o dentro, solo in quel movimento Zylphia e io ci rendevamo conto l'uno della presenza dell'altro, anche se allora non ci sfioravamo neppure, anche se fluttuavamo io in qua e lei in là, ma bastava che il mare accelerasse il suo ritmo e io avvertivo la presenza di Zylphia, la presenza sua diversa per esempio da quella del dottor Cècere, il quale però era lì anche lui anche allora e l'avvertivo sentendo una accelerazione dello stesso tipo di quell'altra ma con carica contraria, cioè l'accelerazione del mare (e ora del sangue) in funzione di Zylphia era (è) come un nuotarle incontro, oppure come un nuotare rincorrendoci per gioco, mentre l'accelerazione (del mare e ora del sangue) in funzione del dottor Cècere era (ed è) come un nuotar via per evitarlo, oppure come un nuotargli contro per farlo scappare, tutto questo senza che nulla cambi nel rapporto tra le nostre distanze.

Adesso è il dottor Cècere che accelera (le parole che si usano sono le stesse ma i significati cambiano) e sorpassa una Flaminia in curva, ed è in funzione di Zylphia che accelera, per distrarla con una manovra rischiosa, una finta manovra rischiosa, dal nuotare vero che accomuna lei e me: finta, dico, come manovra, non come rischiosa perché magari il rischio è vero, cioè riguarda il dentro di noi che potrebbe in uno scontro schizzar fuori; mentre come manovra non cambia un bel niente, le distanze tra Flaminia, curva, Volkswagen possono assumere valori e rapporti diversi e niente di essenziale accade, come niente di essenziale accade in Zylphia che gliene importa assai dei sorpassi del dottor Cècere, tutt'al più sarà la Fumagalli Jenny a esultare: - Dio come fila questa macchinina! - e la sua esultanza, nella presunzione che siano per lei le bravate automobilistiche del dottor Cècere, è doppiamente ingiustificata, primo perché

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

il dentro di lei non le trasmette niente che giustifichi esultanza, secondo perché sbaglia sulle intenzioni del dottor Cècere il quale sbaglia a sua volta credendo di fare chissacché facendo il bullo, così come sbagliava prima, la Fumagalli Jenny, sulle mie intenzioni, quando ero io al volante e lei al mio fianco, e lì dietro seduto con Zylphia anche il dottor Cècere sbagliava, entrambi concentrati - la Fumagalli e lui - nel finto disporsi degli strati di spessore asciutto, ignari - cresciuti a palla come erano - che solo accade veramente quel che accade nel nuotare di quanto di noi è immerso; e così questa stolta storia di sorpassi che non significano niente come un sorpassarsi d'oggetti fissi immobili inchiodati continua a sovrapporsi alla storia del nostro libero e vero nuotare, a cercare un significato interferendo in questa, nel solo stolto modo che sa, del rischio riguardo il sangue, della possibilità del nostro sangue di tornare mare di sangue, di un finto ritorno a un mare di sangue che non sarebbe più sangue né mare.

Qui bisogna specificare in fretta, prima che con un sorpasso sconsiderato di camion con rimorchio il dottor Cècere renda vana ogni specificazione, il modo come il comune antico sangue-mare era comune e insieme individuale di ciascuno di noi e come si può continuare a nuotarlo in quanto tale e come invece non si può: un discorso che a farlo svelto non so se riesce perché come sempre quando si parla di questa sostanza generale il discorso non può essere fatto in termini generali ma deve variare a seconda del rapporto che c'è tra uno e gli altri, e tanto vale ricominciare tutto da capo. Dunque: questa storia d'avere in comune l'elemento vitale era una bella cosa in quanto la separazione tra me e Zylphia era per così dire colmata e potevamo sentirci nello stesso tempo due individui distinti e un tutto unico, cosa che ha sempre i suoi vantaggi, ma quando si sa

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

che questo tutto unico comprendeva anche presenze assolutamente insipide come la Fumagalli Jenny, o, peggio, insopportabili come il dottor Cècere, allora grazie tante, la cosa perde molto del suo interesse. E' a quel punto lì che entra in gioco l'istinto della riproduzione: ci veniva voglia, a Zylphia e a me, o almeno, a me veniva voglia, e credo pure a lei visto che ci stava, di moltiplicare la nostra presenza nel mare-sangue in modo che a profittarne fossimo sempre più noi e sempre meno il dottor Cècere, e siccome le cellule riproduttive le avevamo lì per quello, procedevamo di gran lena alla fecondazione, cioè io fecondavo tutto quel che di lei era fecondabile, in modo che la nostra presenza aumentasse in cifra assoluta e in percentuale, e il dottor Cècere - sebbene anche lui goffamente s'affannasse a ripro-dursi - restasse in minoranza, in una - questo era il sogno, quasi il delirio che mi prendeva - minoranza sempre più esigua, insignificante, zero virgola zero zero eccetera per cento, fino a scomparire nella fitta nuvola della nostra progenie come in un branco di acciughe voracissime e fulminee che l'avrebbero divorato pezzettino per pezzettino, seppellendolo all'interno dei nostri asciutti strati interni, pezzettino per pezzettino, là dove la corrente marina non l'avrebbe più raggiunto, e allora il mare-sangue sarebbe diventato una sola cosa con noi, cioè tutto il sangue sarebbe stato finalmente il nostro sangue.

Questo è appunto il desiderio segreto che sento, guardando la collottola del dottor Cècere lì davanti: farlo sparire, mangiarmelo, ossia non mangiarmelo io, perché mi da un po' disgusto (dati i brufolini), ma emettere, proiettare, fuori di me (fuori dall'insieme Zylphia-me) un branco di acciughe voracissime (di me-sardine, di Zylphia-me-sardine) e divorare il dottor Cècere, privarlo dell'utenza d'un sistema sanguigno (oltreché d'un motore a scoppio, oltreché dell'illusoria utenza d'un motore stoltamente a scoppio), e visto che ci siamo

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

divorare pure quella rompiscatole della Fumagalli, che per il fatto che prima ero seduto vicino a lei s'è messa in testa che io le abbia usato chissà quali galanterie, io che nemmeno ci badavo, e adesso dice con quella sua vocetta: - Attenta, Zylphia... - (tutto per metter male) - il signore lì lo conosco;... - tutto per far credere che io ora con Zylphia come prima con lei, ma cosa ne può sapere lei di quel che veramente succede tra me e Zylphia, di come io e Zylphia continuiamo il nostro antico nuoto negli abissi scarlatti?

Riprendo il filo perché ho l'impressione che si sia creata un po' di confusione: divorare il dottor Cècere, ingurgitarlo, era la maniera migliore per separarlo dal sangue-mare quando appunto il sangue era mare, quando il dentro di adesso era fuori e il fuori dentro; ma adesso in realtà il mio desiderio segreto è di far diventare il dottor Cècere un puro fuori, privarlo del dentro di cui abusivamente fruisce, fargli espellere il mare perduto entro la sua pleonastica persona, insomma il mio sogno è d'emettere contro di lui non tanto un branco di me-acciughe quanto una raffica di me-proiettili, un ta-ta-ta che lo crivelli dalla testa ai piedi, facendogli zampillare il sangue nero fino all'ultima goccia, il che si collega pure con l'idea di riprodurmi insieme a Zylphia, di moltiplicare insieme a Zylphia la nostra circolazione sanguigna in un plotone o battaglione di discendenti vendicatori armati di fucili automatici per crivellare il dottor Cècere, questo appunto adesso mi suggerisce l'istinto sanguinario (in tutta segretezza dato il mio costante contegno di persona civile ed educata tal quale come voi), l'istinto sanguinario legato al senso del sangue come «nostro sangue» che io porto in me tal quale come voi, educatamente e civilmente.

Fin qui può sembrare che tutto sia chiaro: però dovete tener conto che per

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

renderlo chiaro ho semplificato talmente le cose che non sono sicuro se il passo avanti compiuto sia davvero un passo avanti. Perché dal momento in cui il sangue diventa «il nostro sangue», il rapporto tra noi e il sangue cambia, cioè quello che conta è il sangue in quanto «nostro», e tutto il resto, noi compresi, conta meno. Cosicché c'era pure nell'impulso mio verso Zylphia, oltre alla spinta ad avere tutto l'oceano per noi, anche la spinta a perderlo, l'oceano, ad annientarci nell'oceano, a distruggerci, a straziarci, ossia - tanto per cominciare - a straziarla, lei Zylphia la mia amata, a farla a pezzi, a mangiarmela. E lei lo stesso: quel che voleva era straziarmi, divorarmi, inghiottirmi, mica altro. La macchia arancione del sole vista dalle profondità sottomarine ondeggiava come una medusa e Zylphia guizzava attraverso i filamenti luminosi divorata dal desiderio di divorarmi, e io mi contorcevo tra i viluppi d'oscurità che si protendevano dal fondo come lunghe alghe inanellate dai riflessi d'indaco, smaniando dalla voglia di morsicarla. E finalmente là sul sedile posteriore della Volkswagen in una brusca sterzata le son venuto addosso e ho affondato i denti nella sua pelle là dove il taglio «all'americana» delle maniche lascia scoperta la spalla, e lei mi ha conficcato le unghie aguzze tra i bottoni della camicia, e questo è pur sempre l'impulso di prima, quello che tendeva a sottrarla (o sottrarmi) alla cittadinanza marina e adèsso invece tende a sottrarre il mare da lei, da me, comunque a compiere il trapasso dall'elemento fiammeggiante della vita a quello pallido e opaco che è l'assenza di noi dall'oceano o dell'oceano da noi.

Lo stesso impulso agisce dunque con accanimento amoroso tra me e lei e con accanimento ostile contro il dottor Cècere: per ognuno di noi non c'è altro modo di entrare in rapporto con gli altri, voglio dire: è sempre questo impulso a nutrire il proprio rapporto con gli altri nelle forme più diverse e

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

irriconoscibili, come quando il dottor Cècere sorpassa macchine di cilindrata superiore alla sua, anche una Porsche, per intenti di sopraffazione verso queste macchine superiori e per intenti inconsultamente amorosi verso Zylphia e insieme vendicativi verso di me e insieme autodistruttivi verso se stesso. Così, attraverso il rischio, l'insignificanza del fuori riesce a interferire nell'elemento essenziale, nel mare in cui io e Zylphia continuiamo a compiere i nostri voli nuziali di fecondazione e distruzione: in quanto il rischio mira direttamente al sangue, al nostro sangue, che se si trattasse solo del sangue del dottor Cècere (guidatore irrispettoso, oltretutto, del codice stradale) ci sarebbe da augurargli per lo meno d'uscire fuori strada, ma in effetti si tratta di tutti noi, del rischio del possibile ritorno del nostro sangue dal buio al sole, dal diviso al mescolato, finto ritorno, come tutti noi nel nostro ambiguo gioco fingiamo di dimenticare, perché il dentro d'adesso una volta che si versa diventa il fuori d'adesso e non può più tornare a essere il fuori d'allora.
Così io e Zyphia buttandoci addosso l'uno all'altro nelle curve giochiamo a provocare vibrazioni nel sangue, cioè a permettere che i finti brividi dell'insulso fuori si sommino a quelli che vibravano dal fondo dei millenni e degli abissi marini, e allora il dottor Cècere disse: - Andiamo a farci un minestrone freddo alla trattoria dei camionisti, - mascherando di generoso amor di vita la sua costante torpida violenza, e la Jenny Fumagalli interloquì, furbetta: - Ma bisogna che ci arrivi prima dei camionisti, al minestrone, se no non te ne lasciano, - furbetta e sempre lavorando al servizio della più nera distruzione, e il nero camion targato Udine 38 96 21 era lì davanti che ronfava i suoi sessanta all'ora nella strada tutta curve, e il dottor Cècere pensò (e forse disse): «Ce la faccio», e si portò a sinistra, e tutti noi pensammo (e non

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

dicemmo): «Non ce la fai», e difatti appostata dietro alla curva già arrivava sparata la De-Esse, e per schivarla la Volkswagen sfiorò il muretto e di rimbalzo strisciò con la fiancata il ricurvo paraurti cromato e ancora di rimbalzo il platano, poi il giro su se stessa giù nel precipizio, e il mare di sangue comune che allaga la lamiera pesta non è il sangue-mare delle origini ma solo un infinitesimo dettaglio del fuori, dell'insignificante e arido fuori, un numero per la statistica dei sinistri nelle giornate di weekend.

PARTE SECONDA.

PRISCILLA.

«Nella riproduzione asessuata, quel semplicissimo essere che è la cellula a un certo punto della sua crescita si divide. Forma due nuclei, e da un solo essere ne risultano due. Ma non possiamo dire che un essere ha dato vita a un secondo. I due nuovi esseri sono allo stesso titolo prodotti del primo. Il primo è scomparso. Possiamo dire che è morto, dato che non sopravvive in nessuno dei due esseri che ha prodotto. Non si decompone come succede agli animali sessuati quando muoiono, ma cessa d'essere. Cessa d'essere in quanto essere discontinuo. La continuità c'è stata solo in un punto della riproduzione. Esiste un punto in cui l'"uno" primitivo è diventato "due". Dal momento in cui ci sono i due, c'è di nuovo la discontinuità di ciascuno degli esseri. Ma il passaggio implica un "istante" di continuità tra i due. Il primo muore, ma "nella sua morte" si manifesta un istante fondamentale di continuità».

GEORGES BATAILLE, "L'érotisme" (dall'introduzione).

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

«Le cellule germinali sono immortali, le cellule somatiche hanno soltanto una durata di vita limitata. Per mezzo della linea delle cellule germinali gli organismi di oggi si ricollegano alle forme viventi più antiche, i cui corpi sono morti. [...] Le divisioni precoci delle cellule germinali - oogoni e spermatogoni - avvengono per divisioni cariocinetiche comuni. Ogni cellula contiene in quest'epoca il doppio corredo di cromosomi e ad ogni divisione ogni cromosoma si fende longitudinalmente in due parti eguali, che si separano e passano nelle cellule figlie. Dopo un certo numero di divisioni ordinarie esse vanno incontro a due divisioni particolari, in una delle quali il numero dei cromosomi si divide a metà. Queste vengono chiamate divisioni di maturazione o meiosi, in contrapposizione alla mitosi o processo ordinario di divisione. [...] Immediatamente prima della divisione di maturazione delle cellule spermatiche riappaiono i cromosomi come sottili filamenti che si distendono nel nucleo voluminoso; di essi qualcuno è a cappio, altri invece a bastoncino. Essi si accollano l'uno all'altro nel senso della lunghezza, sembra che si fondano ma l'esperienza genetica dimostra che essi non si fondono. E' probabile che in questo stadio o nelle uova o negli spermatozoi o in tutti e due, i cromosomi si scambino frammenti di parti perfettamente equivalenti. Il processo viene chiamato "crossing-over". [...] Durante le divisioni di maturazione sia nelle uova che nelle cellule spermatiche avviene una ridistribuzione dei cromosomi di origine paterna e materna».

T. H. MORGAN, "Embryology and Genetics", cap. 3.

«... au milieu des Enées qui portent sur le dos leurs Anchises, je passe d'une

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

rive à l'autre seul et détestant ces géniteurs invisibles à cheval sur leurs fils pour toute la vie...»

J.-P. SARTRE, "Les mots".

«Ma in che modo un componente della cellula, un acido nucleico, ne costruisce un altro, una proteina, così totalmente diverso per struttura e funzione? La scoperta di Avery, che si potrebbe simbolizzare D.N.A. = informazione ereditaria, fu una rivoluzione nella biologia [...] Prima che la cellula si divida, essa deve raddoppiare il suo contenuto di D.N.A. in modo che le due cellule figlie contengano due copie esatte del materiale genetico complessivo. Un DNA costituito da due eliche identiche saldate assieme da «legami idrogeno» fornisce un modello ideale per questa duplicazione. Se i due filamenti si separano come le due metà d'una chiusura lampo e ogni spirale serve di modello perché si formi una spirale complementare, ecco garantita la duplicazione esatta del D.N.A. e quindi del gene.

ERNEST BOREK, "The Code of Life".

«Tout nous appelle à la mort; la nature, come si elle était presque envieuse du bien qu'elle nous a fait, nous déclare souvent et nous fait signifier qu'elle ne peut pas nous laisser longtemps ce peu de matière qu'elle nous prête, qui ne doit pas demeurer dans les mêmes mains, et qui doit être eternellement dans le commerce: elle en a besoin pour d'autres formes, elle le redemande pour d'autres ouvrages».

BOSSUET, "Sermon sur la mort".

«Non ci si deve lambiccare il cervello su come un automa di questo tipo possa

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

produrne altri più grandi e complessi di lui. In questo caso le maggiori dimensioni e la più elevata complessità dell'oggetto da costruire si rifletteranno in un'ampiezza presumibilmente anche maggiore delle istruzioni I che occorre fornire. [...] In seguito, tutti gli automi costruiti da un automa del tipo A condivideranno con A questa proprietà. Essi avranno tutti un posto in cui si può inserire una istruzione I. [...] E' ben chiaro che l'istruzione I compie grosso modo le funzioni di un gene. E' anche chiaro che il meccanismo di copia B compie l'atto fondamentale della riproduzione, la duplicazione del materiale genetico, che è evidentemente l'operazione fondamentale nella moltiplicazione delle cellule viventi».

JOHANN VON NEUMANN, "The General and Logical Theory of Automata".

«Questi che esaltano tanto l'incorruttibilità, l'inalterabilità, credo che si riduchino a dir queste cose per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore che hanno della morte. E non considerano che, quando gli uomini fussero immortali, a loro non toccava a venire al mondo. Questi meriterebbero d'incontrarsi in un capo di Medusa, che gli trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono. [...] E non è dubbio alcuno che la Terra è molto più perfetta, essendo, come ella è, alterabile, mutabile; che se la fusse una massa di pietra; quando ben anco fusse un intero diamante durissimo e impassibile».

GALILEO GALILEI, "Dialogo sopra i due massimi sistemi", giornata 1.

1. Mitosi.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

... E quando dico «innamorato da morire», - "proseguì Qfwfq", - intendo qualcosa di cui voi non avete un'idea, voi che pensate che innamorarsi voglia dire per forza innamorarsi di un'altra persona, o cosa, o cosa diavolo, insomma io sono qui e ciò di cui sono innamorato è là, cioè una relazione connessa alla vita di relazione, invece io vi parlo di prima che mi mettessi in relazione con niente, c'era una cellula e quella cellula lì ero io, e basta, ora non guardiamo se lì intorno ce n'erano anche delle altre, non importa, c'era quella cellula lì che ero io ed è già tanto, una cosa così basta e avanza a riempirti la vita, appunto di questo senso di pienezza volevo parlare, pienezza non dico per via del protoplasma che avevo, che pur essendo cresciuto in proporzioni notevoli non era comunque niente di eccezionale, si sa che le cellule sono piene di protoplasma se no di cosa volete che siano piene, io parlo d'un senso di pienezza diciamo se permettete la parola aperte le virgolette spirituale chiuse le virgolette, cioè il fatto della coscienza che quella cellula lì ero io, era questa coscienza la pienezza, era questa pienezza la coscienza, una cosa da non lasciarti dormire la notte, una cosa da non star più nella pelle, cioè appunto la situazione che dicevo prima dell'«innamorato da morire».

Adesso so già che mi farete tutta una storia perché un innamoramento presuppone non solo la coscienza di sé ma anche dell'altro eccetera eccetera, e io vi rispondo tante grazie fin lì ci arrivo anch'io ma se non avete un po' di pazienza è inutile che cerchi di spiegarvi, e soprattutto dovete dimenticare per un momento il modo in cui vi innamorate voi adesso, il modo in cui adesso anch'io, se permettete che indulga a confidenze di questo tipo, m'innamoro, dico confidenze perché so bene che se vi raccontassi d'un mio innamoramento di adesso voi potreste dire che manco di discrezione, mentre di quand'ero un organismo

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

unicellulare posso parlare senza farmi alcuno scrupolo, ossia parlarne come si dice og-gettivamente, perché ormai è acqua passata, e anch'io è già molto se me ne ricordo, eppure quel che mi ricordo già basta a sconvolgermi dalla testa ai piedi, quindi se dicevo oggetti-vamente dicevo così per dire, come succede quando si dice oggettivamente che poi dai e dai finisci sempre per dare nel soggettivo, e così questo discorso che voglio farvi mi è difficile proprio perché da tutto nel soggettivo, nel soggettivo di allora che per poco che me lo ricordi è una cosa che sconvolge dalla testa ai piedi tal quale come il soggettivo di adesso, e per questo ho usato espressioni che avranno lo svantaggio di far confusione con quello che c'è adesso di diverso ma hanno anche il vantaggio di mettere in luce quello che c'è di comune.

Per prima cosa devo specificare meglio quello che dicevo sul ricordarmi poco, cioè avvertire che se alcune parti del mio racconto saranno svolte meno ampliamente di altre non vuoi dire che sono meno importanti ma solo che sono meno sostenute dalla mia memoria, in quanto ciò che mi ricordo bene è la fase diciamo iniziale della mia storia d'amore, quasi direi la fase precedente, cioè sul più bello della storia d'amore la memoria si disfa si sfilaccia si tagliuzza e non c'è più modo di ricordarsi cosa succede dopo, dico questo non per mettere le mani avanti nella pretesa di farvi ascoltare una storia d'amore che non mi ricordo nemmeno, ma per chiarire il fatto che non ricordarmela è a un certo punto necessario perché la storia sia questa e non un'altra, cioè mentre di solito una storia consiste nel ricordo che se ne ha, qui il non ricordare la storia diventa la storia stessa.

Dunque io parlo d'una fase iniziale di storia d'amore che in seguito probabilmente torna a ripetersi in una moltiplicazione interminabile di fasi

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

iniziali uguali alla prima e che si identificano con la prima, una moltiplicazione o meglio una elevazione al quadrato, una crescita esponenziale di storie che è sempre come fosse la stessa storia, ma io di tutto questo non è che sia sicuro, lo presumo come potete presumerlo voi, mi riferisco a una fase iniziale che precede le altre fasi iniziali, una prima fase che deve esserci pur stata, primo perché è logico aspettarsi che ci sia stata, e, secondo, perché me ne ricordo benissimo, e quando dico che è la prima non intendo mica la prima in senso assoluto, vi piacerebbe che lo intendessi e invece no, dico la prima nel senso che una qualunque di queste fasi iniziali sempre uguali possiamo considerarla la prima, e quella cui mi riferirò è quella che ricordo io, quella che io ricordo come prima nel senso che prima di quella non mi ricordo niente, e la prima in senso assoluto vattelapesca poi qual è, a me non interessa.

Cominciamo allora così: c'è una cellula, e questa cellula è un organismo unicellulare, e quest'organismo unicellulare sono io, e io lo so, e ne son contento. Fin qui niente di speciale. Adesso proviamo a rappresentarci questa situazione nello spazio e nel tempo. Passa il tempo, e io, sempre più contento d'esserci, e d'essere io, sono anche sempre più contento che ci sia il tempo, e che nel tempo ci sia io, ossia che il tempo passi e io passi il tempo e il tempo passi me, cioè contento d'essere contenuto nel tempo, d'essere io il contenuto del tempo, anzi il contenente, insomma di segnare con l'esserci io il passare del tempo, e questo dovete riconoscere che comincia a mettere addosso il senso dell'attesa, d'una lieta speranzosa attesa, anzi, dell'impazienza, una festosa impazienza, una festosa eccitata impazienza giovanile, e insieme un'ansia, una giovanile ansia eccitata e in fondo dolorosa, una dolorosa insostenibile tensione d'impazienza. Bisogna inoltre tener presente che esserci vuoi dire anche stare nello spazio, e io ero infatti scodellato nello spazio quant'ero

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

largo, con lo spazio tutt'intorno che sebbene io non ne avessi cognizione si capiva che continuava da tutte le parti, lo spazio che adesso non importa star lì a guardare cos'altro conteneva, io stavo chiuso in me stesso e facevo i fatti miei, e nemmeno avevo un naso per metter fuori il naso, o un occhio per interessarmi al fuori, a cosa c'era e a cosa non c'era, però il senso d'occupare spazio nello spazio ce l'avevo, di crogiolarmici in mezzo, di crescere col mio protoplasma nelle varie direzioni, ma come dicevo non voglio insistere su quest'aspetto quantitativo e materiale, voglio parlare soprattutto della soddisfazione e smania di far qualcosa con lo spazio, di avere il tempo per trarre un godimento dello spazio, di avere spazio per far passare qualcosa nel passare del tempo.

Fin qui ho tenuto separati tempo e spazio per farmi capire meglio da voi, o meglio per capire meglio io quello che dovrei farvi capire, ma a quell'epoca non è che distinguessi molto bene ciò che era l'uno da ciò che era l'altro: c'ero io, in quel punto e in quel momento, va bene?, e poi un fuori che m'appariva come un vuoto che avrei potuto occupare io in un altro momento o punto, in una serie d'altri punti o momenti, insomma una potenziale proiezione di me in cui io però non c'ero, e quindi un vuoto che era insomma il mondo e il futuro ma io ancora non lo sapevo, vuoto perché la percezione m'era ancora negata e come immaginazione ero ancora più indietro e come categorie mentali ero un disastro, però avevo questa contentezza che al di fuori di me ci fosse questo vuoto che non era me, che magari avrebbe potuto essere me perché me era l'unica parola che conoscevo, l'unica parola che avrei saputo declinare, un vuoto che avrebbe potuto essere me però in quel momento non lo era e in fondo non lo sarebbe mai stato, era la scoperta di qualcos'altro che non era ancora qualcosa ma comunque

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

non era me, o meglio non era me in quel momento e in quel punto e quindi era altro, e questa scoperta mi dava un entusiasmo esilarante, no, straziante, uno strazio vertiginoso, la vertigine d'un vuoto che era tutto il possibile, tutto l'altrove l'altravolta l'altrimenti possibile, il complemento di quel tutto che era per me il tutto, ed ecco che traboccavo d'amore per questo altrove altravolta altrimenti muto e vuoto.

Vedete quindi che dicendo «innamorato» non dicevo una cosa tanto fuori luogo, e voi che eravate sempre lì lì per interrompermi e dire: «innamorato di se stesso, uh uh, innamorato di se stesso» ho fatto bene a non darvi retta e a non usare né a lasciarvi usare quell'espressione, ecco vedete che l'innamoramento era già allora lancinante passione per il fuori di me, era il divincolamento di chi spasima per scappar fuori da se stesso così come io andavo allora rotolandomi nel tempo e nello spazio innamorato da morire.

Per raccontare bene come si sono svolte le cose devo ricordarvi com'ero fatto, una massa di protoplasma che sarebbe come una specie di gnocco di polpa con un nucleo in mezzo. Ora, non è per voler fare l'interessante, ma nel nucleo io avevo una vita molto intensa. Fisicamente ero un individuo nel suo pieno rigoglio, e va bene, su questo punto non mi sembra discreto richiamare l'attenzione: ero giovane, sano, nel colmo delle mie forze, ma con ciò non voglio mica escludere che un altro che si trovasse in peggiori condizioni, col citoplasma gracile o annacquato, potesse rivelare doti anche maggiori.

L'importante ai fini di quel che voglio raccontare è quanto di questa mia vita fisica si rifletteva nel nucleo; dico fisica non perché ci fosse una distinzione tra vita fisica e vita in qualche altro modo, ma per farvi capire come la vita fisica avesse nel nucleo il suo punto di maggiore con-centrazione sensibilità e tensione, cosicché mentre magari io tutt'in giro me ne stavo tranquillo e beato

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

nella mia polpa biancastra, il nucleo partecipava di questa tranquillità e beatitudine citoplasmatica nella sua maniera nucleica, cioè accentuando e infittendo l'aggrovigliata zigrinatura e picchiettatura che l'adornava, e io dunque celavo in me tutto un fittissimo travaglio nucleico che poi non corrispondeva ad altro che al mio benessere esteriore, di modo che, diciamo, più io ero contento d'esser io, più il mio nucleo si caricava della sua densa impazienza, e tutto quello che io ero e tutto quello che io andavo via via essendo finiva per risultare nel nucleo ed esservi assorbito registrato accumulato in un serpentino attorcigliarsi di spirali, nel modo via via diverso in cui esse s'andavano aggomitolando e sdipanando, cosicché potrei pure dire che tutto quello che io sapevo lo sapevo nel nucleo, se non ci fosse il pericolo di farvi credere a una funzione separata o magari contrapposta del nucleo rispetto al resto, mentre se c'è un organismo agile e impulsivo in cui non si possono fare tante differenziazioni questo è l'organismo unicellulare, però non vorrei neppure esagerare nel senso opposto, quasi a darvi l'idea d'un'omogeneità chimica di goccia inorganica buttata lì, sapete meglio di me quante differenziazioni ci sono all'interno della cellula, e anche all'interno del nucleo, che io avevo appunto tutto picchiettato, lentigginoso, cosparso di filamenti o fuscelli o bastoncini, e ognuno di questi filamenti o fuscelli o bastoncini o cromosomi aveva una precisa relazione con qualche particolarità di quello che io ero. Adesso potrei tentare un'affermazione un po' azzardata, e dire che io ero nient'altro che la somma di quei filamenti o stecchini o bastoncini, affermazione che può essere contestata per il fatto che io ero io tutt'intero e non una parte di me stesso, ma che può pure essere sostenuta precisando che quei bastoncini erano me stesso tradotto in bastoncini, cioè

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

quello che di me era possibile tradurre in bastoncini, per poi eventualmente ritradurlo in me. E quindi quando parlo d'intensa vita del nucleo intendo non tanto il fruscio o sfrigolio di tutti quei bastoncini all'interno del nucleo, quanto il nervosismo di un individuo che sa d'avere tutti quei bastoncini, d'essere tutti quei bastoncini, ma sa anche che c'è qualcosa che non è rappresentabile con quei bastoncini, un vuoto di cui quei bastoncini riescono a sentire solamente il vuoto. Cioè quella tensione verso il fuori l'altrove l'altrimenti, che è poi quel che si dice uno stato di desiderio.

Su questo stato di desiderio è meglio essere più precisi: si verifica uno stato di desiderio quando da uno stato di soddisfazione si passa a uno stato di crescente soddisfazione e quindi, subito dopo, a uno stato di insoddisfacente soddisfazione cioè di desiderio. Non è vero che lo stato di desiderio si verifichi quando manca qualcosa; se qualcosa manca, pazienza, se ne fa a meno, e se è una cosa indispensabile facendone a meno si fa a meno d'esercitare una qualche funzione vitale, e quindi si procede rapidamente verso una sicura estinzione. Voglio dire che su di uno stato di mancanza puro e semplice non può nascere nulla, nulla di buono e neanche nulla di cattivo, soltanto altre mancanze fino alla mancanza della vita, condizione notoriamente né buona né cattiva. Ma uno stato di mancanza puro e semplice non esiste, che io sappia, in natura: lo stato di mancanza si sperimenta sempre in contrasto con un precedente stato di soddisfazione, ed è sullo stato di soddisfazione che cresce tutto quello che può crescere. E non è vero che uno stato di desiderio presupponga necessariamente un qualcosa desiderato; il qualcosa desiderato comincia a esserci solo una volta che c'è lo stato di desiderio; non perché prima quel qualcosa non era desiderato ma perché prima chi sapeva che c'era?, quindi una volta che c'è lo stato di desiderio è proprio il qualcosa che comincia a

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

esserci, qualcosa che se tutto va bene sarà il qualcosa desiderato ma che potrebbe restare un qualcosa e basta per mancanza del desiderante il quale nel desiderare potrebbe anche cessare d'essere, come nel caso in questione dell'«innamorato da morire», che non si sa ancora come può andare a finire.

Allora, per tornare al punto dove eravamo rimasti, dirò che il mio stato di desiderio tendeva semplicemente a un altrove altravolta altrimenti che avrebbe potuto anche contenere qualcosa (o, diciamo, il mondo) o contenere solo me stesso, o me stesso in rapporto con qualcosa (o col mondo), o qualcosa (il mondo) senza più me stesso.

Per precisare questo punto m'accorgo che sono tornato a parlare in termini generali, perdendo il terreno guadagnato con le precisazioni anteriori, cosa che spesso succede nelle storie d'amore. Stavo rendendo conto di quanto succedeva a me attraverso quanto succedeva al nucleo e in particolare ai cromosomi del nucleo, la coscienza che attraverso di essi si determinava in me d'un vuoto oltre di me e oltre di essi, la spasmodica coscienza che attraverso di essi mi obbligava a qualcosa, uno stato di desiderio che, per poco che ci si possa muovere, diventa subito un moto di desiderio. Questo moto di desiderio restava in fondo un desiderio di moto, come succede quando non ci si può muovere verso qualche posto perché il mondo non c'è o non si sa che ci sia, e in questi casi il desiderio muove a fare, a fare qualcosa, ossia a fare qualsiasi cosa. Ma quando non si può fare nessuna cosa per mancanza del mondo esterno, l'unico fare che ci si può permettere disponendo di pochissimi mezzi è quello speciale tipo di fare che è il dire. Insomma io ero mosso a dire; il mio stato di desiderio, il mio stato-moto-desiderio di moto-desiderio-amore mi muoveva a dire, e siccome l'unica cosa che avevo da dire era me stesso, ero spinto a dire me stesso, cioè

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

a esprimermi. Sarò più preciso: prima, quando dicevo che per dire bastano pochissimi mezzi non ero propriamente nel vero, e quindi mi correggo: per dire ci vuole un linguaggio, e scusate se è poco. Io come linguaggio avevo tutti quei bruscolini o stecchini detti cromosomi, quindi bastava ripetere quei bruscolini o stecchini per ripetere me stesso, si capisce per ripetere me stesso in quanto linguaggio, che come si vedrà è il primo passo per ripetere me stesso in quanto tale, che poi come si vedrà non è affatto ripetere. Ma quello che si vedrà è meglio che lo vediate a suo tempo, perché se continuo a fare precisazioni all'interno di altre precisazioni non ne esco più.

E' vero che qui bisogna procedere con molta attenzione per non cadere in inesattezze. Tutta questa situazione che ho cercato di raccontare e che all'inizio ho definito come «innamoramento» spiegando in seguito come si abbia a intendere questa parola, tutto questo insomma si ripercuoteva all'interno del nucleo in un arricchimento quantitativo ed energetico dei cromosomi, anzi nel loro giulivo raddoppiamento, perché ognuno dei cromosomi si ripeteva in un secondo cromosoma. Parlando del nucleo viene naturale farne una cosa sola con la coscienza, il che è solo una semplificazione un po' grossolana, ma anche se le cose stessero davvero così, questo non implicherebbe la coscienza di possedere un numero doppio di bastoncini, perché avendo ciascun bastoncino una funzione, essendo ognuno, per tornare alla metafora del linguaggio, una parola, il fatto che una stessa parola vi figurasse due volte non cambiava ciò che io ero, dato che io consistevo nell'assortimento o vocabolario delle parole diverse o funzioni che avevo a disposizione e il fatto d'avere delle parole doppie si faceva sentire in quel senso di pienezza che prima ho chiamato aperte le virgolette spirituale chiuse le virgolette, e ora si vede come le virgolette alludessero al fatto che si trattava d'una faccenda in fondo tutta materiale di

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

filamenti o bastoncini o stecchini, ma non per questo meno giuliva ed energetica.

Fin qui ricordo benissimo, perché i ricordi del nucleo, coscienza o non coscienza che sia, conservano una maggiore evidenza. Ma questa tensione che vi dicevo, a lungo andare, s'era andata trasmettendo al citoplasma: m'era preso un bisogno di stirarmi quant'ero largo, fino a una specie d'irrigidimento spasmodico dei nervi che non avevo: e così il citoplasma era andato affusolandosi come se le due estremità volessero scappare una dall'altra, in un fascio di materia fibrosa che tremava tutta né più né meno che il nucleo. Anzi, distinguere ancora tra nucleo e citoplasma era difficile: il nucleo s'era come dissolto e i bastoncini erano rimasti librati lì a metà di questo fuso di fibre tese e spasmodiche, pur senza disperdersi, girando su se stessi tutti insieme come in una giostra.

Dello scoppio del nucleo a dire il vero non m'ero quasi accorto: sentivo d'esser tutto me stesso in una maniera più che mai totale, e nello stesso tempo di non esserlo più, che questo tutto me stesso era un luogo in cui c'era tutto fuorché me stesso: cioè avevo il senso d'essere abitato, no: di abitarmi, no: di abitare un me abitato da altri, no: avevo il senso che un altro fosse abitato da altri.

Invece, ciò di cui mi resi conto solo allora fu quel fatto del raddoppiamento che prima come dicevo non avevo visto chiaro: lì per lì mi trovai con un numero di cromosomi esorbitante, ormai tutti mescolati perché le coppie di cromosomi gemelli s'erano spiccicate e io non ci capivo più niente. Ossia: di fronte al vuoto muto ignoto nel quale m'ero andato amorosamente sommergendo avevo bisogno di dire qualcosa che ristabilisse la mia presenza, ma in quel momento le parole che avevo a disposizione mi parevano diventate moltissime, troppe, per ordinarle

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

in una cosa da dire che fosse ancora me stesso, il mio nome, il mio nuovo nome.
Ricordo ancora una cosa: come da questo stato di congestione caotica tendessi a passare, nella vana ricerca d'un sollievo, a una congestione più equilibrata e ordinata, cioè a far sì che un assortimento completo di cromosomi si disponesse da un parte e un altro dall'altra parte, cosicché il nucleo, ossia quella giostra di fuscelli che aveva preso il posto del nucleo esploso, a un certo momento finì per prendere un aspetto simmetrico e speculare, quasi divaricando le proprie forze per padroneggiare la provocazione del vuoto muto ignoto, cosicché il raddoppiamento che prima riguardava i singoli bastoncini ora comprendeva il nucleo nel suo complesso, cioè quello che io continuavo a considerare ancora un nucleo unico e come tale a farlo funzionare, sebbene fosse soltanto un vortice di roba che si stava separando in due vortici distinti.
Bisogna qui precisare che questa separazione non era nel senso di cromosomi vecchi da una parte e cromosomi nuovi dall'altra, perché se non ve l'ho spiegato prima ve lo spiego adesso, ogni bastoncino dopo essersi inspessito s'era diviso per quant'era lungo, quindi erano tutti ugualmente vecchi e ugualmente nuovi.
Questo è importante perché prima ho usato il verbo ripetere, che come al solito era un po' approssimativo e poteva dare la falsa idea che ci fosse un bastoncino originale e un bastoncino copia, e anche il verbo dire era piuttosto fuori luogo, per quanto quella frase del dire me stesso mi sia venuta particolarmente bene, fuori luogo in quanto per dire ci vuole uno che dica e qualcosa che sia detto, e questo allora proprio non è il caso.
Difficile insomma definire in termini precisi l'indeterminatezza degli stati d'animo amorosi, che consistono in una gioiosa impazienza di possedere un vuoto, in una golosa aspettativa di ciò che potrà venirmi incontro dal vuoto, e pure nel dolore d'essere ancora privato di ciò per cui sto in impaziente golosa

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

aspettativa, nello straziante dolore di sentirmi già potenzialmente raddoppiato per potenzialmente possedere qualcosa di potenzialmente mio, e ancora costretto a non possedere, a considerare non mio quindi potenzialmente altrui ciò che potenzialmente sto possedendo. Il dolore di dover sopportare che il potenzialmente mio sia potenzialmente altrui, o, per quel che ne sapevo, altrui magari anche di fatto, questo goloso geloso dolore è uno stato di tale pienezza da far credere che l'innamoramento consista tutto solamente nel dolore, cioè che la golosa impazienza non sia altro che gelosa disperazione, e il moto dell'impazienza non sia altro che il moto della disperazione che s'avvita dentro se stessa facendosi sempre più disperata, con la facoltà che ha ogni particella di disperazione di sdoppiarsi e disporsi simmetricamente alla particella analoga e di tendere a uscire dal proprio stato per entrare in un altro stato magari peggiore ma che dilanii e dilaceri questo.

In questo tira tira, tra i due vortici, ci si andava formando un intervallo, e fu questo il momento in cui il mio stato di sdoppiamento cominciò a essermi chiaro, dapprincipio come una divaricazione della coscienza, come una specie di strabismo della presenza, del senso di presenza di tutto me stesso, perché non era solo il nucleo a essere interessato da questi fenomeni, già sapete che tutto quel che capitava lì, nei bastoncini del nucleo, si rifletteva in quello che succedeva nell'estensione della mia affusolata persona fisica, comandata appunto da quei bastoncini. Così anche le mie fibre di citoplasma s'andavano concentrando in due direzioni opposte e assottigliandosi nel mezzo fino al punto che sembrava che io avessi due corpi uguali uno da una parte uno dall'altra collegati da una strozzatura che si affinava si affinava fino a diventare filiforme, e in quell'istante ebbi per la prima volta la coscienza della

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

pluralità, per la prima e ultima volta perché ormai era tardi, sentii la pluralità in me come immagine e destino della pluralità del mondo, e il senso d'essere parte del mondo, d'essere perduto nel mondo innumerevole, e insieme ancora acuto il senso d'essere io, dico il senso e non più la coscienza perché se abbiamo convenuto di chiamare coscienza quello che sentivo nel nucleo adesso i nuclei erano due, e ognuno strappava le ultime fibre che lo tenevano legato all'altro, e ormai trasmettevano ciascuno per conto loro, ormai per conto mio per conto mio in maniera ripetuta ciascuno indipendente la coscienza quasi balbuziente strappava le ultime fibre la memoria le memorie.

Dico che il senso d'essere io veniva non più dai nuclei ma da quel po' di plasma strozzato e strizzato lì in mezzo, ed era ancora come un vertice filiforme di pienezza, come un delirio in cui vedevo tutte le diversità del mondo plurale filiformemente raggiate dalla mia continuità prima e singolare. E nello stesso momento m'accorgevo che il mio uscire da me stesso è un'uscita senza ritorno, senza restituzione possibile dell'io che ora m'accorgo sto buttando via senza che possa essermi mai più restituito, e allora è l'agonia che precipita trionfale perché già la vita è altrove, già barbagli di memoria altrui sdoppiati non sovrapposti della cellula altrui instaurano il rapporto della cellula novizia, il rapporto con se stessa novizia e con il resto.

Tutto il dopo si perde nella memoria frantumata e molti-plicata come il propagarsi e ripetersi nel mondo degli individui smemorati e mortali, ma già un istante prima che cominciasse il dopo capii tutto quello che doveva avvenire, il futuro o saldamento di anello che adesso o già allora avviene o tende disperatamente ad avvenire, capii che questo prender su e uscire da se stesso che è la nascita-morte avrebbe fatto il giro, si sarebbe trasformato da strozzamento e frattura in compenetrazione e mescolanza di cellule asimmetriche

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

che sommano i messaggi ripetuti attraverso trilioni di trilioni d'innamoramenti mortali, vidi il mio mortale innamoramento tornare alla ricerca della saldatura originaria o finale, e tutte le parole che non erano esatte nel racconto della mia storia d'amore diventare esatte eppure il loro senso restare il senso esatto di prima, e gli innamoramenti accendersi nella foresta della pluralità dei sessi e degli individui e delle specie, la vertigine vuota riempirsi della forma delle specie e degli individui e dei sessi, eppure sempre ripetere quello strappo di me stesso, quel prender su e uscire, prender su me stesso e uscire da me stesso, delirio di quel fare impossibile che porta a dire, di quel dire impossibile che porta a dire se stesso, anche quando il se stesso si dividerà in un se stesso che dice e in un se stesso che è detto, in un se stesso che dice e certo morirà e in un se stesso che è detto e che alle volte rischia di vivere, in un se stesso pluricellulare e unico che conserva tra le sue cellule quella che ripetendosi ripete le parole segrete del vocabolario che noi siamo, e in un se stesso unicellulare e innumerevolmente plurimo che può essere profuso in innumerevoli cellule parole di cui solo quella che incontra la cellula parola complementare ossia l'altro se stesso asimmetrico tenterà di proseguire la storia continua e frammentaria, ma se non l'incontra non importa, anzi nel caso di cui sto per dire non era previsto che l'incontrasse affatto, anzi in principio si cercherà d'evitare che succeda, perché quello che importa è la fase iniziale anzi precedente che ripete ogni fase iniziale anzi precedente, l'incontro dei se stessi innamorati e mortali, nel migliore dei casi innamorati e in ogni caso mortali, quel che importa è il momento in cui strappandosi a se stesso si sente in un barbaglio l'unione di passato e di futuro, così come io nello strappo da me stesso che vi ho proprio ora finito di raccontare vidi

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

quello che doveva accadere trovandomi oggi innamorato, in un oggi forse del futuro forse del passato ma anche certamente contemporaneo di quell'ultimo istante unicellulare e contenuto in esso, vidi chi mi veniva incontro dal vuoto dell'altrove altravolta altrimenti con nome cognome indirizzo soprabito rosso stivaletti neri frangetta lentiggini: Priscilla Langwood, chez Madame Lebras, cent-quatre-vingt-treize Rue Vaugirard, Paris quinzième.

2. Meiosi.

Raccontare le cose come stanno vuoi dire raccontarle da principio, e anche se si attacca la storia in un punto in cui i personaggi sono organismi pluricellulari, per esempio la storia dei miei rapporti con Priscilla, bisogna cominciare definendo bene cosa intendo quando dico: io, e cosa intendo quando dico: Priscilla, per poi passare a stabilire quali sono stati questi rapporti. Dirò allora che Priscilla è un individuo della mia stessa specie e di sesso opposto al mio, pluricellulare come ora mi trovo a essere anch'io; ma detto questo non ho ancora detto niente, perché devo specificare che per individuo pluricellulare si intende un insieme di circa cinquanta trilioni di cellule molto diverse tra loro ma contraddistinte da certe catene d'acidi identiche nei cromosomi di ciascuna cellula d'ogni individuo, acidi che determinano vari processi nelle proteine delle cellule medesime.
Dunque raccontare la storia di me e di Priscilla vuoi dire per prima cosa definire i rapporti che si stabiliscono tra le proteine mie e le proteine di Priscilla sia prese separatamente sia nel loro insieme, comandate sia le mie che le sue da catene d'acidi nucleici disposti in serie identiche in ognuna delle

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

sue cellule e in ognuna delle mie. E allora raccontare questa nostra storia risulta ancora più complicato di quando si trattava d'una cellula sola, non solo perché la descrizione dei rapporti deve tener conto di tante cose che succedono nel medesimo tempo ma soprattutto perché è necessario stabilire chi ha rapporti con chi, prima di specificare di quali rapporti si tratta. Anzi, a pensarci bene, definire il tipo di rapporti non è poi così importante come sembra, perché il dire che abbiamo dei rapporti per esempio mentali oppure dei rapporti per esempio fisici non cambia molto, in quanto un rapporto mentale è quello che interessa alcuni miliardi di cellule speciali dette neuroni le quali però funzionano raccogliendo gli stimoli d'un numero così grande d'altre cellule che allora tanto vale considerare tutti i trilioni di cellule dell'organismo in blocco come quando parliamo di rapporto fisico. Dicendo che è difficile stabilire chi ha rapporti con chi dobbiamo però sgombrare il campo da un argomento che si presenta spesso nella conversazione: cioè che di momento in momento io non sono più lo stesso io e Priscilla non è più la stessa Priscilla, per via del continuo rinnovamento delle molecole di proteine nelle nostre cellule attraverso per esempio la digestione o anche la respirazione che fissa l'ossigeno nel sangue. Questo è il tipo di ragionamento che porta completamente fuori strada perché è vero sì che le cellule si rinnovano ma rinnovandosi continuano a seguire il programma stabilito da quelle che c'erano prima e quindi in questo senso si può benissimo sostenere che io continuo a essere io e Priscilla Priscilla. Il problema insomma non è quello, ma forse sollevarlo non è stato inutile perché serve a farci capire che le cose non sono semplici come sembra e così ci si avvicina lentamente al punto in cui capiremo quanto sono complicate.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

Allora, quando dico: io, o dico: Priscilla, cosa intendo? Intendo la speciale configurazione che prendono le cellule mie e le cellule sue per uno speciale rapporto con l'ambiente d'uno speciale patrimonio genetico che fin da principio pareva messo lì apposta per fare in modo che le cellule mie siano le mie e le cellule di Priscilla le sue di Priscilla. Andando avanti vedremo che non c'è niente di fatto apposta, che nessuno ha messo lì niente, che di come siamo io e Priscilla in realtà non importa niente a nessuno: tutto quel che un patrimonio genetico ha da fare è trasmettere quel che gli è stato trasmesso da trasmettere, infischiandosi di come venga ricevuto. Ma per ora limitiamoci a rispondere alla domanda se io, tra virgolette, e Priscilla, tra virgolette, siamo il nostro patrimonio genetico, tra virgolette, o la nostra forma, tra virgolette. E dicendo forma intendo tanto quella che si vede quanto quella che non si vede, cioè tutto il suo modo di essere Priscilla, il fatto che le stia bene il colore fucsia o l'arancione, il profumo che manda la sua pelle non soltanto perché è nata con una costituzione ghiandolare atta a emanare quel profumo ma anche per via di tutto ciò che ha mangiato in vita sua e delle marche di sapone che ha usato cioè per via di quel che si dice, tra virgolette, la cultura, e così il suo modo di camminare e di sedersi che le viene da come si è mossa tra quelli che si muovono nelle città e case e strade dove è vissuta, tutto questo ma pure le cose che ha nella memoria, per averle viste magari solo una volta e magari solo al cinema, e anche le cose dimenticate che pure rimangono registrate da qualche parte nel retro dei neuroni alla maniera di tutti i traumi psichici che uno s'ingoia fin da piccolo.

Ora, sia nella forma che si vede e che non si vede sia nel patrimonio genetico, io e Priscilla abbiamo elementi uguali identici - comuni a noi due, o all'ambiente, o alla specie -, ed elementi che stabiliscono una differenza. E

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

allora comincia a porsi il problema se il rapporto tra me e Priscilla sia il rapporto tra i soli elementi differenziali, perché quelli comuni si possono trascurare da una parte e dell'altra, - cioè se per «Priscilla» si deve intendere «quel che c'è di particolare in Priscilla rispetto agli altri membri della specie» - oppure se sia un rapporto tra gli elementi comuni, e allora bisogna vedere se si tratta di quelli comuni alla specie o all'ambiente o a noi due come distinti dal resto della specie e magari più belli degli altri.

A ben vedere, che individui di sesso opposto entrino in un particolare rapporto non siamo noi a deciderlo ma la specie, anzi più che la specie la condizione animale, anzi la condizione animal-vegetale degli animal-vegetali distinti in sessi distinti. Ora, nella scelta che io faccio di Priscilla per avere con lei dei rapporti che ancora non so quali siano - e nella scelta che Priscilla fa di me ammesso che mi scelga e che poi non cambi idea all'ultimo momento - non si sa quale ordine di priorità giochi per primo, quindi non si sa quanti io ci siano a monte dell'io che credo di essere io, e quante Priscilla a monte della Priscilla verso la quale io sto credendo di stare correndo.

Insomma i termini della questione più li si semplifica più tornano a complicarsi: una volta stabilito che ciò che chiamo «io» consiste in un certo numero di aminoacidi che si mettono in fila in un certo modo, ne deriva che all'interno di queste molecole sono già previsti tutti i possibili rapporti e dal di fuori non ci viene altro che l'esclusione d'alcuni tra i possibili rapporti sotto forma di certi enzimi che bloccano certi processi. Quindi si può dire che tutto il possibile è come se mi fosse già successo, anche la possibilità che non mi succeda: dal momento che io sono io il gioco è fatto, dispongo d'un numero finito di possibilità e basta, quello che avviene fuori

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

conta per me solo se si traduce in operazioni già previste dai miei acidi nucleici, sono murato dentro di me, incatenato al mio programma molecolare: fuori di me non ho né avrò rapporti con niente e con nessuno. E Priscilla neanche lei; dico la "vera" Priscilla, poverina. Se c'è intorno a me e intorno a lei della roba che sembra avere rapporti con altra roba, sono fatti che non ci riguardano: in realtà per me e per lei niente di sostanziale può avvenire.

Situazione dunque non allegra: e non perché m'aspettassi d'avere un'individualità più complessa di quella che mi è toccata, partendo da una speciale disposizione d'un acido e di quattro sostanze basiche che a loro volta comandano la disposizione d'una ventina d'aminoacidi nei quarantasei cromosomi d'ogni cellula che ho; ma perché questa individualità ripetuta in ciascuna delle mie cellule è un'individualità mia per modo di dire, dato che su quarantasei cromosomi ventitré mi vengono da mio padre e ventitré da mia madre, cioè io continuo a portarmi dietro i genitori in tutte le mie cellule, e non potrò mai liberarmi di questo fardello.

Ciò che i genitori m'hanno detto d'essere in principio, questo io sono: e nient'altro. E nelle istruzioni dei genitori sono contenute le istruzioni dei genitori dei genitori alla loro volta tramandate di genitore in genitore in un'interminabile catena d'obbedienza. La storia che volevo raccontare dunque è impossibile non solo raccontarla ma innanzitutto viverla, perché è già tutta lì, contenuta in un passato che non si può raccontare in quanto già a sua volta compreso nel proprio passato, nei tanti passati individuali che non si sa fino a che punto non siano invece il passato della specie e di quel che c'era prima della specie, un passato generale a cui tutti i passati individuali rimandano ma che per quanto si risalga indietro non esiste se non sotto forma di casi individuali come saremmo io e Priscilla tra i quali però non avviene nulla né

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

d'individuale né di generale.

Quello che veramente ognuno di noi è ed ha, è il passato; tutto quello che siamo e abbiamo è il catalogo delle possibilità non fallite, delle prove pronte a ripetersi. Non esiste un presente, procediamo ciechi verso il fuori e il dopo, sviluppando un programma stabilito con materiali che ci fabbrichiamo sempre uguali. Non tendiamo a nessun futuro, non c'è niente che ci aspetta, siamo chiusi tra gli ingranaggi d'una memoria che non prevede altro lavoro che il ricordare se stessa. Quello che ora porta me e Priscilla a cercarci non è una spinta verso il dopo: è l'ultimo atto del passato che si compie attraverso di noi. Priscilla, addio, l'incontro, l'abbraccio sono inutili, noi restiamo lontani, o già vicini una volta per tutte, cioè inavvicinabili.

La separazione, l'impossibilità d'incontrarsi è già in noi da principio. Siamo nati non da una fusione ma da una giustapposizione di corpi diversi. Due cellule passavano vicine: una è pigra e tutta polpa, l'altra è solo una testa e una coda saettante. Sono l'uovo ed il seme: provano un po' di titubanza; poi si slanciano - con le diverse velocità loro - e si precipitano incontro. Il seme entra nell'uovo a capofitto; la coda resta fuori; la testa - tutta piena di nucleo - va sparata contro il nucleo dell'uovo; i due nuclei vanno in pezzi: ci s'aspetterebbe chissà quale fusione o mescolanza o scambio di se stessi; invece, quel che c'era scritto in un nucleo e nell'altro, quelle righe spaziate, si dispongono allineate le une con le altre nel nuovo nucleo stampato fitto fitto; le parole di entrambi i nuclei ci stanno tutte, intere e ben staccate. Insomma, nessuno s'è perso nell'altro, nessuno ha dato né si è dato; le due cellule diventate una si trovano lì impacchettate insieme ma tali e quali a prima: la prima cosa che sentono è un po' una delusione. Intanto il doppio nucleo ha dato

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

inizio alla sequela delle sue duplicazioni, stampando i messaggi abbinati del padre e della madre in ognuna delle cellule figlie, perpetuando non tanto l'unione quanto la distanza incolmabile che separa in ogni coppia i due compagni, il fallimento, il vuoto che rimane in mezzo alla coppia più riuscita.

Certo, su ogni punto controverso le nostre cellule possono seguire le istruzioni d'uno solo dei genitori e così sentirsi libere dal comando dell'altro; ma quello che pretendiamo d'essere nella nostra forma esteriore sappiamo che conta poco in confronto al programma segreto che ci portiamo stampato dentro ogni cellula e dove continuano a fronteggiarsi gli ordini contraddittori del padre e della madre. Ciò che conta davvero è questo litigio incomponibile di padre e madre che ognuno si tira dietro, col rancore d'ogni punto in cui un coniuge ha dovuto cedere all'altro che si fa sentire ancor più forte della vittoria del coniuge dominante. Cosicché i caratteri che determinano la mia forma interiore ed esteriore, quando non sono la somma o la media degli ordini ricevuti da padre e madre insieme, sono ordini smentiti nel profondo delle cellule, controbilanciati da un ordine diverso rimasto latente, minati dal dubbio che magari l'altro ordine era il migliore. Tanto che alle volte mi prende l'incertezza se io sono veramente la somma dei caratteri dominanti del passato, il risultato d'una serie d'operazioni che davano sempre un numero maggiore di zero, o se invece la mia vera essenza non è piuttosto quella che discende dalla successione dei caratteri sconfitti, il totale dei termini col segno meno, di tutto ciò che nell'albero delle derivazioni è rimasto escluso soffocato interrotto: il peso di quello che non è stato m'incombe addosso non meno schiacciante di ciò che è stato e non poteva non essere.

Vuoto separazione e attesa, questo siamo. E tali restiamo anche il giorno in cui il passato dentro di noi ritrova le forme originarie, l'addensarsi in sciami di

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

cellule-semi o il concentrato maturare di cellule-uova, e finalmente le parole scritte nei nuclei non sono più le stesse di prima ma non sono neppure più parte di noi, sono un messaggio al di là di noi, che già non ci appartiene. In un punto nascosto di noi stessi la doppia serie degli ordini del passato si divide in due e le cellule nuove si ritrovano con un passato semplice, non più doppio, che da loro leggerezza e l'illusione d'essere nuove davvero, d'avere un passato nuovo che quasi pare un futuro.

Adesso l'ho detto così alla svelta ma è un processo complicato, là nel buio del nucleo, in fondo agli organi del sesso, una successione di fasi un po' cincischiate le une con le altre ma dalle quali non si può tornare indietro.

Dapprima le coppie di messaggi materni e paterni rimaste finora separate sembra si ricordino d'essere coppie e si saldano due a due, tante sottili filacce che s'intrecciano e ingarbugliano; il desiderio d'accoppiarmi fuori di me ecco mi porta ad accoppiarmi dentro di me, in fondo alle estreme radici della materia di cui son fatto, ad accoppiare il ricordo dell'antica coppia che mi porto dentro, la prima coppia cioè tanto quella che viene immediatamente prima di me, la madre e il padre, quanto la prima assoluta, la coppia alle origini animal-vegetali del primo accoppiamento sulla Terra, e così i quarantasei filamenti che un'oscura e segreta cellula porta nel nucleo si annodano due a due, pur senza smettere il loro vecchio dissidio, tant'è vero che subito cercano di slacciarsi ma rimangono appiccicati in qualche punto del nodo, cosicché quando alla fine riescono, di strappo, a separarsi - perché intanto il meccanismo della separazione si è impadronito di tutta la cellula tendendone la polpa - ogni cromosoma si ritrova cambiato, fatto di segmenti che prima erano chi dell'uno e chi dell'altro, e s'allontana dall'altro ormai cambiato anch'esso, marcato dagli scambi alterni

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

dei segmenti, e già due cellule si stanno distaccando ognuna con ventitré cromosomi, diversi quelli dell'una da quelli dell'altra, e diversi da quelli che erano nella cellula di prima, e al prossimo sdoppiamento saranno quattro le cellule tutte diverse con ventitré cromosomi per ciascuna, in cui ciò che era del padre e della madre, anzi dei padri e delle madri, è mescolato.

Così finalmente l'incontro dei passati che non può mai avvenire nel presente di coloro che credono d'incontrarsi, ecco che s'avvera come passato di chi vien dopo e non potrà viverlo nel suo presente. Crediamo d'andare verso le nostre nozze e sono ancora le nozze dei padri e delle madri che si compiono attraverso la nostra attesa e il nostro desiderio. Questa che a noi pare la nostra felicità forse è soltanto la felicità d'una storia altrui che finisce là dove noi credevamo cominciasse la nostra.

E noi abbiamo un bel correre, Priscilla, per venirci incontro e inseguirci: il passato dispone di noi con indifferenza cieca e una volta che ha smosso quei frammenti di sé e nostri non si cura di come noi li spenderemo. Noi non eravamo che la preparazione, l'involucro, all'incontro dei passati che avviene attraverso di noi ma che fa già parte d'un'altra storia, della storia del dopo: gli incontri avvengono sempre prima e dopo di noi e vi agiscono gli elementi del nuovo a noi preclusi: il caso, il rischio, l'improbabile.

Così viviamo, noi non liberi, circondati di libertà, spinti, agiti da quest'onda continua che è la combinazione dei casi possibili e che passa attraverso quei punti dello spazio e del tempo in cui la raggiera dei passati si salda alla raggiera dei futuri. Il mare primordiale era una zuppa di molecole inanellate percorsa a intervalli dai messaggi dell'uguale e del diverso che ci circondavano e imponevano combinazioni nuove. Così l'antica marea s'alza a intervalli in me e in Priscilla seguendo il corso della Luna; così le specie sessuate rispondono al

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

vecchio condizionamento che prescrive età e stagioni degli amori e pure concede supplementi e rinvii alle età e alle stagioni e talora s'ingolfa in ostinazioni e coazioni e vizi.

Insomma io e Priscilla siamo soltanto luoghi d'incontro dei messaggi del passato, cioè non solo dei messaggi tra loro, ma dei messaggi con le risposte ai messaggi. E siccome i diversi elementi e molecole rispondono ai messaggi in maniera diversa - impercettibilmente o smisuratamente diversa -, così i messaggi non sono più gli stessi a seconda del mondo che li accoglie e li interpreta, oppure sono, per restare gli stessi, obbligati a cambiare. Si può dire allora che i messaggi non sono affatto messaggi, che un passato da trasmettere non esiste, e solo esistono tanti futuri che correggono il corso del passato, che gli danno forma, che lo inventano.

La storia che volevo raccontare è l'incontro di due individui che non ci sono, in quanto definibili solo in funzione di un passato o di un futuro, passato e futuro la cui realtà è reciprocamente messa in dubbio. Oppure è una storia che non si può separare dalla storia di tutto il resto di ciò che esiste, e quindi dalla storia di ciò che non esiste e non esistendo fa sì che ciò che esiste esista. Tutto quel che possiamo dire è che in certi punti e momenti quell'intervallo di vuoto che è la nostra presenza individuale viene sfiorata dall'onda che continua a rinnovare le combinazioni di molecole e a complicarle o cancellarle, e questo basta a darci la certezza che qualcuno è «io» e qualcuno è «Priscilla» nella distribuzione spaziale e temporale delle cellule viventi, e che qualcosa avviene e o è avvenuto o avverrà che ci coinvolge direttamente e - oserei dire - felicemente e totalmente. Già questo basta, Priscilla, a rallegrarmi, quando allungo il mio collo ricurvo sul tuo e ti do un leggero

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

morso sul pelo giallo e tu apri le narici, scopri i denti, e t'inginocchi sulla sabbia, abbassando la gobba all'altezza del mio petto in modo che io possa appoggiarmici e spingerti da dietro facendo forza con le zampe posteriori, o che dolcezza quei tramonti nell'oasi ti ricordi quando ci slegano il carico dal basto e la carovana si disperde e noi cammelli ci sentiamo tutt'a un tratto leggeri e tu spicchi la corsa ed io trottando ti raggiungo nel palmeto.

3. Morte.

Il rischio che abbiamo corso è stato vivere: vivere sempre. La minaccia di continuare pesava fin da principio su chiunque avesse per caso cominciato. La crosta che ricopre la Terra è liquida: una goccia tra le tante diventa densa, cresce, a poco a poco assorbe le sostanze intorno, è una goccia-isola, gelatinosa, che si contrae e si espande, che occupa più spazio ad ogni pulsazione, è una goccia-continente che dilata le sue propaggini sugli oceani, fa quagliare i poli, salda i suoi contorni verdi di muco sull'equatore, se non si ferma in tempo ingloba il globo. Sarà la goccia a vivere, solo lei, per sempre, uniforme e continua nel tempo e nello spazio, una sfera mu-cillaginosa con la Terra per nocciolo una poltiglia che contiene il materiale per le vite di noi tutti, perché tutti siamo bloccati in questa goccia che non ci lascerà mai nascere né morire, così la vita sarà sua e di nessun altro.
Per fortuna va in pezzi. Ogni frammento è una catena di molecole disposte in un certo ordine, e solo per il fatto d'avere un ordine, basta che galleggi in mezzo alla sostanza disordinata ed ecco che le si formano accanto altre catene di molecole messe in fila nello stesso modo. Ogni catena diffonde ordine intorno a

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

sé, ossia ripete se stessa tante volte, e le copie a loro volta si ripetono, sempre in quella disposizione geometrica. Una soluzione di cristalli viventi tutti uguali copre la faccia della Terra, nasce e muore tutti i momenti senza accorgersene, vive una vita discontinua e perpetua e sempre identica a se stessa in un tempo e in uno spazio frantumato. Ogni altra forma resta esclusa per sempre; anche la nostra.

Fino al momento in cui il materiale necessario per ripetersi non accenna a scarseggiare e allora ogni catena di molecole comincia a farsi intorno come una riserva di sostanze, a conservarla in una specie di pacchetto con dentro tutto quello che le serve. Questa cellula cresce; cresce fino a un certo punto; si divide in due; le due cellule si dividono in quattro, in otto, in sedici; le cellule moltiplicate invece di fluttuare ognuna per suo conto s'appiccicano una sull'altra come delle colonie o banchi o polipi. Il mondo si copre d'una foresta di spugne: ogni spugna moltiplica le proprie cellule in un reticolo di pieni e vuoti che dilata le sue maglie e s'agita alle correnti del mare. Ogni cellula vive per sé e tutte insieme vivono l'insieme delle loro vite. Al gelo dell'inverno i tessuti della spugna si stracciano, ma le cellule più nuove restano lì e riprendono a dividersi, ripetono la stessa spugna in primavera.

Adesso manca poco e il gioco è fatto: un numero finito di spugne eterne avrà il mondo; il mare sarà bevuto dai loro pori, scorrerà nei loro fitti cunicoli; vivranno loro, per sempre, e non noi che attendiamo inutilmente il momento d'essere generati da loro.

Ma negli agglomerati mostruosi dei fondali marini, nelle viscide fungaie che cominciano a spuntare dalla crosta molle delle terre emerse, non tutte le cellule continuano a crescere sovrapposte: ogni tanto se ne stacca uno sciame,

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

fluttua, vola, si posano più in là, ricominciano a dividersi, ripetono quella spugna o polipo o fungo da cui erano partite. Il tempo adesso si ripete a cicli: si alternano le fasi, sempre uguali. La fungaia un po' disperde le sue spore nel vento, un po' cresce come perituro micelio, fino al maturare d'altre spore che moriranno in quanto tali al loro aprirsi. E' cominciata la grande divisione all'interno degli esseri viventi: i funghi che non conoscono la morte durano un giorno e rinascono in un giorno, ma tra la parte che trasmette gli ordini della riproduzione e la parte che li esegue s'è aperta una difformità incolmabile.

Ormai la lotta è ingaggiata tra coloro che ci sono e vorrebbero essere eterni e noi che non ci siamo e vorremmo esserci, non fosse che per poco. Temendo che uno sbaglio casuale apra la via alla diversità, quelli che ci sono aumentano i dispositivi di controllo: se gli ordini di riproduzione risultano dal confronto di due messaggi distinti e identici gli errori di trasmissione sono più facilmente eliminati. Così l'alternarsi delle fasi si complica: dai rami del polipo fissato al fondo marino si staccano meduse trasparenti, che galleggiano a mezz'acqua; cominciano gli amori tra le meduse, effimero gioco e lusso della continuità attraverso il quale i polipi si confermeranno eterni. Sulle terre emerse, mostri vegetali aprono ventagli di foglie, stendono tappeti muschiosi, inarcano rami su cui sbocciano fiori ermafroditi; così sperano di lasciare alla morte solo una piccola e nascosta parte di sé, ma ormai il gioco dei messaggi incrociati ha invaso il mondo: sarà quella la breccia da cui la folla di noi che non siamo farà il suo ingresso straripante.

Il mare s'è coperto d'un fluttuare d'uova; un'onda le solleva, le mescola con nugoli di seme. Ogni essere natante che sguscia da un uovo fecondato ripete non uno ma due esseri che erano a nuotare lì prima di lui; non sarà più l'uno o l'altro di quei due ma un altro ancora, un terzo; cioè i primi due per la prima

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

volta moriranno, e il terzo per la prima volta è nato.

Nell'invisibile distesa delle cellule-programma dove tutte le combinazioni si formano o si disfano all'interno della specie, scorre ancora la continuità originaria; ma tra una combinazione e l'altra l'intervallo è occupato da individui mortali e sessuati e differenti.

I pericoli di vita senza morte sono evitati - dicono - per sempre. Non perché dal fango delle paludi bollenti non possa emergere nuovamente il primo grumo della vita indivisa, ma perché adesso intorno ci siamo noi, - soprattutto quelli di noi che funzionano da microrganismi e da batteri, - pronti a buttarglisi addosso e a divorarlo. Non perché le catene dei virus non continuino a ripetersi con l'esatto loro ordine cristallino, ma perché questo può avvenire soltanto all'interno dei nostri corpi e tessuti, di noi animali e vegetali più complessi, cioè il mondo degli eterni è inglobato nel mondo dei perituri, e la loro immunità dalla morte serve a garantirci la nostra condizione mortale. Ancora passiamo nuotando su fondali di coralli e anemoni marini, ancora camminiamo facendoci largo tra felci e muschi sotto i rami della foresta originaria, ma la riproduzione sessuata ormai è entrata in qualche modo nel ciclo delle specie anche più antiche, l'incantesimo è rotto, gli eterni sono morti, nessuno più pare disposto a rinunciare al sesso, sia pure alla poca parte di sesso che gli tocca, per riavere una vita che ripete interminabilmente se stessa.

I vincitori - per ora - siamo noialtri, i discontinui. La palude-foresta sconfitta è ancora intorno a noi; ci siamo appena aperti un varco a colpi di "machete" nel folto delle radici di mangrovia; finalmente s'allarga uno spiraglio di cielo libero sulle nostre teste; alziamo gli occhi riparandoli dal sole: sopra di noi si estende un altro tetto, il guscio di parole che noi

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

continuamente secerniamo. Appena fuori dalla continuità della materia primordiale, siamo saldati in un tessuto connettivo che riempie l'iato tra le nostre discontinuità, tra le nostre morti e nascite, un insieme di segni, suoni articolati, ideogrammi, morfemi, numeri, perforature di schede, magnetizzazioni di nastri, tatuaggi, un sistema di comunicazione che comprende rapporti sociali, parentele, istituzioni, merci, cartelli pubblicitari, bombe al napalm, cioè tutto quel che è linguaggio, in senso lato. Il pericolo ancora non è finito.

Siamo in allarme, nella foresta che perde le foglie. Come un duplicato della crosta terrestre la calotta sta saldandosi sopra le nostre teste: sarà un involucro nemico, una prigione, se non troviamo il punto giusto in cui spezzarlo, impedendogli la ripetizione perpetua di se stesso.

Il soffitto che ci copre è tutto ingranaggi di ferro che sporgono; è come il ventre d'una macchina sotto la quale sono strisciato per riparare un guasto, ma non posso uscirne perché, mentre io sto schiena a terra là sotto, la macchina si dilata, s'estende a coprire tutto il mondo. Non c'è tempo da perdere, devo capire il meccanismo, trovare il punto dove possiamo mettere le mani per fermare questo processo incontrollato, far agire i comandi che regolano il passaggio alla fase successiva: quella delle macchine che s'autoriproducono attraverso messaggi incrociati maschili e femminili, obbligando nuove macchine a nascere e le vecchie macchine a morire.

Tutto a un certo punto tende a serrarmisi addosso, anche questa pagina in cui la mia storia sta cercando un finale che non la dia per conclusa, una rete di parole in cui un io scritto e una Priscilla scritta incontrandosi si moltiplichino in altre parole e altri pensieri, mettano in moto la reazione a catena per cui le cose fatte o usate dagli uomini, cioè le parti del loro linguaggio, acquistino anch'esse la parola, le macchine parlino, si scambino le

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

parole di cui sono costruite, i messaggi che le fanno muovere. Il circuito dell'informazione vitale che corre dagli acidi nucleici alla scrittura si prolunga nei nastri perforati degli automi figli di altri automi: generazioni di macchine forse migliori di noi continueranno a vivere e parlare vite e parole che sono state anche nostre; e tradotte in istruzioni elettroniche la parola io e la parola Priscilla s'incontreranno ancora.

PARTE TERZA.

TI CON ZERO.

TI CON ZERO.

Ho l'impressione che non sia la prima volta che mi trovo in questa situazione: con l'arco appena allentato nella mano sinistra protesa avanti, la mano destra contratta all'indietro, la freccia F sospesa per aria a circa un terzo della sua traiettoria, e, un po' più in là, sospeso pure lui per aria e pure lui a circa un terzo della sua traiettoria, il leone L nell'atto di balzare su di me a fauci spalancate e artigli protesi. Tra un secondo saprò se la traiettoria della freccia e quella del leone verranno o meno a coincidere in un punto X attraversato tanto da L quanto da F nello stesso secondo t con x, cioè se il leone si rovescerà per aria con un ruggito soffocato dal fiotto di sangue che gli inonderà la nera gola trafitta dalla freccia, oppure piomberà incolume su di

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

me atterrandomi con una doppia zampata che mi lacererà il tessuto muscolare delle spalle e del torace, mentre la sua bocca, richiudendosi con un semplice scatto delle mascelle, staccherà la mia testa dal collo all'altezza della prima vertebra.

Tanti e così complessi sono i fattori che condizionano il moto parabolico sia delle frecce sia dei felini, da non permettermi per il momento di giudicare quale delle sue eventualità sia più probabile. Mi trovo perciò in una di quelle situazioni di incertezza e attesa in cui non si sa davvero cosa pensare. E il pensiero che mi occorre è questo: mi pare che non sia la prima volta.

Non voglio qui riferirmi ad altre mie esperienze di caccia: l'arcere, appena crede d'essersi fatta un'esperienza, è perduto; ogni leone che incontriamo nella nostra breve vita è diverso da ogni altro leone; guai se ci fermiamo a far confronti, a dedurre le nostre mosse da norme e presupposti. Parlo di questo leone L e di questa freccia F giunti ora a un terzo circa delle rispettive traiettorie.

E neppure posso essere incluso tra coloro che credono nell'esistenza d'un primo e assoluto leone, di cui tutti i diversi leoni particolari e approssimativi che ci balzano contro sono solo ombre o parvenze. Nella nostra dura vita non c'è posto per nulla che non sia concreto e afferrabile dai sensi.

Altrettanto mi è estranea l'opinione di chi dice che ognuno porta in sé da quando è nato un ricordo di leone che incombe nei suoi sogni, ereditato di padre in figlio, e così quando vede un leone gli vien subito detto: to', il leone!

Potrei spiegare perché e come sono arrivato a escluderlo, ma non mi pare che questo sia il momento adatto.

Mi basti dire che per «leone» intendo solo questa macchia gialla saltata fuori da un cespuglio della savana, questo sbuffo rauco che esala odore di carne

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

sanguinolenta, e il pelo bianco del ventre e il rosa del sotto delle zampe e l'angolo aguzzo degli unghielli retrattili così come li vedo adesso sovrastarmi in una mescolanza di sensazioni che chiamo «leone» tanto per dargli un nome sebbene sia chiaro che non ha niente a che vedere con la parola «leone» e nemmeno con l'idea di leone che uno potrebbe farsi in altre circostanze.

Se dico che quest'attimo che sto vivendo non è la prima volta che lo vivo, è perché la sensazione che ne ho è come d'un leggero sdoppiarsi d'immagini, come se nello stesso tempo vedessi non un leone o una freccia ma due o più leoni e due o più frecce sovrapposti con un'appena percettibile sfasatura, cosicché i contorni sinuosi della figura del leone e il segmento della freccia risultano sottolineati o meglio alonati da linee più sottili e di colore più sfumato. Lo sdoppiamento però potrebbe essere soltanto un'illusione con la quale mi rappresento un altrimenti indefinibile senso di spessore, per cui leone freccia cespuglio sono qualcosa di più di questo leone questa freccia questo cespuglio cioè la ripetizione interminabile di leone freccia cespuglio disposti in questo preciso rapporto con un'interminabile ripetizione di me stesso nel momento in cui ho appena allentato la corda del mio arco. Non vorrei però che questa sensazione come l'ho descritta assomigliasse troppo al riconoscimento di qualcosa già visto, freccia in quella posizione e leone in quell'altra e reciproco rapporto tra le posizioni della freccia e del leone e di me piantato qui con l'arco in mano; preferirei dire che quello che ho riconosciuto è soltanto lo spazio, il punto dello spazio in cui si trova la freccia e che sarebbe vuoto se la freccia non ci fosse, lo spazio vuoto che adesso contiene il leone e quello che contiene adesso me, come se nel vuoto dello spazio che occupiamo o meglio attraversiamo - cioè che il mondo occupa o meglio attraversa

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

-, alcuni punti mi fossero divenuti riconoscibili in mezzo a tutti gli altri punti ugualmente vuoti e ugualmente attraversati dal mondo. E sia ben chiaro, non è che questo riconoscimento avvenga in rapporto, per esempio, con la configurazione del terreno, con la distanza del fiume o della foresta: lo spazio che ci circonda è uno spazio sempre diverso, lo so bene, so che la Terra è un corpo celeste che si muove in mezzo ad altri corpi celesti che si muovono, so che nessun segno, né sulla Terra né nel cielo può servirmi da punto di riferimento assoluto, tengo sempre presente che le stelle girano nella ruota della galassia e le galassie s'allontanano l'una dall'altra con velocità proporzionali alla distanza. Ma il sospetto che m'ha preso è appunto questo: d'essermi venuto a trovare in uno spazio che non mi è nuovo, d'essere tornato a un punto in cui eravamo già passati. E siccome non si tratta solo di me ma pure d'una freccia e d'un leone, non è il caso di pensare che sia un caso: qui si tratta del tempo, che continua a ripercorrere una traccia che ha già percorso. Potrei dunque definire come tempo e non come spazio quel vuoto che mi è parso di riconoscere nell'attraversarlo.

La domanda che adesso mi pongo è se un punto del percorso del tempo possa sovrapporsi a punti di percorsi precedenti. In questo caso, l'impressione di spessore delle immagini si spiegherebbe con il battito ripetuto del tempo su un identico istante. Potrebbe pure darsi, in certi punti, una qualche piccola sfasatura tra un percorso e l'altro: immagini leggermente sdoppiate o sfocate sarebbero dunque l'indizio che il tracciato del tempo è un po' logorato dall'uso e lascia un sottile margine di gioco attorno ai suoi passaggi obbligati. Ma anche se non si trattasse che d'un momentaneo effetto ottico, resta l'accento come d'una cadenza che mi sembra di sentir battere sull'istante che sto vivendo.

Non vorrei tuttavia che quanto ho detto facesse apparire quest'attimo come

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

dotato d'una speciale consistenza temporale nella serie d'attimi che lo precedono e lo seguono: dal punto di vista del tempo è proprio un attimo che dura quanto gli altri, indifferente al suo contenuto, sospeso nella sua corsa tra il passato e il futuro; quello che mi sembra d'aver scoperto è solo il suo ricorrere puntuale in una serie che si ripete identica a se stessa ogni volta. Insomma tutto il problema, adesso che la freccia trapassa l'aria con un sibilo e il leone s'inarca nel suo balzo e non si può ancora prevedere se la punta intinta nel veleno di serpente trafiggerà il pelo fulvo tra gli occhi sbarrati oppure farà cilecca abbandonando le mie viscere inermi allo strappo che le separerà dall'intelaiatura d'ossa cui sono ora ancorate e le trascinerà disperse per il suolo sanguinolento e polveroso finché prima di notte gli avvoltoi e gli sciacalli non ne avranno cancellato l'ultima traccia, tutto il problema per me è di sapere se la serie di cui questo secondo fa parte è aperta o chiusa. Perché se, come mi pare d'aver udito talvolta sostenere, è una serie finita, cioè se il tempo dell'universo è cominciato a un certo momento e continua in un'esplosione di stelle e nebulose sempre più rarefatte fino al momento in cui la dispersione raggiungerà il limite estremo e stelle e nebulose riprenderanno a concentrarsi, la conseguenza che devo trame è che il tempo ritornerà sui suoi passi, che la catena dei minuti si srotolerà in senso inverso, fino a quando non si arriverà di nuovo al principio, per poi ricominciare, tutto questo infinite volte, - e non è detto, allora, che abbia avuto un inizio: l'universo non fa altro che pulsare tra due momenti estremi, obbligato a ripetersi da sempre, - così come infinite volte s'è ripetuto e si ripete questo secondo in cui ora io mi trovo. Cerchiamo dunque di veder chiaro: io mi trovo in un qualsiasi punto spaziotemporale intermedio d'una fase dell'universo; dopo centinaia di milioni

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

di miliardi di secondi ecco che la freccia e il leone e io e il cespuglio ci siamo trovati così come ci troviamo adesso, e questo secondo verrà subito inghiottito e sepolto nella serie delle centinaia di milioni di miliardi di secondi che continua, indipendentemente dall'esito che avrà di qui a un secondo il volo convergente o sfasato del leone e della freccia; poi a un certo punto la corsa invertirà il suo senso, l'universo ripeterà la sua vicenda all'incontrario, dagli effetti risorgeranno puntuali le cause, e anche da questi effetti che m'attendono e che non conosco, da una freccia che si conficca nel suolo sollevando una nuvola gialla di polvere e minute schegge di selce oppure che trapassa il palato della belva come un nuovo dente mostruoso, si ritornerà al momento che ora sto vivendo, la freccia tornando a incoccarsi sull'arco teso come risucchiata, il leone ricadendo dietro il cespuglio sulle zampe posteriori contratte a molla, e tutto il dopo sarà via via cancellato secondo per secondo dal ritorno del prima, sarà dimenticato nello scompor-si di miliardi di combinazioni di neuroni dentro i lobi dei cervelli, cosicché nessuno saprà di vivere nel rovescio del tempo come neppure io adesso sono sicuro di qual è il senso in cui si muove il tempo in cui mi muovo, e se il poi che attendo non è in realtà già avvenuto or è un secondo, portando con sé la mia salvezza o la mia morte.

Quello che mi domando è se, visto che a questo punto si deve comunque tornare, non sia il caso che io mi ci fermi, che mi fermi nello spazio e nel tempo, mentre la corda dell'arco appena allentata si curva nella direzione opposta a quella in cui era stata precedentemente tesa, e mentre il piede destro appena alleggerito dal peso del corpo si solleva in una torsione di novanta gradi, e che stia immobile così ad aspettare che dal buio dello spazio-tempo torni a uscire il leone e a disporsi contro di me con le quattro zampe alte nell'aria, e

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

la freccia torni a inserirsi nella sua traiettoria al punto esatto in cui è ora.
A cosa serve infatti continuare se prima o poi dovremo ritrovarci in questa situazione? Tanto vale che io mi conceda un riposo di qualche decina di miliardi d'anni, e lasci il resto dell'universo continuare la sua corsa spaziale e temporale fino alla fine, e aspetti il viaggio di ritorno per saltare di nuovo dentro e poi tornare indietro nella storia mia e dell'universo fino alle origini, e poi ancora ricominciare per ritrovarmi qui di nuovo - oppure lasci che il tempo torni indietro per conto suo e poi ancora mi si riavvicini mentre io sto sempre fermo ad aspettare -, e vedere allora se è la volta buona per decidermi a fare l'altro passo, per andare a dare un'occhiata a quel che mi capiterà tra un secondo, o se non mi conviene fermarmi definitivamente qui. Per questo non c'è bisogno che le mie particelle materiali siano sottratte al loro corso spaziotemporale, alla sanguinosa effimera vittoria del cacciatore o del leone: io sono sicuro che una parte di noi resta comunque invischiata a ogni singola intersezione del tempo e dello spazio, e quindi basterebbe non separarsi da questa parte, identificarsi con essa, lasciando che il resto giri come deve girare fino in fondo.
Mi si presenta insomma questa possibilità: di costituire un punto fisso nelle fasi oscillanti dell'universo. Devo cogliere l'occasione o è meglio lasciar perdere? Fermarmi, magari mi fermerei non io da solo che mi rendo conto avrebbe poco senso, ma io insieme a ciò che serve a definire quest'attimo per me, freccia leone arcere sospesi così come siamo per sempre. Mi pare infatti che se il leone sapesse chiaramente come stanno le cose, certo anche lui sarebbe d'accordo per restare come si trova ora, a circa un terzo della traiettoria del suo balzo furioso, e separarsi da quella proiezione di se stesso che tra un

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

secondo andrà incontro ai rigidi sussulti dell'agonia o alla masticazione rabbiosa d'un cranio umano ancora caldo. Posso parlare quindi non solo per me, ma anche a nome del leone. E a nome della freccia, perché una freccia non può volere altro che essere freccia così come lo è in questo rapido momento, e rimandare il destino di rottame spuntato che l'aspetta qualsiasi bersaglio essa colpisca. Stabilito dunque che la situazione in cui ci troviamo ora
10 e leone e freccia in questo attimo t con zero si verificherà due volte per ogni andirivieni del tempo, identica alle altre volte, e così si era già ripetuta per quante volte l'universo ha ripetuto la sua diastole e la sua sistole nel passato - se pure ha un senso parlare di passato e di futuro per la successione di queste fasi, mentre sappiamo che non ne ha alcuno all'interno delle fasi -, resta pur sempre l'incertezza sulla situazione nei successivi secondi t con 1, t con 2, t con 3 eccetera, così come appariva incerta nei precedenti t con 1, t con 2, t con 3 eccetera.

Le alternative, a ben vedere, sono queste: o le linee spaziotemporali che l'universo segue nelle fasi della sua pulsazione coincidono in tutti i loro punti; oppure coincidono solo in alcuni punti eccezionali, come il secondo che sto vivendo, per divergere poi negli altri.

Se quest'ultima alternativa è la giusta, dal punto spaziotemporale in cui mi trovo si diparte un fascio di possibilità che più procedono nel tempo più divergono a cono verso futuri completamente diversi tra loro, e a ogni volta che mi trovo qui con la freccia e il leone per aria corrisponderà un diverso punto X d'intersezione delle loro traiettorie, ogni volta il leone sarà ferito in maniera diversa, avrà una diversa agonia o troverà in misura diversa nuove forze per reagire, o non sarà ferito affatto e si getterà su di me ogni volta in maniera diversa lasciandomi o non lasciandomi possibilità di difesa, e le mie

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

vittorie e le mie sconfitte nella lotta col leone si rivelano potenzialmente infinite, e quante più volte sarò sbranato tante più probabilità avrò di colpire il segno la prossima volta che mi troverò qui di nuovo tra miliardi e miliardi d'anni, e su questa mia situazione d'ora non posso dare nessun giudizio perché nel caso in cui io stia vivendo la frazione di tempo immediatamente precedente al graffio della belva questo sarebbe l'ultimo momento d'un'epoca felice, mentre se quel che mi attende è il trionfo con cui la tribù accoglie il cacciatore di leoni vittorioso, questo che sto vivendo è il culmine dell'angoscia, il punto più nero della discesa all'inferno che devo attraversare per meritare l'apoteosi. Da questa situazione dunque mi conviene fuggire qualsiasi cosa m'aspetti, perché se c'è un intervallo di tempo che non conta nulla è proprio questo, definibile solo in rapporto a quel che lo segue, cioè in sé questo secondo non esiste, e non c'è quindi nessuna possibilità non solo di fermarcisi ma neppure d'attraversarlo per la durata d'un secondo, insomma è un salto del tempo tra il momento in cui il leone e la freccia hanno spiccato il loro volo e il momento in cui un getto di sangue irromperà fuori dalle vene del leone o dalle mie.

Aggiungi che se da questo secondo si dipartono a cono infinite linee di possibili futuri, le stesse linee provengono oblique da un passato che è anch'esso un cono di possibilità infinite, quindi il me stesso che si trova ora qui con il leone che gli piomba incontro dall'alto e con la freccia che apre la sua via nell'aria, è un me stesso ogni volta diverso perché il passato l'età la madre il padre la tribù la lingua l'esperienza sono diversi ogni volta, il leone è sempre un altro leone anche se è proprio così che ogni volta lo vedo, con la coda che nel salto si è ripiegata avvicinando il fiocco al fianco destro in un

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

movimento che potrebbe essere tanto una frustata quanto una carezza, con la criniera così aperta che ricopre alla mia vista gran parte del petto e del torso e lascia solo sporgere lateralmente le zampe anteriori innalzate come preparandosi a un abbraccio festoso ma in realtà pronte a conficcarmi le unghie nelle spalle con tutta la loro forza, e la freccia è fatta d'una materia sempre diversa, appuntita con diversi strumenti, avvelenata con dissimili serpenti, pur sempre attraversando l'aria con la stessa parabola e con lo stesso sibilo. Quello che non cambia è il rapporto tra me freccia leone in quest'attimo d'incertezza che si ripete uguale, incertezza che ha per posta la morte, però bisogna riconoscere che se questa morte incombente è la morte d'un io con diverso passato, d'un io che ieri mattina non è stato a cogliere radici insieme a mia cugina, cioè a ben vedere d'un altro io, d'un estraneo, magari d'un estraneo che ieri mattina è stato lui a cogliere radici insieme a mia cugina, quindi d'un nemico, comunque se qui al mio posto le altre volte invece d'esserci io c'era un altro, non è che m'importi più molto di sapere se la volta prima o la volta dopo la freccia ha colpito o no il leone. In questo caso allora è escluso che fermarmi in t con zero per tutto il volgere dello spazio e del tempo abbia per me interesse. Resta però sempre l'altra ipotesi: come nella vecchia geometria alle rette bastava coincidere in due punti per coincidere in tutti, così può darsi che le linee spaziotemporali tracciate dall'universo nelle sue fasi alterne coincidano in tutti i loro punti e allora non solo t con zero ma anche t con 1, e t con 2 e tutto quel che verrà dopo coincideranno con i rispettivi t con 1, t con 2, t con 3, delle altre fasi, e così tutti i secondi precedenti e seguenti, e io sarò ridotto ad avere un solo passato e un solo futuro ripetuti infinite volte prima e dopo questo momento. C'è però da domandarsi se ha un senso parlare di ripetizione quando il tempo consiste in una

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

serie unica di punti tale da non permettere variazioni né nella loro natura né nella loro successione: basterebbe allora dire che il tempo è finito e sempre uguale a se stesso, e quindi può essere considerato come dato contemporaneamente in tutta la sua estensione formando una pila di strati di presente; cioè si tratta d'un tempo assolutamente pieno, in quanto ognuno degli attimi in cui è scomponibile costituisce come uno strato che sta lì continuamente presente, inserito tra altri strati pure continuamente presenti. Insomma il secondo t con zero in cui stanno la freccia F con zero e un po' più in là il leone L con zero e qui il me stesso Q con zero è uno strato spaziotemporale che resta fermo e identico per sempre, e accanto ad esso si dispone t con 1 con la freccia F con 1 e il leone L con 1 e il me stesso Q con 1 che hanno leggermente cambiato le loro posizioni, e lì affiancato c'è t con 2 che contiene F con 2 e L con 2 e Q con 2 e così via. In uno di questi secondi messi in fila risulta chiaro chi vive e chi muore tra il leone L con n, e il me stesso Q con n, e nei secondi seguenti stanno certamente svolgendosi: o i festeggiamenti della tribù al cacciatore che ritorna con le spoglie del leone, o i funerali del cacciatore mentre attraverso la savana si diffonde il terrore al passaggio del leone assassino. Ogni secondo è definitivo, chiuso, senza interferenze con gli altri, e io Q con zero qui nel mio territorio t con zero posso stare assolutamente tranquillo e disinteressarmi di quello che contemporaneamente sta accadendo a Q con 1 Q con 2 Q con 3 Q con n nei rispettivi secondi vicini al mio, perché in realtà i leoni L con 1, L con 2 L con 3 L con n non potranno mai prendere il posto del noto e tuttora inoffensivo per quanto minaccioso L con zero, tenuto a bada da una freccia in volo F con zero contenente ancora in sé quella potenza mortifera che potrebbe rivelarsi sprecata da F con 1 F con 2 F con 3 F con n nel loro disporsi su

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

segmenti di traiettoria sempre più distanti dal bersaglio, ridicolizzandomi come l'arcere più schiappino della tribù, o meglio ridicolizzando come schiappino quel Q con n che in t con n prende la mira col suo arco.

So che il paragone dei fotogrammi d'una pellicola viene spontaneo, ma se ho evitato finora di farlo ho certo avuto le mie ragioni. Va bene che ogni secondo è chiuso in sé e incomunicabile con gli altri proprio come un fotogramma, ma per definire il suo contenuto non bastano i punti Q con zero L con zero F con zero, con i quali lo limiteremmo a una scenetta di caccia al leone, drammatica quanto si vuole ma certamente non vasta d'orizzonte; ciò di cui bisogna tener conto contemporaneamente è la totalità dei punti contenuti nell'universo in quel secondo t con zero, non uno escluso, e allora il fotogramma è meglio toglierselo dalla testa perché non fa altro che confondere le idee.

Cosicché io ora che ho deciso d'abitare per sempre questo secondo t con zero - e se non l'avessi deciso sarebbe lo stesso perché in quanto Q con zero non posso abitarne nessun altro - ho tutto l'agio di guardarmi intorno e contemplare il mio secondo in tutta la sua estensione. Esso comprende alla mia destra un fiume nereggiante d'ippopotami, alla mia sinistra la savana bianconereggiante di zebre, e sparsi in vari punti dell'orizzonte alcuni baobab rossonereggianti di buceri, ciascuno di questi elementi contraddistinto dalle posizioni che occupano rispettivamente gli ippopotami I(a) con zero) I(b) con zero,1(c) con zero eccetera, le zebre Z(a) con zero, Z(b) con zero, Z(c) con zero eccetera, i buceri B(a) con zero, B(b) con zero, B (c) con zero eccetera. Esso comprende inoltre villaggi di capanne e magazzini d'importazioni ed esportazioni, piantagioni che celano sottoterra migliaia di semi in momenti diversi del loro processo di germinazione, deserti sterminati con la posizione d'ogni granello di sabbia G(a) con zero G(b) con zero... G(n alla n) con zero trasportato dal

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

vento, città di notte con finestre accese e finestre spente, città di giorno con semafori rossi e gialli e verdi, curve della produttività, indici dei prezzi, quotazioni di borsa, diffusioni di malattie infettive con la posizione di ciascuno dei virus, guerre locali con raffiche di pallottole P(a) con zero P (b) con zero... P(z) con zero P(zz) con zero P(zzz) con zero... sospese nella loro traiettoria che chissà se colpiranno i nemici N(a) con zero N(b) con zero N(c) con zero nascosti tra le foglie, aeroplani con grappoli di bombe appena sganciate sospese sotto di loro, aeroplani con grappoli di bombe che attendono d'essere sganciate, guerra totale implicita nella situazione internazionale IS con zero che non si sa in quale momento IS con x diventerà guerra totale esplicita, esplosioni di stelle «supernovae» che potrebbero cambiare radicalmente la configurazione della nostra galassia...

Ogni secondo è un universo, il secondo che io vivo è il secondo in cui io abito, the second I live is the second I live in, bisogna che mi abitui a pensare il mio discorso contemporaneamente in tutte le lingue possibili se voglio vivere estensivamente il mio istante-universo. Attraverso la combinazione di tutti i dati contemporanei potrei raggiungere una conoscenza obiettiva dell'istante-universo t con zero, in tutta la sua estensione spaziale me compreso, dato che all'interno di t con zero io Q con zero non sono affatto determinato dal mio passato Q con 1, Q con 2 Q con 3 eccetera ma dal sistema costituito da tutti i buceri B con zero, pallottole P con zero, virus V con zero, senza i quali non potrebbe stabilirsi che io sono Q con zero. Anzi, dato che non ho più la preoccupazione di cosa capiterà a Q con 1 Q con 2 Q con 3 eccetera, non è più il caso che continui ad adottare il punto di vista soggettivo che m'ha guidato fin qui, cioè posso identificarmi tanto con me quanto col leone o col granello di

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

sabbia o con l'indice del costo della vita o col nemico o col nemico del nemico.
Per far questo basta stabilire con esattezza le coordinate di tutti questi punti e calcolare alcune costanti. Potrei per esempio mettere in rilievo tutte le componenti di sospensione e incertezza che valgono tanto per me come per il leone la freccia le bombe il nemico e il nemico del nemico, e definire t con zero come un momento di sospensione e incertezza universale. Ma questo non mi dice ancora niente di sostanziale su t con zero perché ammesso che si tratta d'un momento comunque terribile come mi pare ormai provato, potrebbe essere tanto un momento terribile in una serie di momenti di crescente terribilità quanto un momento terribile in una serie di terribilità decrescente e quindi illusoria. In altre parole questa assodata ma relativa terribilità di t con zero può assumere valori completamente diversi, in quanto t con 1 t con 2 t con 3 possono trasformare la sostanza di t con zero in modo radicale, o per meglio dire sono i vari t con 1 di Q con 1, L con 1, N(a) con 1, N( ) con 1 che hanno il potere di determinare le qualità fondamentali di t con zero.
Qui mi pare che le cose comincino a complicarsi: la mia linea di condotta è di chiudermi in t con zero, e non saperne niente di quel che succede fuori di questo secondo, rinunciando a un punto di vista limitatamente personale per vivere t con zero nella sua globale configurazione oggettiva, ma questa configurazione oggettiva la si può cogliere non dall'interno di t con zero ma solo osservandola da un altro istante-universo, per esempio da t con 1 o da t con 2, e non da tutta la loro estensione contemporaneamente ma adottando decisamente un punto di vista, quello del nemico o quello del nemico del nemico, quello del leone o quello di me stesso.
Riassumendo: per fermarmi in t con zero devo stabilire una configurazione oggettiva di t con zero; per stabilire una configurazione oggettiva di t con

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

zero devo spostarmi in t con 1; per spostarmi in t con 1 deve adottare una qualsiasi prospettiva soggettiva, quindi tante vale che mi tenga la mia.

Riassumendo ancora: per fermarmi nel tempo devo muovermi col tempo, per diventare oggettivo devo mantenermi soggettivo.

Vediamo allora come comportarmi praticamente: restando stabilito che io come Q con zero conservo la mia residenza fissa in t con zero, potrei intanto fare una scappata la più rapida possibile in t con 1 e se non basta spingermi fino a t con 2 e a t con 3, identificandomi provvisoriamente con Q con 1 Q con 2 Q con 3, tutto questo naturalmente nella speranza che la serie Q continui e non sia prematuramente stroncata dalle unghie ricurve di L con 1 L con 2 L con 3, perché solo così potrei rendermi conto di come si configura la mia posizione di Q con zero in t con zero che è l'unica cosa che deve importarmi.

Ma il pericolo che corro è che il contenuto di t con 1 dell'istante-universo t con 1, sia talmente più interessante, talmente più ricco di t con zero in emozioni e sorprese non so se trionfali o rovinose, che io sia tentato di dedicarmi tutto a t con 1, voltando le spalle a t con zero, dimenticandomi che sono passato a t con 1 solo per in formarmi meglio su t con zero. E in questa curiosità per t con 1, in questo illegittimo desiderio di conoscenza per un istante-universo che non è il mio, volendo rendermi conto se farei davvero un affare barattando la mia stabile e sicura cittadinanza in t con zero per quel tanto di novità che t con 1 può offrirmi, potrei fare un passo fino a t con 2 tanto per avere un'idea più obiettiva di t con 1; e questo passo in t con 2, a sua volta...

Se le cose stanno così ora mi accorgo che la mia situazione non cambierebbe per nulla anche abbandonando le ipotesi da cui sono partito: cioè supponendo che il

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

tempo non conosca ripetizioni e consista in una serie irreversibile di secondi uno diverso dall'altro, e ogni secondo avvenga una volta per sempre, e l'abitarlo per la sua durata esatta d'un secondo voglia dire abitarlo per sempre, e t con zero mi interessi soltanto in funzione dei t con 1 t con 2 t con 3, che lo seguono, con il loro contenuto di vita o di morte in conseguenza del movimento che ho compiuto scoccando la freccia, e del movimento che il leone ha compiuto spiccando il suo salto, e anche degli altri movimenti che il leone e io faremo nei prossimi secondi, e della paura che per tutta la durata d'un interminabile secondo mi tiene impietrito, tiene impietriti in volo il leone e la freccia alla mia vista, e il secondo t con zero fulmineo com'è arrivato fulmineamente ecco scatti nel secondo successivo, e delinei senza più dubbi la traiettoria del leone e della freccia.

L'inseguimento.

L'auto che mi insegue è più veloce della mia; a bordo c'è un uomo solo, armato di rivoltella, buon tiratore, come ho visto dai colpi che mi hanno mancato per pochi centimetri. Nella fuga mi sono diretto verso il centro della città; è stata una decisione salutare; l'inseguitore è sempre alle mie spalle ma siamo separati da parecchie altre macchine; siamo fermi a un semaforo, in una lunga coda.

Il semaforo è regolato in modo che dalla nostra parte la luce rossa duri centottanta secondi e la luce verde centoventi, certamente in base al presupposto che il traffico della via perpendicolare sia più fitto e lento.

Presupposto sbagliato: facendo il conto delle auto che vedo passare

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

trasversalmente quando è verde per loro, direi che sono circa il doppio di quelle che in un intervallo di tempo eguale riescono a staccarsi dalla nostra colonna e superare il semaforo. Questo non vuoi dire che di là si corra: in realtà procedono anche loro con una lentezza esasperante, che può essere considerata velocità solo in confronto a noi che siamo praticamente fermi tanto col rosso quanto col verde. E' anche per colpa di questa loro lentezza che noi non riusciamo a muoverci, perché quando il verde si spegne per loro e s'accende per noi l'incrocio è ancora occupato dalla loro ondata bloccata lì in mezzo, e così almeno trenta secondi dei nostri centoventi vengono persi prima che da questa parte si possa fare un solo giro di ruota. Va detto che il flusso trasversale ci infligge sì questo ritardo ma poi lo deve ripagare con una perdita di quaranta e talvolta sessanta secondi prima di rimettersi in marcia quando ritorna il verde per loro, dato lo strascico di ingorghi che si tira dietro ogni lentissima ondata delle nostre; perdita loro che non significa affatto un guadagno nostro perché a ogni ritardo finale da questa parte (e iniziale dall'altra) corrisponde un maggior ritardo finale dall'altra (e iniziale da questa), e ciò in proporzione crescente, cosicché il verde risulta intransitabile per un tempo sempre maggiore dalle due parti, e questa intransitabilità va a danno più del nostro deflusso che del loro.

M'accorgo che quando in questi ragionamenti contrappongo «noi» e «loro», comprendo nel termine «noi» tanto me quanto l'uomo che m'insegue per uccidermi, come se la linea dell'inimicizia passasse non tra me e lui bensì tra noi della colonna e quelli della colonna trasversale. Ma per tutti coloro che stanno qui immobilizzati e impazienti col piede sulla frizione, pensieri e sentimenti non possono seguire altro corso da quello imposto dalle rispettive situazioni nelle

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

correnti del traffico; è lecito quindi supporre che si stabilisca una comunanza d'intenti tra me che non vedo l'ora di scappare e lui che sta aspettando che si ripeta l'occasione di prima, quando in una strada di periferia è riuscito a spararmi due colpi che non mi hanno preso per pura fortuna, dato che una pallottola ha frantumato il vetro del deflettore sinistro e l'altra s'è conficcata qui nel soffitto.

Va detto che la comunanza implicita nel termine «noi» è solo apparente, perché in pratica la mia inimicizia si estende tanto alle macchine che ci incrociano quanto a quelle della nostra colonna; ma all'interno della nostra colonna mi sento certamente più nemico delle macchine che mi precedono e m'impediscono d'avanzare che di quelle che mi seguono, le quali se mai si paleserebbero come nemiche qualora tentassero di sorpassarmi, impresa difficile data la densità del flusso in cui ogni auto si trova incastonata tra le altre con minime possibilità di gioco.

Insomma colui che in questo momento è il mio nemico capitale si trova disperso in mezzo a tanti altri corpi solidi sui quali la mia avversione e paura è obbligata a distribuirsi e a far attrito, così come la sua volontà omicida per quanto diretta esclusivamente contro di me si trova come sparpagliata e deviata tra un gran numero di oggetti intermedi. E' certo comunque che anche lui, nei calcoli che sta compiendo contemporaneamente a me, chiama «noi» la nostra colonna, e «loro» la colonna che ci incrocia, così come è certo che i nostri calcoli, pur mirando a risultati opposti, hanno in comune molti elementi e passaggi.

Io vorrei che la nostra colonna avesse un movimento prima veloce e poi lentissimo, cioè che a un tratto le macchine davanti a me si mettessero a correre e anch'io dietro a loro potessi attraversare l'incrocio con l'ultimo

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

lampo di verde; ma subito alle mie spalle la coda si bloccasse per un tempo sufficientemente lungo a farmi scomparire, svicolare a un incrocio secondario. Con tutta probabilità i calcoli del mio inseguitore tendono invece a prevedere se riuscirà a passare il semaforo con la stessa mia ondata, se riuscirà a tenermi dietro finché le auto che ci separano si saranno disperse in varie direzioni o comunque diradate, e la sua auto potrà mettersi immediatamente dietro o a fianco della mia, per esempio sulla linea d'un altro semaforo, in una buona posizione per scaricarmi addosso la sua pistola (io sono disarmato) un secondo prima che scatti il verde dandogli via libera per scappare.
Insomma io confido sull'irregolarità con cui s'alternano nella coda i periodi di sosta e i periodi di movimento; lui invece si fa forte della regolarità che si riscontra in media tra periodi di movimento e periodi di sosta per ciascuna macchina della colonna. Il problema insomma è se la colonna è divisibile in una serie di segmenti dotati ognuno di vita propria o se la si deve considerare come un corpo unico ed inscindibile, in cui il solo cambiamento che ci si può aspettare è il decrescere della densità con le ore della notte, fino a un punto limite di rarefazione in cui solamente le nostre due auto conserveranno la stessa direzione e tenderanno ad annullare la distanza... Quello che i nostri calcoli hanno certamente in comune è che in essi gli elementi che determinano il moto individuale delle nostre macchine - potenza dei rispettivi motori e abilità dei piloti - non contano più quasi niente, e ciò che decide tutto è il moto generale della colonna, o meglio il moto combinato delle varie colonne che s'incrociano nella città. Insomma, io e l'uomo incaricato d'uccidermi siamo come immobilizzati in uno spazio che si muove per conto suo, saldati a questo pseudo spazio che si scompone e ricompone e dalle cui combinazioni dipende la nostra

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

sorte.

Per uscire da questa situazione il sistema più semplice sarebbe uscire dalla macchina. Se uno di noi o tutti e due lasciassimo le nostre auto e proseguissimo a piedi, ritornerebbe a esistere uno spazio e la possibilità di muoverci nello spazio. Ma siamo in una via dove è proibito stazionare; dovremmo abbandonare l'auto in mezzo al traffico (sia la sua che la mia sono auto rubate, destinate a essere abbandonate dove capita nel momento in cui non ci servono più); io potrei sgattaiolare carponi tra le altre auto per non espormi al suo tiro, ma una fuga simile darebbe nell'occhio e avrei subito la polizia alle calcagna. Ora io non solo non posso chiedere la protezione della polizia, ma devo pure evitare in qual-siasi modo d'attrarne l'attenzione; è chiaro che non devo uscire dalla mia macchina neanche se lui abbandona la sua.

Il mio primo timore, appena ci siamo trovati qui bloccati, è stato di vederlo venire avanti a piedi, solo e libero in mezzo a centinaia di persone inchiodate al volante, passare in rivista tranquillamente la fila delle auto, e arrivato alla mia spararmi addosso quel che gli resta del suo caricatore, per poi scappare correndo. Le mie paure non erano infondate: nello specchio retrovisore non ho tardato ad avvistare la sagoma del mio inseguitore che si levava dalla porta socchiusa della sua auto e allungava il collo sopra la distesa di tetti di lamiera come chi vuoi rendersi conto del perché d'una sosta che si prolunga oltremisura; anzi dopo poco ho visto la sua smilza persona sfilarsi dalla vettura, muovere qualche passo di taglio tra le macchine. Ma in quel momento la colonna è stata percorsa da uno dei suoi intermittenti accenni di movimento; dalla coda dietro alla sua macchina vuota s'è alzato uno strombettio rabbioso, e già guidatori e passeggeri saltavano fuori con grida e gesti di minaccia. Certo l'avrebbero rincorso e riportato con la forza a chinare il capo sul volante, se

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

egli non si fosse affrettato a riprendere il suo posto e a ingranare la marcia permettendo che il resto della coda beneficiasse del nuovo passo avanti, per corto che fosse. Sotto questo aspetto dunque posso stare sicuro: dalla macchina non possiamo staccarci neanche per un minuto, il mio inseguitore non oserà mai raggiungermi a piedi perché anche se facesse in tempo a spararmi non potrebbe poi sfuggire al furore degli altri automobilisti, pronti forse anche a linciarlo, non tanto per l'omicidio in sé quanto per l'intralcio che provocherebbero le due auto - la sua e quella del morto - ferme in mezzo alla strada.

Cerco di fare tutte le ipotesi perché più particolari prevedo, più probabilità ho di salvarmi. Del resto cos'altro potrei fare? Non ci si muove nemmeno d'un centimetro. Finora ho considerato la colonna come una continuità lineare oppure come una corrente fluida in cui le singole macchine scorrono disordinatamente. E' giunto il momento di specificare che nella colonna le macchine sono disposte su tre file e che l'alternarsi dei tempi di sosta e di marcia in ognuna delle tre file non coincide con quello delle altre, cosicché ci sono momenti in cui va avanti solo la fila di destra, o quella di sinistra, oppure la fila di centro che è appunto la fila in cui ci troviamo tanto io quanto il mio potenziale uccisore. Se un aspetto così vistoso è stato finora da me trascurato non è soltanto perché le tre file si sono andate disponendo in modo regolare a poco a poco e io stesso ho tardato a rendermene conto, ma anche perché in realtà la situazione non ne è modificata né in meglio né in peggio. Certo la differenza di velocità tra le varie file sarebbe decisiva se l'inseguitore a un certo punto potesse, avanzando per esempio con la fila di destra, affiancare la sua vettura alla mia, sparare e continuare il suo cammino. Anche questa però è

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

un'eventualità da escludere: ammesso che dalla fila di centro egli riesca a intrufolarsi in una delle file laterali (le macchine procedono quasi a contatto di paraurti ma basta saper cogliere il momento in cui nella fila vicina tra un muso e una coda s'apre un piccolo intervallo e lì ficcare il proprio muso senza curarsi delle proteste di decine di clacson), io che lo tengo d'occhio nello specchietto retrovisore m'accorgerei della manovra prima che sia portata a termine e avrei tutto il tempo, data la distanza che ci separa, di correre ai ripari con una manovra analoga. Potrei cioè inserirmi nella medesima fila destra o sinistra in cui s'è messo lui, e così continuerei a precederlo alla stessa velocità; oppure potrei spostarmi nella fila esterna dall'altra parte, se lui s'è messo sulla sinistra io andare sulla destra, e allora a separarci non ci sarebbe più solo un distacco nel senso della marcia ma anche una divisione latitudinale che diventerebbe subito una barriera invalicabile.

Ammettiamo comunque che si finisca per trovarci affiancati su due file adiacenti: spararmi non è cosa che si possa fare in qualsiasi momento, a meno di rischiare di rimanere bloccato nella coda ad aspettare la polizia con un cadavere al volante della macchina accanto. Prima che si presenti l'occasione di un'azione rapida e sicura l'inseguitore dovrebbe starmi alle costole per chissà quanto; e nel frattempo siccome il rapporto tra le velocità delle varie file cambia irregolarmente le nostre macchine non resterebbero a lungo alla stessa altezza; io potrei riprendere il mio vantaggio e sin qui poco male perché si ritornerebbe alla situazione di prima; il rischio maggiore per il mio inseguitore sarebbe l'avanzare con la sua fila mentre la mia fila sta ferma.

Con un inseguitore che mi precede, io non sarei più un inseguito. E potrei anche, per rendere definitiva la mia nuova situazione, spostarmi sulla sua stessa fila, mettendo un certo numero di macchine tra lui e me. Lui sarebbe

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

obbligato a seguire la corrente, senza possibilità di invertire la direzione di marcia, e io accodandomi a lui sarei definitivamente in salvo. Al semaforo, vedendolo prendere da una parte io prenderei dall'altra, e ci separeremmo per sempre.

Comunque, tutte queste ipotetiche manovre dovrebbero tener conto che arrivando al semaforo chi si trova sulla fila di destra è obbligato a svoltare a destra, e a sinistra chi si trova a sinistra (la congestione dell'incrocio non permette pentimenti), mentre chi è al centro ha la possibilità di scegliere all'ultimo momento cosa gli conviene fare. E' questa la vera ragione per cui sia io che lui ci guardiamo bene dal lasciare la fila centrale: io per conservare la mia libertà di scelta fino all'ultimo, lui per tenersi pronto a girare dalla parte dove vedrà girare me.

A un tratto mi sento prendere da una ventata d'entusiasmo: siamo davvero i più in gamba, io e il mio inseguitore, a esserci messi nella fila centrale. E' bello sapere che la libertà esiste ancora e nello stesso tempo sentirsi circondati e protetti da un blocco di corpi solidi e impenetrabili, e non aver altra preoccupazione che quella di sollevare il piede sinistro dal pedale della frizione, premere col piede destro per un istante l'acceleratore e subito sollevarlo e riabbassare il sinistro sulla frizione, azioni oltretutto non decise da noi ma dettate dal ritmo generale del traffico.

Sto attraversando un momento di benessere e ottimismo. In fondo il nostro movimento equivale a qualsiasi altro movimento, cioè consiste nell'occupare lo spazio che si ha davanti e nel farlo scorrere alle proprie spalle, e così appena si forma davanti a me uno spazio libero io lo occupo, se no s'affretterebbe a occuparlo qualcun altro, l'unica azione possibile sullo spazio è la negazione

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

dello spazio, io lo nego appena accenna a formarsi e poi lascio che torni a formarsi dietro di me dove c'è subito qualcun altro che lo nega. Insom-ma questo spazio non lo si vede mai e forse non esiste, è solo estensione delle cose e misura delle distanze, la distanza tra me e il mio inseguitore consiste nel numero di macchine della fila tra me e lui, e siccome questo numero è costante il nostro inseguimento è un inseguimento per modo di dire, così come sarebbe difficile stabilire che due viaggiatori seduti in due vagoni del medesimo treno si stanno inseguendo.

Se però il numero di queste macchine-intervallo crescesse o diminuisse, allora il nostro inseguimento tornerebbe a essere un vero inseguimento, indipendentemente dalle nostre velocità o libertà di movimenti. Devo tornare a prestare tutta la mia attenzione: ambedue le eventualità hanno qualche probabilità di verificarsi. Tra il punto dove mi trovo adesso e l'incrocio regolato dal semaforo m'accorgo che sbocca una strada secondaria, quasi un vicolo, da cui proviene un flusso di macchine esile ma continuo. Basterebbe che alcune di queste macchine affluenti si inserissero tra me e lui, e subito il mio distacco aumenterebbe, cioè sarebbe come se io fossi scattato in una fuga improvvisa. Invece alla nostra sinistra, in mezzo alla via, ora comincia una stretta isola adibita a parcheggio; se ci sono o si creano dei posti liberi basterebbe che alcune delle macchine-intervallo decidessero di parcheggiare ed ecco il mio inseguitore vedrebbe tutt'a un tratto accorciarsi la distanza che ci separa.

Devo affrettarmi a trovare una soluzione e siccome l'unico campo che mi sia aperto è quello della teoria, non mi resta che continuare ad approfondire la conoscenza teorica della situazione. La realtà, bella o brutta che sia, non mi è dato di cambiarla: quell'uomo ha avuto l'incarico di raggiungermi e ammazzarmi,

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

mentre a me è stato detto che non posso far altro che scappare; queste istruzioni restano valide anche nel caso che lo spazio sia abolito in una o in tutte le sue dimensioni e che pertanto il moto risulti impossibile; non per questo cesseremmo di essere io l'inseguito e lui l'inseguitore.

Devo tener presenti nello stesso tempo due tipi di relazione: da una parte il sistema che comprende tutti i veicoli contemporaneamente in marcia nel centro d'una città in cui la superficie totale delle automobili equivale e forse supera la superficie totale del suolo stradale; dall'altra parte, il sistema che si crea tra un inseguitore armato e un inseguito disarmato. Ora questi due tipi di relazione tendono a identificarsi, nel senso che il secondo è contenuto nel primo come in un recipiente che gli da la sua forma e lo rende invisibile, tanto che un osservatore esterno non è in grado di distinguere in mezzo al fiume delle macchine tutte uguali quali sono le due impegnate in una caccia mortale, in una corsa forsennata che si nasconde in questa insopportabile stasi.

Cerchiamo di esaminare ogni elemento con calma: un inseguimento dovrebbe consistere nel confronto delle velocità di due corpi in moto nello spazio, ma siccome abbiamo visto che uno spazio non esiste indipendentemente dai corpi che lo occupano, l'inseguimento consisterà soltanto in una serie di variazioni delle posizioni relative di tali corpi. Sono dunque i corpi a determinare lo spazio circostante, e se quest'affermazione sembra in contrasto con l'esperienza tanto mia che del mio inseguitore - dato che noi due non riusciamo a determinare un bel niente, né spazio per fuggire né spazio per inseguire - è perché si tratta d'una proprietà non dei singoli corpi ma di tutto l'insieme dei corpi nelle loro relazioni reciproche, nelle loro iniziative e indecisioni e messe in marcia, nei loro lampeggiamenti e strombettii e mordicchiamenti di unghie e continui

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

rabbiosi strappi del cambio: folle, prima, seconda, folle; folle, prima, seconda, folle.

Ora che abbiamo abolito il concetto di spazio (penso che anche il mio inseguitore in quest'attesa sia giunto alle mie stesse conclusioni) e che il concetto di moto non implica più la continuità del passaggio d'un corpo attraverso una serie di punti ma soltanto scambi discontinui e irregolari di corpi che occupano questo o quel punto, forse riuscirò ad accettare con meno impazienza la lentezza della coda, perché quello che conta è lo spazio relativo che si definisce e si trasforma intorno alla mia macchina come intorno a ogni altra macchina della coda. Insomma ogni macchina si trova al centro d'un sistema di relazioni che in pratica equivale a un altro, cioè le macchine sono intercambiabili tra loro, dico le macchine ognuna col suo guidatore dentro; ogni automobilista potrebbe benissimo scambiarsi di posto con un altro automobilista, anch'io con i miei vicini e il mio inseguitore con i suoi.

In questi scambi di posizione si possono individuare localmente delle direzioni privilegiate: per esempio il senso di marcia della nostra colonna, il quale anche se non implica che in realtà si stia marciando, esclude però che si possa marciare nella direzione opposta. Per noi due, poi, quella dell'inseguimento è una direzione privilegiata, difatti il solo scambio di posizioni che non può avvenire è quello tra noi due, e qualsiasi altro scambio che sia in contraddizione col nostro inseguimento. Ciò dimostra che in questo mondo di apparenze intercambiabili il rapporto inseguitore-inseguito continua ad essere l'unica realtà a cui ci possiamo attenere.

Il punto è questo: se ogni macchina - fermo restando il senso di marcia e il senso d'inseguimento - equivale a ogni altra macchina, le proprietà d'una qualsiasi macchina possono essere attribuite anche alle altre. Quindi nulla

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

esclude che questa colonna sia formata tutta di macchine inseguite, cioè che ognuna di queste macchine stia fuggendo come sto fuggendo io la minaccia d'una pistola impugnata in una qualsiasi delle macchine che seguono. E neppure posso escludere che ogni macchina della colonna stia inseguendo un'altra macchina con propositi omicidi, e tutt'a un tratto il centro della città si trasformi in un campo di battaglia o nel teatro d'una carneficina. Che questo sia vero o no, il comportamento delle macchine intorno a me non sarebbe diverso da quello che è ora, quindi sono autorizzato a insistere nella mia ipotesi e a seguire le posizioni rispettive di due macchine qualsiasi nei vari momenti attribuendo a una il ruolo d'inseguita e all'altra quello d'inseguitrice. Oltretutto è un gioco che può servire benissimo per ingannare l'attesa: basta interpretare come episodi d'un ipotetico inseguimento ogni cambiamento di posizione nella colonna. Per esempio, adesso che una delle macchine-intervallo si mette a lampeggiare verso sinistra perché ha visto un posto libero nel parcheggio, io invece di preoccuparmi esclusivamente del mio distacco che si sta per ridurre, posso benissimo pensare che si tratti di una manovra d'un altro inseguimento, la mossa d'un inseguito o d'un inseguitore tra gli innumerevoli altri che mi circondano, e così la situazione che finora ho vissuto soggettivamente, inchiodato alla mia paura solitaria, viene proiettata fuori di me, estesa al sistema generale di cui facciamo tutti parte.

Non è questa la prima volta che una macchina-intervallo abbandona il suo posto; da una parte il parcheggio e dall'altra la fila di destra leggermente più veloce sembra che esercitino una forte attrattiva sulle auto dietro di me. Mentre io continuo a seguire il filo delle mie deduzioni, lo spazio relativo che mi circonda ha subito vari cambiamenti: a un certo punto anche il mio inseguitore

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

s'è portato sulla destra e approfittando d'un'avanzata di quella fila ha sorpassato un paio di macchine della fila centrale; allora mi sono portato sulla destra anch'io; lui è tornato nella fila centrale e anch'io mi sono riportato al centro, ma ho dovuto scalare indietro d'una macchina mentre lui è andato avanti di tre. Tutte cose che prima mi avrebbero tenuto molto in ansia, mentre ora m'interessano soprattutto come casi particolari del sistema generale d'inseguimenti le cui proprietà sto cercando di stabilire.

A pensarci bene, se tutte le macchine sono coinvolte in inseguimenti, bisognerebbe che la proprietà inseguitrice fosse commutativa cioè che chiunque insegue fosse a sua volta inseguito e chiunque è inseguito stesse inseguendo. Tra le macchine si realizzerebbe così un'uniformità e simmetria di relazioni, in cui il solo elemento difficile da determinare sarebbe quello dell'intervallo inseguito-inseguitore entro ogni singola catena d'inseguimenti. Infatti quest'intervallo potrebbe essere magari di venti o quaranta macchine, oppure di nessuna, come - a quanto vedo nello specchietto - è avvenuto ora per me: proprio in questo momento il mio inseguitore ha conquistato il posto direttamente successivo al mio.

Dovrei quindi considerarmi vinto e ammettere che ormai mi restano solo pochi minuti da vivere, a meno che sviluppando la mia ipotesi non mi occorra qualche soluzione salva-trice. Per esempio supponiamo che la macchina che m'inse-gue abbia dietro di sé una catena di macchine inseguitaci: esattamente un secondo prima che il mio inseguitore spari, l'inseguitore del mio inseguitore lo potrebbe raggiungere e uccidere, salvandomi la vita. Ma se due secondi prima che ciò avvenga l'inseguitore del mio inseguitore venisse raggiunto e ucciso dal suo inseguitore, il mio inseguitore sarebbe salvo e libero di uccidermi. Un perfetto sistema d'inseguimenti dovrebbe essere basato su una semplice concatenazione di

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

funzioni: ogni inseguitore ha il compito d'impedire all'inseguitore che lo precede di sparare alla propria vittima, e ha un solo mezzo per farlo, cioè spararglì. Tutto il problema sta allora nel sapere in quale anello la catena si romperà, perché a partire dal punto in cui un inseguitore riesce a uccidere un altro, ecco che il seguente inseguitore non avendo più da impedire quell'omicidio in quanto è già stato commesso, rinuncerà a sparare, e l'inseguitore che viene dopo non avrà più ragione di sparare in quanto l'omicidio che doveva impedire non avrà più luogo, e così discendendo per la catena non ci saranno più inseguiti né inseguitori.

Ma se ammetto l'esistenza d'una catena d'inseguimenti dietro di me non c'è ragione che questa catena non si prolunghi anche attraverso di me nella parte della colonna che mi precede. Ora che il semaforo diventa verde ed è probabile che in questo stesso turno di via libera io riesca a spingermi nell'incrocio dove si deciderà la mia sorte, mi rendo conto che l'elemento decisivo non è alle mie spalle ma nella mia relazione con chi mi precede. Cioè la sola alternativa che conta è se la mia condizione d'inseguito è destinata a rimanere terminale e asimmetrica (come sembra provato dal fatto che nel rapporto col mio inseguitore io risulto disarmato) o se anch'io sono a mia volta un inseguitore. Esaminando meglio i dati della questione una delle ipotesi che si affacciano è questa: che mi sia stato dato l'incarico d'uccidere una persona e di non usare armi contro nessun altro per nessuna ragione: in questo caso io sarei armato solo verso la mia vittima e disarmato verso tutti gli altri.

Per sapere se questa ipotesi corrisponde al vero, non ho che da allungare la mano: se sul portaoggetti della mia macchina c'è una pistola è segno che sono anch'io un inseguitore. Ho tempo sufficiente per compiere questa verifica: non

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

sono riuscito ad approfittare del semaforo verde perché la macchina che mi precede è rimasta bloccata dal flusso diagonale e adesso s'è riaccesa la luce rossa. Il flusso perpendicolare riprende; la macchina che mi precede si trova in una brutta posizione, avendo superato la linea del semaforo; il guidatore si volta per vedere se può fare marcia indietro, mi vede, ha un'espressione di terrore. E' il nemico cui ho dato la caccia per tutta la città e che ho pazientemente seguito in questa lentissima coda. Appoggio sul cambio la mano destra che impugna la pistola col silenziatore. Nello specchietto vedo il mio inseguitore che mi sta prendendo di mira.

S'accende il verde, innesto la marcia imballando il motore, sterzo tutto con la sinistra e nello stesso tempo alzo la destra al finestrino e sparo. L'uomo che inseguivo si piega sul volante. L'uomo che m'inseguiva abbassa la pistola ormai inutile. Io ho imboccato già la via trasversale. Non è cambiato assolutamente nulla: la colonna si muove con piccoli spostamenti discontinui, io sono sempre prigioniero del si-stema generale delle macchine in marcia, in cui non si di-stinguono gli inseguitori e gli inseguiti.

IL GUIDATORE NOTTURNO.

Appena uscito dalla città m'accorgo che è buio. Accendo i fari. Sto andando in macchina da A a B, per un'autostrada a tre corsie, di quelle con la corsia di mezzo che serve per i sorpassi nelle due direzioni. Per guidare di notte anche gli occhi devono come staccare un dispositivo che hanno dentro e accenderne un altro, perché non hanno più da sforzarsi a distinguere tra le ombre e i colori attenuati del paesaggio serale la macchiolina delle auto lontane che vengono

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

incontro o che precedono, ma hanno da controllare una specie di lavagna nera che richiede una lettura diversa, più precisa ma semplificata, dato che il buio cancella tutti i particolari del quadro che potrebbero distrarre e mette in evidenza solo gli elementi indispensabili, strisce bianche sull'asfalto, luci gialle dei fari e puntini rossi. E' un processo che avviene automaticamente, e se io stasera sono portato a rifletterci sopra è perché ora che le possibilità esterne di distrazione diminuiscono quelle interne prendono in me il sopravvento, i miei pensieri corrono per conto loro in un circuito d'alternative e di dubbi che non riesco a disinnestare, insomma devo fare uno sforzo particolare per concentrarmi sulla guida.

Sono salito in macchina all'improvviso dopo un litigio telefonico con Y. Io abito ad A, Y abita a B. Non prevedevo d'andarla a trovare, stasera. Ma nella nostra telefonata quotidiana ci siamo detti cose molto gravi; alla fine, portato dal risentimento, ho detto a Y che volevo rompere la nostra relazione; Y ha risposto che non le importava, e che avrebbe subito telefonato a Z, mio rivale. A questo punto uno di noi due - non ricordo se lei o io stesso - ha interrotto la comunicazione. Non era passato un minuto e mi ero già reso conto che l'occasione del nostro litigio era poca cosa in confronto alle conseguenze che stava provocando. Richiamare Y al telefono sarebbe stato un errore; l'unico modo di risolvere la questione era di fare una corsa a B e avere una spiegazione con Y a faccia a faccia. Eccomi dunque su quest'autostrada che ho percorso centinaia di volte a tutte le ore e in tutte le stagioni ma che non mi era sembrata mai così lunga.

Per meglio dire, mi sembra d'aver perduto il senso dello spazio e quello del tempo: i coni di luce proiettati dai fari fanno sprofondare nell'indistinto il

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

profilo dei luoghi; le cifre dei chilometri sui cartelloni e quelle che scattano nel cruscotto sono dati che non mi dicono niente, che non rispondono all'urgenza delle mie domande su cosa Y sta facendo in questo momento, su cosa sta pensando. Intendeva davvero chiamare Z o era solo una minaccia buttata lì, per ripicca? E se diceva sul serio, l'avrà fatto immediatamente dopo la nostra telefonata, o avrà voluto pensarci sopra un momento, lasciar sbollire l'arrabbiatura prima di decidere? Z abita come me ad A; ama da anni Y senza fortuna; se lei gli ha telefonato invitandolo, lui certo si è precipitato in macchina a B; quindi anche lui sta correndo su quest'autostrada; ogni macchina che mi sorpassa potrebbe essere la sua, e così ogni macchina che sorpasso io. Assicurarmene è difficile: le macchine che vanno nella mia stessa direzione sono due luci rosse quando mi precedono e due occhi gialli quando le vedo seguirmi nello specchietto retrovisore. Nel momento del sorpasso posso distinguere tutt'al più che tipo di macchina è, e quante persone ci sono a bordo, ma le auto col solo guidatore sono la grande maggioranza, e quanto al modello non mi risulta che la vettura di Z sia particolarmente riconoscibile.

Come se non bastasse, si mette a piovere. Il campo visuale si riduce al semicerchio del vetro spazzolato dal tergicristallo, tutto il resto è oscurità striata o opaca, le notizie che mi vengono da fuori sono solo bagliori gialli e rossi deformati da un vortice di gocce. Tutto quello che posso fare con Z è cercare di sorpassarlo e non lasciare che mi sorpassi, in qualsiasi macchina egli sia, ma non riuscirò a sapere se c'è e qual è. Sento ugualmente nemiche tutte le macchine che vanno in direzione di A: ogni auto più veloce della mia che bussa affannosamente con l'indicatore di direzione nello specchietto per chiedermi strada provoca in me una fitta di gelosia; e ogni volta che davanti a me vedo diminuire la distanza che mi separa dalle luci posteriori d'un rivale, è

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

con un balzo di trionfo che mi getto nella corsia centrale per arrivare da Y prima di lui.

Mi basterebbero pochi minuti di vantaggio: vedendo con che prontezza sono corso da lei Y dimenticherà subito i motivi del litigio; tutto tra noi tornerà come prima; Z arrivando comprenderà d'esser stato chiamato in causa solo per una specie di gioco tra noi due; si sentirà un intruso. Anzi, forse già in questo momento Y si è pentita di tutto quel che mi aveva detto, ha cercato di richiamarmi al telefono, oppure anche lei ha pensato come me che la cosa migliore era venire di persona, s'è messa al volante, ecco che ora sta correndo in senso opposto al mio su questa autostrada.

Adesso ho smesso di stare attento alle macchine che vanno nella mia stessa direzione e guardo quelle che mi vengono incontro e che per me consistono soltanto nella doppia stella dei fari che si dilata fino a spazzare il buio dal mio campo visuale per poi sparire di colpo alle mie spalle trascinandosi dietro una specie di luminescenza sottomarina. Y ha una macchina di modello molto comune; come la mia, del resto. Ognuna di queste apparizioni luminose potrebbe essere lei che corre verso di me, a ognuna sento qualcosa che mi si muove nel sangue come per un'intimità destinata a rimanere segreta, il messaggio amoroso diretto esclusivamente a me si confonde con tutti gli altri messaggi che corrono sul filo dell'autostrada, eppure non saprei desiderare da lei un messaggio diverso da questo.

M'accorgo che correndo verso Y ciò che più desidero non è trovare Y al termine della mia corsa: voglio che sia Y a correre verso di me, è questa la risposta di cui ho bisogno, cioè ho bisogno che lei sappia che io sto correndo verso di lei ma nello stesso tempo ho bisogno di sapere che lei sta correndo verso di me.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

L'unico pensiero che mi conforta è pure quello che mi tormenta di più: il pensiero che se in questo momento Y sta correndo in direzione di A, anche lei ogni volta che vedrà i fari di un'auto in corsa verso B si domanderà se sono io che corro verso di lei, e desidererà che sia
10, e non potrà mai esserne sicura. Ora due macchine che vanno in direzioni opposte si sono trovate per un secondo affiancate, una vampata ha illuminato le gocce della pioggia e il rumore dei motori s'è fuso come in un brusco soffio di vento: forse eravamo noi, ossia è certo che io ero io, se ciò significa qualcosa, e l'altra poteva essere lei, cioè quella che io voglio sia lei, il segno di lei in cui voglio riconoscerla, sebbene sia proprio il segno stesso che me la rende irriconoscibile. Correre sull'autostrada è l'unico modo che ci resta, a me e a lei, per esprimere quello che abbiamo da dirci, ma non possiamo comunicarlo né riceverne comunicazione finché stiamo correndo.
Certo mi sono messo al volante per arrivare da lei al più presto; ma più vado avanti più mi rendo conto che il momento dell'arrivo non è il vero fine della mia corsa. Il nostro incontro, con tutti i particolari inessenziali che la scena d'un incontro comporta, la minuta rete di sensazioni e significati e ricordi che mi si dispiegherebbe davanti - la stanza con il philodendron, la lampada d'opaline, gli orecchini -, e le cose che direi, alcune delle quali di sicuro sbagliate o equivocabili, e le cose che lei direbbe, in qualche misura certamente stonate o non quelle comunque che io m'aspetto, e tutto il rotolio di conseguenze imprevedibili che ogni gesto e ogni parola comporta, solleverebbero attorno alle cose che abbiamo da dirci, o meglio che vogliamo sentirci dire, una nuvola di brusio tale che la comunicazione già difficile al telefono risulterebbe ancora più disturbata, soffocata, sepolta come sotto una valanga di sabbia. E' per questo che ho sentito il bisogno, anziché continuare a parlare,

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

di trasformare le cose da dire in un cono di luce lanciato a centoquaranta all'ora, di trasformare me stesso in questo cono di luce che si muove sull'autostrada, perché è certo che un segnale così può essere ricevuto e compreso da lei senza perdersi nel disordine equivoco delle vibrazioni secondarie, così come io per ricevere e comprendere le cose che lei ha da dirmi vorrei che non fossero altro (anzi, vorrei che lei non fosse altro) che questo cono di luce che vedo avanzare sull'autostrada a una velocità (dico così, a occhio) di centodieci-centoventi. Ciò che conta è comunicare l'indispensabile lasciando perdere tutto il superfluo, ridurre noi stessi a comunicazione essenziale, a segnale luminoso che si muove in una data direzione, abolendo la complessità delle nostre persone e situazioni ed espressioni facciali, lasciandole nella scatola d'ombra che i fari si portano dietro e nascondono. La Y che io amo in realtà è quel fascio di raggi luminosi in movimento, e tutto il resto di lei può rimanere implicito; e il me stesso che lei può amare, il me stesso che ha il potere d'entrare in quel circuito d'esaltazione che è la sua vita affettiva, è il lampeggio di questo sorpasso che sto, per amor suo e non senza qualche rischio, tentando.

E pure con Z (non mi sono affatto dimenticato di Z) il rapporto giusto posso stabilirlo soltanto se lui è per me solo lampeggio e abbaglio che m'insegue, o luci di posizione che io inseguo: perché se comincio a prendere in considerazione la sua persona, con quel tanto - diciamo - di patetico ma anche d'innegabilmente sgradevole, però pure - devo ammettere - di giustificabile, con tutta questa sua storia noiosa dell'innamoramento infelice, e il suo modo di comportarsi sempre un po' equivoco... be', non si sa più dove si va a finire.

Invece, finché tutto continua così va benissimo: Z che cerca di sorpassarmi o si

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

lascia sorpassare da me (ma io non so se è lui), Y che accelera verso di me (ma non so se sia lei) pentita e di nuovo innamorata, io che accorro da lei geloso e ansioso (ma non posso farglielo sapere, né a lei né a nessuno).

Certo, se sull'autostrada fossi assolutamente solo, se non vedessi correre altre macchine né in un senso né nell'altro, allora tutto sarebbe molto più chiaro, avrei la certezza che né Z si è mosso per soppiantarmi, né Y si è mossa per rappacificarsi con me, dati che potrei segnare all'attivo o al passivo nel mio bilancio, ma che comunque non lascerebbero adito a dubbi. Eppure se mi fosse dato di sostituire al mio presente stato d'incertezza una tale certezza negativa, rifiuterei senz'altro il cambio. La condizione ideale per escludere ogni dubbio sarebbe che in tutta questa parte del mondo esistessero solo tre automobili: la mia, quella di Y e quella di Z: allora nessun'altra macchina potrebbe procedere nel mio senso se non quella di Z, e la sola macchina diretta in senso opposto sarebbe certamente Y. Invece, tra le centinaia di macchine che la notte e la pioggia riducono ad anonimi bagliori, solo un osservatore immobile e situato in una posizione favorevole potrebbe distinguere una macchina dall'altra e magari riconoscere chi è a bordo. Questa è la contraddizione in cui mi trovo: se voglio ricevere un messaggio dovrei rinunciare ad essere messaggio io stesso, ma il messaggio che vorrei ricevere da Y - cioè che Y si è fatta lei stessa messaggio - ha un valore solo se io sono messaggio a mia volta, e d'altra parte il messaggio che io sono diventato ha un senso solo se Y non si limita a riceverlo come una qualsiasi ricevitrice di messaggi ma se è lei quel messaggio che io aspetto di ricevere da lei.

Ormai arrivare a B, salire alla casa di Y, trovare che lei è rimasta lì col suo mal di testa a rimuginare i motivi del litigio, non mi darebbe più nessuna soddisfazione; e poi sopraggiungesse anche Z ne nascerebbe una scena da teatro,

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

detestabile; e se invece venissi a sapere che Z si è guardato bene dal venire o che Y non ha messo in atto la sua minaccia di telefonargli, sentirei d'aver fatto la parte del cretino. D'altro canto, se io fossi rimasto ad A, e Y fosse venuta fin lì a chiedermi scusa, mi sarei trovato in una situazione imbarazzante: avrei visto Y con altri occhi, come una donna debole, che mi si aggrappa, qualcosa tra noi sarebbe cambiato. Non riesco più ad accettare altra situazione se non questa trasformazione di noi stessi nel messaggio di noi stessi. E Z? Anche Z non deve sfuggire alla nostra sorte, deve trasformarsi anche lui nel messaggio di se stesso, guai se io corro da Y geloso di Z e se Y corre da me pentita per sfuggire a Z mentre intanto Z non s'è sognato di muoversi da casa...

A metà dell'autostrada c'è una stazione di servizio. Mi fermo, corro al bar, compro una manciata di gettoni, formo il prefisso di B, il numero di Y. Nessuno risponde. Faccio cadere la pioggia di gettoni con gioia: è chiaro che Y non ha retto l'impazienza, è salita in macchina, è corsa verso A. Ora sono tornato sull'autostrada dall'altro lato, corro verso A anch'io. Tutte le macchine che sorpasso potrebbero essere Y, oppure tutte le macchine che mi sorpassano. Sulla corsia opposta tutte le macchine che avanzano in senso contrario potrebbero essere Z, l'illuso. Oppure: anche Y si è fermata a una stazione di servizio, ha telefonato a casa mia ad A, non trovandomi ha capito che io stavo venendo a B, ha invertito la direzione di marcia. Ora stiamo correndo in direzioni opposte, allontanandoci, e la macchina che sorpasso o che mi sorpassa è quella di Z che anche lui a metà strada ha provato a telefonare a Y...

Tutto è ancora più incerto ma sento d'avere ormai raggiunto uno stato di tranquillità inferiore: finché potremo controllare i nostri numeri telefonici e

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

non ci sarà nessuno a rispondere continueremo tutti e tre a scorrere avanti e indietro lungo queste linee bianche, senza luoghi di partenza o di arrivo che incombano gremiti di sensazioni e significati sulla univocità della nostra corsa, liberati finalmente dallo spessore ingombrante delle nostre persone e voci e stati d'animo, ridotti a segnali luminosi, solo modo d'essere appropriato a chi vuole identificarsi a ciò che dice senza il ronzio deformante che la presenza nostra o altrui trasmette a ciò che diciamo.

Certo il costo da pagare è alto ma dobbiamo accettarlo: non poterci distinguere dai tanti segnali che passano per questa via, ognuno con un suo significato che resta nascosto e indecifrabile perché fuori di qui non c'è più nessuno capace di riceverci e d'intenderci.

IL CONTE DI MONTECRISTO.

1.

Dalla mia cella, poco posso dire di com'è fatto questo castello d'If in cui mi trovo da tanti anni imprigionato. La finestrella a grata è in fondo a un cunicolo che fora lo spessore del muro: non inquadra nessuna vista; dalla luminosità più o meno intensa del cielo riconosco pressappoco le ore e le stagioni; ma non so se sotto s'apra il mare o gli spalti o uno dei cortili interni della fortezza. Il cunicolo si restringe a forma di tramoggia; per affacciarmi dovrei avanzare strisciando fin là in fondo; ho provato, è impossibile, anche a un uomo ridotto a una larva, come me. Lo sbocco forse è più lontano di quel che appare: la stima delle distanze è confusa dalla prospettiva a imbuto e dal contrasto della luce.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

Le mura sono talmente spesse che potrebbero contenere altre celle e scale e corpi di guardia e santabarbare; oppure la fortezza essere tutta muro, un solido pieno e compatto, con un uomo vivo seppellito nel mezzo. Le immagini che uno si fa stando rinchiuso si susseguono e non s'escludono a vicenda: la cella, la feritoia, i corridoi attraverso i quali il carceriere viene due volte al giorno con la zuppa e il pane potrebbero non essere altro che sottili pori in una roccia di consistenza spugnosa.

Il mare lo si sente battere, specie le notti di tempesta: alle volte pare quasi che le onde si rompano qui contro la parete alla quale accosto l'orecchio; alle volte pare scavino dal basso, sotto gli scogli delle fondamenta, e la mia cella sia in cima alla torre più alta, e il rombo salga per la prigione, anch'esso prigioniero, come nella tromba di una conchiglia.

Tendo l'orecchio: i suoni descrivono attorno a me forme e spazi variabili e sfrangiati. Dallo scalpiccio dei carcerieri cerco di stabilire il reticolo dei corridoi, le svolte, gli slarghi, i rettilinei interrotti dallo strisciare del fondo della marmitta alla soglia d'ogni cella e dal cigolio dei chiavistelli: arrivo solamente a fissare una successione di punti nel tempo, senza rispondenza nello spazio. Di notte i suoni arrivano più distinti, ma incerti nel segnare luoghi e distanze: da qualche parte rode un topo, geme un malato, la sirena d'un bastimento annuncia il suo ingresso nella rada di Marsiglia, e il badile dell'Abate Faria continua a scavare la sua via tra queste pietre.

Non so quante volte l'Abate Faria abbia tentato l'evasione: ogni volta ha lavorato per mesi facendo leva sotto le lastre di pietra, sbriciolando le connessure di cemento, perforando la roccia con rudimentali punteruoli; ma nel

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

momento in cui l'ultimo colpo di piccone dovrebbe aprirgli il varco sulla scogliera, s'accorge d'essere sbucato in una cella ancora più interna di quella da cui era partito. Basta un piccolo errore nei calcoli, un lieve scarto nell'inclinazione della galleria ed egli s'inoltra nelle viscere della fortezza senza più modo di ritrovare la rotta. A ogni impresa fallita, ricomincia a correggere i disegni e le formule di cui ha istoriato le pareti della sua cella; torna a mettere a punto il suo arsenale di strumenti di fortuna; e riprende a raspare.

2.

Al modo d'evadere ho pensato e penso molto anch'io; anzi, ho fatto tante supposizioni sulla topografia della fortezza, sulla via più breve e più sicura per raggiungere il bastione esterno e tuffarmi in mare, che non so più distinguere tra le mie congetture e i dati che si fondano sull'esperienza. Lavorando di ipotesi riesco alle volte a costruirmi un'immagine della fortezza talmente persuasiva e minuziosa da potermici muovere a tutto mio agio col pensiero; mentre gli elementi che ricavo da ciò che vedo e ciò che sento sono disordinati, lacunosi e sempre più contraddittori.

Nei primi tempi della mia prigionia, quando ancora i disperati atti di ribellione non m'avevano condotto a marcire segregato in questa cella, le corvé della vita carceraria m'hanno portato a salire e scendere scalinate e bastioni, ad attraversare androni e postierle del castello d'If; ma di tutte le immagini conservate nella memoria, che adesso continuo a scomporre e ricomporre nelle mie congetture, nessuna combacia con l'altra, nessuna m'aiuta a spiegare quale forma

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

ha la fortezza e in che punto io mi trovo. Troppi pensieri m'arrovellavano allora - di come io Edmond Dantès, povero ma onesto marinaio, avessi potuto incappare nei rigori della giustizia e perdere d'un tratto la libertà -, perché la mia attenzione potesse esercitarsi sulla disposizione dei luoghi.

Il golfo di Marsiglia e i suoi isolotti mi sono stati familiari fin dalla fanciullezza; e a tutti gli imbarchi della mia non lunga vita di marinaio le partenze e gli arrivi hanno avuto questo sfondo; ma lo sguardo dei naviganti ogni volta che incontra la scura rocca d'If se n'allontana in uno scarto di paura. Così, quando mi portarono qui incatenato in una barca di gendarmi, e all'orizzonte si profilò questo scoglio e le sue mura, compresi la mia sorte e chinai il capo. Non vidi -o non ricordo - a quale molo la barca attraccò, quali gradini mi fecero salire, quale porta si chiuse alle mie spalle.

Ora che, passati gli anni, ho smesso d'arrovellarmi sulla catena d'infamie e di fatalità che ha provocato la mia detenzione, una cosa ho compreso: che l'unico modo di sfuggire alla condizione di prigioniero è capire come è fatta la prigione.

Se non sento il desiderio d'imitare Faria, è perché mi basta sapere che qualcuno sta cercando una via d'uscita per convincermi che una tale via esiste; o almeno, che ci si può porre il problema di cercarla. Così, il rumore di Faria che scava è diventato un complemento necessario alla concentra-zione dei miei pensieri. Sento che Faria non è solo uno che tenta la propria fuga ma che è parte del mio progetto; e non perché io speri in una via di salvezza aperta da lui - ormai ha sbagliato tante volte che ho perso ogni fiducia nel suo intuito -, ma perché le sole informazioni di cui dispongo sul luogo dove mi trovo mi sono date dalla

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

successione dei suoi errori.

3.

Le mura e i palchi di volta sono traforati in tutte le direzioni dal piccone dell'Abate, ma i suoi itinerari continuano ad avvolgersi su se stessi come in un gomitolo, e la mia cella continua ad essere attraversata da lui sempre seguendo una linea diversa. Il senso dell'orientamento è perso da tempo: Faria non riconosce più i punti cardinali, anzi neppure lo zenit e il nadir. Alle volte sento grattare il soffitto; cade una pioggia di calcinacci; s'apre una breccia; ne spunta la testa di Faria capovolta. Capovolta per me, non per lui; striscia fuori dalla sua galleria, cammina a testa in giù senza che nulla si scomponga nella sua persona: né i bianchi capelli, né la barba verde di muffa, né i brandelli di tela di sacco che ricoprono i suoi lombi macilenti. Percorre come una mosca il soffitto e le pareti; si ferma, conficca il piccone in un punto, s'apre un pertugio; scompare. Alle volte è appena sparito attraverso una parete che torna a spuntare dalla parete di fronte: ancora non ha ritirato di qua il calcagno che già s'affaccia di là la sua barba. Ricompare più stanco, scheletrico, invecchiato, come se fossero passati anni dall'ultima volta che l'ho visto.

Alle volte invece s'è appena infilato nella galleria, e lo sento fare un verso aspirato come chi si prepara a un fragoroso starnuto: nei meandri della fortezza c'è freddo ed umido; ma lo starnuto non arriva. Io aspetto: aspetto per una settimana, per un mese, per un anno; Faria non -torna più; mi convinco che è morto. Tutt'a un tratto la parete di fronte trema come per un terremoto; dalla frana s'affaccia Faria terminando il suo starnuto.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

Tra noi scambiamo sempre meno parole; o continuiamo conversazioni che non ricordo d'aver mai cominciato. Ho capito che a Faria riesce difficile distinguere una cella dall'altra tra le tante che attraversa nei suoi percorsi sbagliati. Ogni cella contiene un pagliericcio, una brocca, un bugliolo, un uomo in piedi che guarda il cielo attraverso una stretta feritoia. Quando Faria sbuca da sottoterra, il prigioniero si volta: ha sempre lo stesso viso, la stessa voce, gli stessi pensieri. Il suo nome è lo stesso: Edmond Dantès. La fortezza non ha punti previlegiati: ripete nello spazio e nel tempo sempre la stessa combinazione di figure.

4.

Ogni mia ipotesi di fuga, cerco d'immaginarla con Faria come protagonista. Non che io tenda a identificarmi con lui: Faria è un personaggio necessario perché io possa rappresentare alla mia mente l'evasione in una luce obiettiva, come non riuscirei a fare vivendola: dico, sognandola in prima persona. Ormai non so più se quello che sento scavare come una talpa è il vero Faria che apre brecce nelle mura della vera fortezza d'If o è l'ipotesi di un Faria alle prese d'una fortezza ipotetica. Il conto comunque torna lo stesso: è la fortezza quella che vince. E' come se, nelle partite tra Faria e la fortezza, io spingessi tanto oltre la mia imparzialità da tenere per la fortezza contro di lui... no, adesso esagero: la partita non si svolge soltanto nella mia mente, ma tra due contendenti reali, indipendentemente da me; il mio sforzo è inteso a vederla con distacco, in una rappresentazione senza angoscia.

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

Se riuscirò a osservare fortezza e Abate da un punto di vista perfettamente equidistante, riuscirò a individuare non solo gli errori particolari che Faria compie volta per volta, ma anche l'errore di metodo in cui continua a incorrere e che io grazie alla mia corretta impostazione saprò evitare.

Faria procede in questo modo: riscontra una difficoltà, studia una soluzione, esperimenta la soluzione, urta contro una nuova difficoltà, progetta una nuova soluzione, e così via. Per lui, una volta eliminati tutti i possibili errori e imprevidenze, l'evasione non può non riuscire: tutto sta nel progettare ed eseguire l'evasione perfetta.

Io parto dal presupposto contrario: esiste una fortezza perfetta, dalla quale non si può evadere; solo se nella progettazione o costruzione della fortezza è stato commesso un errore o una dimenticanza l'evasione è possibile. Mentre Faria continua a smontare la fortezza sondando i punti deboli, io continuo a rimontarla congetturando barriere sempre più insormontabili.

Le immagini che della fortezza ci facciamo Faria e io diventano sempre più diverse: Faria partito da una figura semplice la va complicando all'estremo per comprendere in essa ognuno dei singoli imprevisti che incontra nel suo cammino; io partendo dal disordine di questi dati, vedo in ogni ostacolo isolato l'indizio d'un sistema d'ostacoli, sviluppo ogni segmento in una figura regolare, saldo queste figure come facce d'un solido, poliedro o iperpoliedro, iscrivo questi poliedri in sfere o in ipersfere, e così più chiudo la forma della fortezza più la semplifico, definendola in un rapporto numerico o in una formula algebrica.

Ma per pensare una fortezza così ho bisogno che l'Abate Faria non smetta di battersi contro frane di terriccio, chiavarde d'acciaio, scoli di fogna, garitte

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

di sentinelle, salti nel vuoto, rientranze dei muri maestri, perché l'unico modo di rinforzare la fortezza pensata è mettere continuamente alla prova quella vera.

5.

Dunque: ogni cella sembra separata dall'esterno solo dallo spessore d'una muraglia, ma Faria scavando scopre che in mezzo c'è sempre un'altra cella, e tra questa e l'esterno un'altra ancora. L'immagine che ne ricavo è questa: una fortezza che cresce intorno a noi, e più tempo vi restiamo rinchiusi più ci allontana dal fuori. L'Abate scava, scava, ma i muri aumentano di spessore, si moltiplicano le bertesche e i barbacani. Forse se riuscirà ad avanzare più svelto di quanto la fortezza non s'espanda, Faria a un certo punto si troverà fuori senz'accorgersene. Bisognerebbe invertire il rapporto tra le velocità in modo che la fortezza, contraendosi, espella l'Abate come una palla di cannone.

Ma se la fortezza cresce con la velocità del tempo, per fuggire bisogna andare ancora più svelti, risalire il tempo. Il momento in cui mi ritroverei fuori sarebbe lo stesso momento in cui sono entrato qui: m'affaccio finalmente sul mare; e cosa vedo? una barca piena di gendarmi sta approdando a If ; in mezzo c'è Edmond Dantès incatenato.

Ecco che sono tornato a immaginare me stesso come protagonista dell'evasione, e subito ho messo in gioco non solo il mio avvenire ma il mio passato, i miei ricordi. Tutto quel che c'è di non chiaro nel rapporto tra un prigioniero innocente e la sua prigione continua a gettare ombra sulle immagini e sulle

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

decisioni. Se la prigione è circondata dal "mio" fuori, quel fuori mi riporterebbe dentro ogni volta che riuscissi a raggiungerlo: il fuori non è altro che il passato, è inutile tentare di fuggire.

Devo pensare la prigione o come un luogo che è solo dentro se stesso, senza un fuori - cioè rinunciare a uscirne -, o devo pensarla non come la "mia" prigione ma come un luogo senza relazione con me né all'interno né all'esterno, cioè studiare un percorso dal dentro al fuori che prescinda dal valore che «dentro» e «fuori» hanno acquistato nelle mie emozioni; che valga anche se al posto di «fuori» dico «dentro» e viceversa.

6.

Se fuori c'è il passato, forse il futuro si concentra nel punto più interno dell'isola d'If, cioè la via d'uscita è una via verso il dentro. Nei graffiti di cui l'Abate Faria ricopre i muri, s'alternano due mappe dai contorni frastagliati, costellate di frecce e contrassegni: una dovrebbe essere la pianta d'If, l'altra d'un'isola dell'arcipelago toscano dov'è nascosto un tesoro: Montecristo.

E' appunto per cercare questo tesoro che l'Abate Faria vuole evadere. Per riuscire nel suo intento egli deve tracciare una linea che nella mappa dell'isola d'If lo porti dall'interno all'esterno e nella mappa dell'isola di Montecristo lo porti dall'esterno a quel punto più interno di tutti gli altri punti che è la grotta del tesoro. Tra un'isola da cui non si può uscire e un'isola in cui non si può entrare ci dev'essere un rapporto: perciò nei geroglifici di Faria le due mappe si sovrappongono fino a identificarsi.

Mi è difficile ormai capire se Faria stia adesso scavando per tuffarsi nel mare

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

aperto o per penetrare nella grotta piena d'oro. In un caso o nell'altro, a ben vedere, egli tende al medesimo punto d'arrivo: il luogo della molteplicità delle cose possibili. A volte io mi rappresento questa molteplicità concentrata in una risplendente spelonca sotterranea, a volte la vedo come un'esplosione che s'irradia. Il tesoro di Montecristo e la fuga da If sono due fasi d'uno stesso processo, forse successive forse periodiche come in una pulsazione.

La ricerca del centro d'If-Montecristo non porta a risultati più sicuri della marcia verso la sua irraggiungibile circonferenza: in qualsiasi punto io mi trovi l'ipersfera s'allarga intorno a me in ogni direzione; il centro è dappertutto dove io sono; andare più profondo vuoi dire scendere in me stesso. Scavi scavi e non fai che ripercorrere lo stesso cammino.

Una volta entrato in possesso del tesoro, Faria intende liberare l'Imperatore dall'Elba, dargli i mezzi per rimettersi alla testa del suo esercito... Il piano della fuga-ricerca nell'isola d'If-Montecristo non è dunque completo se non include anche la ricerca-fuga di Napoleone dall'isola dov'è confinato. Faria scava; penetra ancora una volta nella cella di Edmond Dantès; vede il prigioniero di schiena che guarda come al solito il cielo dalla feritoia; al rumore del piccone il prigioniero si volta: è Napoleone Bonaparte. Faria e Dantès-Napoleone scavano insieme una galleria nella fortezza. La mappa d'If-Montecristo-Elba è disegnata in modo che facendola ruotare di un certo numero di gradi si ottiene la mappa di Sant'Elena: la fuga si rovescia in un esilio senza ritorno.

I confusi motivi per cui tanto Faria quanto Edmond Dantès sono stati

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

imprigionati hanno, per vie diverse, a che vedere con le sorti della causa bonapartista. Quell'ipotetica figura geometrica che si chiama If-Montecristo coincide in alcuni suoi punti con un'altra figura che si chiama Elba-Sant'Elena. Vi sono punti del passato e del futuro in cui la storia napoleonica interviene nella nostra storia di poveri galeotti, e altri punti in cui io e Faria potremo o abbiamo potuto influire su un'eventuale rivincita dell'Impero.

Queste intersezioni rendono ancor più complicato il calcolo delle previsioni; vi sono punti in cui la linea che uno di noi sta seguendo si biforca, si ramifica, s'apre a ventaglio; ogni ramo può incontrare rami che si dipartono da altre linee. Su un tracciato angoloso passa Faria scavando; e per pochi secondi non s'imbatte nei carriaggi e cannoni dell'Armata imperiale che riconquista la Francia.

Procediamo nel buio; solo il torcersi su se stessi dei nostri itinerari ci avverte che qualcosa è cambiato negli itinerari altrui. Sia detto Waterloo il punto in cui il percorso dell'esercito di Wellington potrebbe incrociare il percorso di Napoleone; se le due linee s'incontrano, i segmenti al di là di quel punto sono tagliati fuori; nella mappa in cui Faria scava il suo tunnel, la proiezione dell'angolo in Waterloo lo obbliga a ritornare sui propri passi.

8.

Le intersezioni tra le varie linee ipotetiche definiscono una serie di piani che si dispongono come le pagine di un manoscritto sulla scrivania d'un romanziere. Chiamiamo Alexandre Dumas lo scrittore che deve consegnare al più presto al suo editore un romanzo in dodici tomi intitolato "Il conte di Montecristo". Il suo lavoro procede in questo modo: due aiutanti (Auguste Maquet e P. A. Fiorentino)

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

sviluppano una per una le varie alternative che si dipartono da ogni singolo punto, e forniscono a Dumas la trama di tutte le varianti possibili d'uno smisurato iper-romanzo; Dumas sceglie, scarta, ritaglia, incolla, interseca; se una soluzione ha la preferenza per fondati motivi ma esclude un episodio che gli farebbe comodo d'inserire, egli cerca di mettere insieme i tronconi di provenienza disparata, li congiunge con saldature approssimative, s'ingegna a stabilire un'apparente continuità tra segmenti di futuro che divergono. Il risultato finale sarà il romanzo "Il conte di Montecristo" da consegnare alla tipografia.

I diagrammi che io e Faria tracciamo sulle pareti della prigione assomigliano a quelli che Dumas verga sulle sue cartelle per fissare l'ordine delle varianti prescelte. Un fascio di fogli può già passare alla stampa: contiene la Marsiglia della mia giovinezza; percorrendo le righe di fitta scrittura posso farmi largo sui moli del porto, risalire la Rue de la Canebière nel sole del mattino, raggiungere il villaggio dei Catalani inerpicato sulla collina, rivedere Mercedes... Un altro fascio di carte attende gli ultimi ritocchi: Dumas sta ancora mettendo a punto i capitoli della prigionia al castello d'If ; Faria e io ci dibattiamo là dentro, lordi d'inchiostro, tra aggrovigliate correzioni... Sui margini della scrivania si ammucchiano le proposte di continuazione della vicenda che i due aiutanti vanno metodicamente compilando. In una d'esse, Dantès fugge dal carcere, trova il tesoro di Faria, si trasforma nel conte di Montecristo dal terreo viso impenetrabile, dedica la sua implacabile volontà e le sue sterminate ricchezze alla vendetta; e il machiavellico Villefort, l'avido Danglars, il bieco Caderousse pagano il fio delle loro nefandezze; così come per tanti anni tra queste mura avevo previsto nelle mie fantasticherie rabbiose,

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

nelle mie smanie di rivincita.

A fianco di questo, altri abbozzi di futuro sono disposti sul tavolo. Faria apre una breccia nella parete, penetra nello studio di Alexandre Dumas, getta uno sguardo imparziale e scevro di passione sulla distesa di passati e di presenti e di futuri - come non potrei fare io, io che cercherei di riconoscermi con tenerezza nel giovane Dantès appena promosso capitano, con pietà nel Dantès galeotto, con delirio di grandezza nel conte di Montecristo che fa il suo ingresso maestoso nei più alteri salotti di Parigi; io che con sgomento al posto di costoro ritroverei altrettanti estranei -, prende un foglio qua un foglio là, muove come una scimmia le lunghe braccia pelose, cerca il capitolo dell'evasione, la pagina senza la quale tutte le possibili continuazioni del romanzo fuori della fortezza diventano impossibili. La fortezza concentrica If-Montecristo-scrivania di Dumas contiene noi prigionieri, il tesoro, e l'iper-romanzo "Montecristo" con le sue varianti e combinazioni di varianti nell'ordine di miliardi di miliardi ma pur sempre in numero finito. A Faria sta a cuore una pagina tra le tante, e non dispera di trovarla; a me interessa veder crescere il cumulo dei fogli scartati, delle soluzioni di cui non c'è da tener conto, che già formano una serie di pile, un muro...

Disponendo una dopo l'altra tutte le continuazioni che permettono d'allungare la storia, probabili o improbabili che siano, si ottiene la linea a zigzag del "Montecristo" di Dumas; mentre collegando le circostanze che impediscono alla storia di continuare si disegna la spirale d'un romanzo in negativo, d'un "Montecristo" col segno meno. Una spirale può girare su se stessa verso il dentro o verso il fuori: se si avvita all'interno di se stessa, la storia si chiude senza sviluppo possibile; se si svolge in spire che si allargano potrebbe a ogni giro includere un segmento del "Montecristo" col segno più, finendo per

Generated by ABC Amber LIT Converter, http://www.processtext.com/abclit.html

coincidere col romanzo che Dumas darà alle stampe, o magari per superarlo nella ricchezza delle occasioni fortunate. La differenza decisiva tra i due libri - tale da farli definire l'uno vero e l'altro falso anche se identici - starà tutta nel metodo. Per progettare un libro - o un'evasione - la prima cosa è sapere cosa escludere.

9.

Così continuiamo a fare i conti con la fortezza, Faria sondando i punti deboli della muraglia e scontrandosi con nuove resistenze, io riflettendo sui suoi tentativi falliti per congetturare nuovi tracciati di muraglie da aggiungere alla pianta della mia fortezza-congettura.

Se riuscirò col pensiero a costruire una fortezza da cui è impossibile fuggire, questa fortezza pensata o sarà uguale alla vera - e in questo caso è certo che di qui non fuggiremo mai; ma almeno avremo raggiunto la tranquillità di chi sa che sta qui perché non potrebbe trovarsi altrove - o sarà una fortezza dalla quale la fuga è ancora più impossibile che di qui - e allora è segno che qui una possibilità di fuga esiste: basterà individuare il punto in cui la fortezza pensata non coincide con quella vera per trovarla.